



CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DELL'AQUILA

BOLLETTINO

III SERIE N.33 (161)

AGOSTO 1996

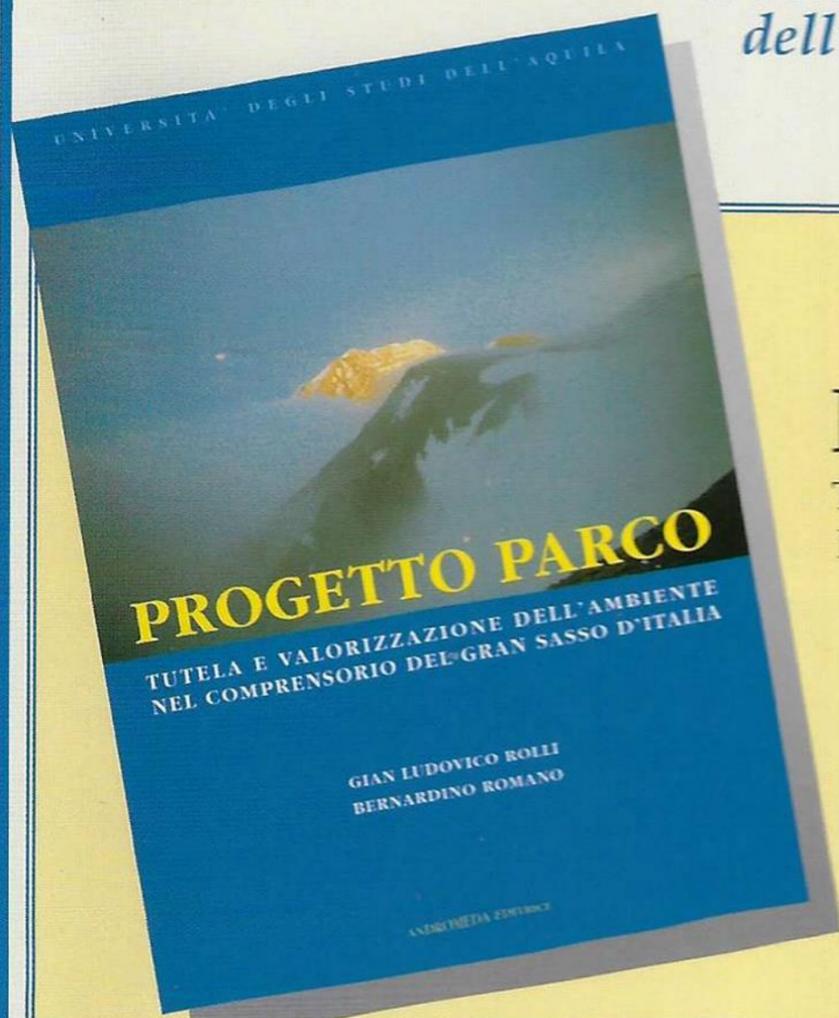
Aut. Tribunale dell'Aquila 4-6-1980 n. 196 • Aut. Dirpostel L'Aquila • Spedizione in abb. postale - Una copia: L. 10.000



ANDROMEDA EDITRICE

ANDROMEDA
EDITRICE

I ipotesi di organizzazione territoriale del Parco Gran Sasso-Laga elaborata dai Dipartimenti di Architettura ed Urbanistica, di Scienze Ambientali e di Culture Comparate dell'Università dell'Aquila, che si inquadra nel dibattito disciplinare nazionale ed internazionale sul tema dei parchi.



GIAN LUDOVICO ROLLI
BERNARDINO ROMANO

PROGETTO PARCO

TUTELA E VALORIZZAZIONE DELL'AMBIENTE
NEL COMPENSORIO DEL GRAN SASSO D'ITALIA

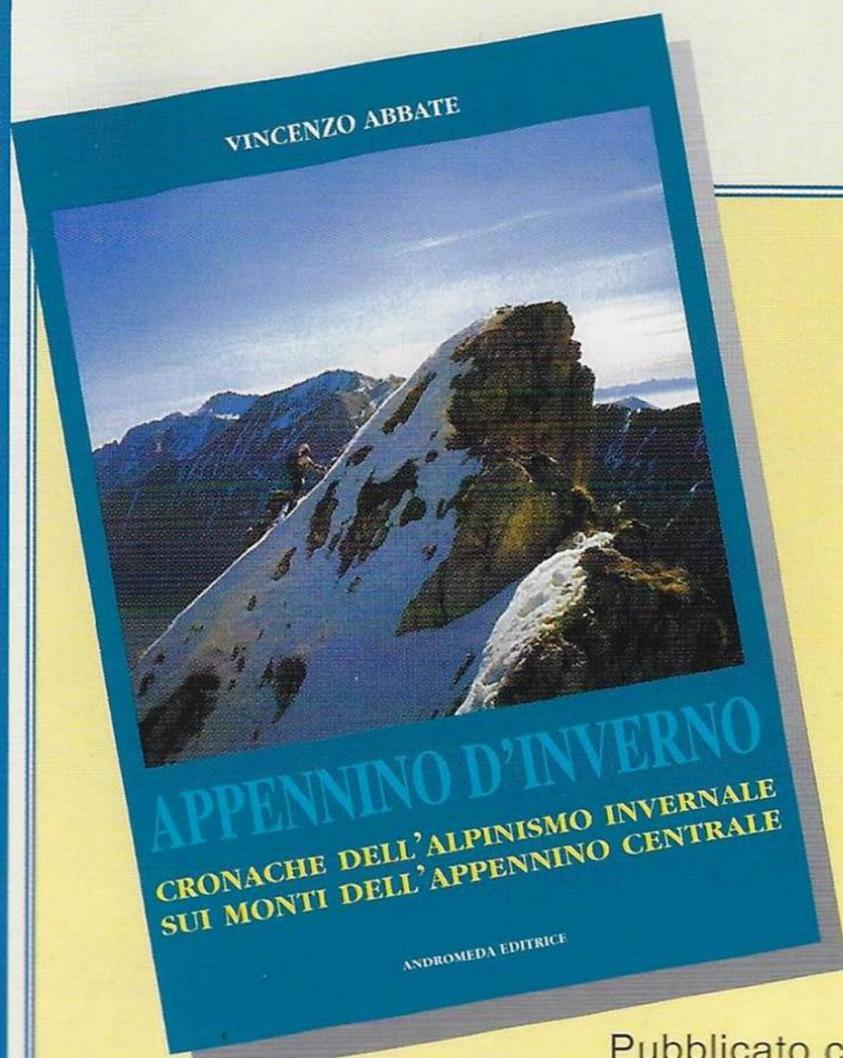
con contributi di
ALESSANDRO CLEMENTI
FRANCESCO CORBETTA

Formato 22x30 cm

Pagg. 208

Corredo di foto a colori, carte, tavole, schede
L. 60.000

Cronistoria comparata di tutte le salite alpinistiche compiute d'inverno dal 1876 al 1995 sui monti Gran Sasso, Maiella, Vettore, Sibillini, Sirente, Terminillo.



Collana MONTAGNA VIVA

VINCENZO ABBATE

APPENNINO D'INVERNO

CRONACHE DELL'ALPINISMO INVERNALE
SUI MONTI DELL'APPENNINO CENTRALE

Formato 17x24

Pagg. 264

Illustrazioni b/n

Indice dei nomi

Lire 38.000

Publicato con il patrocinio della Sezione C.A.I. di Frascati



CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DELL'AQUILA
ANNO DI FONDAZIONE 1874
BOLLETTINO

I SERIE N. 1-126 - ANNI 1924-1934
II SERIE N. 127-128 - ANNI 1957-58
III SERIE N. 33 (161)

AGOSTO 1996

SI DISTRIBUISCE GRATUITAMENTE
AI SOCI ORDINARI
DEL CAI L'AQUILA

SOMMARIO

- 3 Un contributo alla storia del Parco Nazionale d'Abruzzo:
il ruolo di Benedetto Croce
P. Franco
- 7 Laga: caratteristiche del popolamento animale
G. Osella e C. Di Marco
- 23 Una perla del Parco Gran Sasso - Laga:
l'isola calcarea dei Monti Gemelli
N. Galié e G. Vecchioni
- 29 L'Abruzzo visto dal geografo arabo Edrisi
A. Clementi
- 41 Un gioiello di urbanistica del Gran Sasso:
Castelvecchio Calvisio
L. Vicari
- 55 Dinamica e cause del quadro involutivo
relativo alla diffusione della lontra in Italia
P. Ottino
- 62 "Stato della fabbrica de panni nella terra dell'Isola
in provincia di Teramo"
S. Di Eleonora
- 65 Lungo viaggio di ritorno
M. Leosini
- 83 Valanghe: rischio da correre?
B. Romano
- 87 Traversata scialpinistica
C. Persio
- 91 Cronaca alpinistica - Estate 1995
A. Cittadini (a cura di)
- 94 Aggiornamento per accompagnatori di alpinismo
C. Del Grande e B. Marconi

IN QUESTO NUMERO

La linea del Bollettino ormai va consolidandosi e sempre più si manifesta come supporto, soltanto conoscitivo, alla progettazione dei parchi che è giunta ormai alla fase di realizzazione. Gli organi sono stati costituiti, i finanziamenti stanno per essere erogati.

Non è polemica: è solo un contributo, come lo sono tutti i saggi del numero, che sono densi e corposi.

Si insiste sulla dimensione storica del parco nazionale d'Abruzzo. Per richiamare un problema di metodo. Non è possibile infatti progettare se non lo si fa su una base storica di conoscenza.

I monti Gemelli entrano a pieno vento nel nostro Bollettino ad opera degli "esperti" Vecchioni e Galié.

Poi un vasto panorama sulla fauna della Laga: uno studio condotto e diretto da Giuseppe Osella, un nostro collaboratore, che è un maestro.

L'incastellamento di Castelvecchio Calvisio, insediamento in pieno parco del Gran Sasso: un primo tentativo di interpretazione di superficie. Paola Ottino rende poesia la scienza: cura con affetto e dottrina la lontra cercando di creare le condizioni del reinserimento. I lanifici della valle del Mavone: Silvio Di Eleonora ne parla con sapienza.

Una antica visione d'Abruzzo, così come lo descrisse nel XII sec. il geografo arabo Edrisi. Un filo rosso storico per i programmatori.

Chiude i saggi l'ultima puntata del "Lungo viaggio di ritorno" di Leosini: un racconto denso, drammatico, vero, che scopre i sentimenti degli alpinisti di inizio secolo. E poi tanta cronaca che testimonia la spontanea vitalità dell'alpinismo abruzzese. E una preoccupazione: il rischio valanghe trattato da Bernardino Romano che si basa su esperienze pregresse.

Direttore Responsabile: Cesare Colorizio
Segretario di Redazione: Bruno Marconi
Comitato di Redazione: Domenico Alessandri,
Alessandro Clementi, Stefania Del Grande, Amadio Lepidi,
Salvatore Perinetti, Bernardino Romano,
Carlo Salvatore, Carlo Tobia, Dario Torpedine

Redazione:
Club Alpino Italiano, Sezione dell'Aquila,
Via XX Settembre, 15 - Tel. (0862) 24342
Autorizzazione Tribunale dell'Aquila 4.6.1980, n. 196
Spedizione in abbonamento postale.
Autorizzazione Dirpostel L'Aquila

Edizione ed Amministrazione:



ANDROMEDA EDITRICE SRL
Via Fedele Romani, 10
64042 Colledara (Te)
Tel. (0861) 699014
Fax (0861) 699000

Stampa: Edigrafital - S. Atto - Te

Una copia L. 10.000

Abbonamento annuo (2 copie) + Quaderno L. 25.000.

Versamenti: C/c.post. 10702645 oppure C/c.banc. n. 108576
Tercas Tossicia (Te) intestati ad Andromeda Editrice S.r.l.

Le proposte di collaborazione devono pervenire alla Redazione del Bollettino, dattiloscritte, complete dei disegni e dei grafici che l'Autore ritiene di inserire nel lavoro pubblicato. Se possibile, è preferibile avere i testi su floppy disk in formato Word per Macintosh o formati compatibili.

La Redazione si riserva di accettare o meno, a suo insindacabile giudizio, i lavori che vengono sottoposti per la pubblicazione. In caso di accettazione, la Redazione si riserva di intervenire sui lavori proposti relativamente alle modalità di impaginazione e di corredo iconografico, interpellando l'Autore unicamente nei casi di modificazioni sostanziali.

Non vengono assunti in nessun caso impegni temporali di pubblicazione. Se non esplicitamente richiesti, testi e documenti grafici e fotografici non vengono restituiti.

In copertina:

Monti della Laga: Monti Gemelli, Eremo di San Marco (sec. XII-XIII)
Foto: Bruno Marconi

COLLANA ABRUZZESE
DI
DOCUMENTI E TESTI STORICI
POLITICI ED ECONOMICI
DEL
CONSORZIO APRUTINO PATRIMONIO STORICO ARTISTICO - TERAMO

Coordinatore Scientifico:
ADELMO MARINO

Direttore Tecnico:
GINO FULGENZI

AA.VV.

Vol. I

LA MONTAGNA TERAMANA
RISORSE E RITARDI

Vol. II

LA MONTAGNA TERAMANA
TRA STORIA E LEGGENDA

Vol. III

SUL GRAN SASSO D'ITALIA
LE ASCENSIONI DAL 1573 AL 1913

Vol. IV

GLI STATUTI DI
- ISOLA DEL GRAN SASSO - POGGIO UMBRICCHIO -
- MONTORIO AL VOMANO - PAGLIARA -

Vol. V

INDICI DEGLI ANNALI
E DELLA COROGRAFIA DEGLI ABRUZZI
DI ANTON LUDOVICO ANTINORI

ANDROMEDA EDITRICE SRL
VIA FEDELE ROMANI, 10 - 64042 COLLEDARA (TE)
TEL. 0861.699014 - FAX 0861.699000

UN CONTRIBUTO ALLA STORIA DEL PARCO NAZIONALE D'ABRUZZO: IL RUOLO DI BENEDETTO CROCE

Pierluigi FRANCO

Quando tornò a Pescasseroli, ormai adulto e famoso, Benedetto Croce restò sorpreso: non si aspettava di trovarsi di fronte a un simile spettacolo della natura. Per sua stessa ammissione, infatti, quelle valli e quei luoghi gli erano parsi più belli, più ampi e più gai di quanto li vagheggiasse¹. A Pescasseroli, paese della madre, era infatti nato nel 1866, ma da allora non vi aveva fatto più ritorno², “nonostante gli incitamenti degli affettuosi zii e i propositi ripetuti”³. Quella via che attraversava l'attuale Parco Nazionale d'Abruzzo l'aveva però “percorsa infinite volte con la fantasia”⁴ attraverso le parole della madre e i racconti “di uomini forti e austeri, di pastori, di innumeri greggi, e poi ancora di soldati e briganti, meglio ancora di cacce di orsi”⁵.

L'idea di Pescasseroli era, per Croce, quella di “uno di quei paesi delle fiabe, che non si sa mai se siano o no esistiti”⁶. E questo alone



P. OTTINO

(1) Ufficialmente Croce tornò a Pescasseroli nell'estate del 1921 in occasione dell'inaugurazione del monumento ai caduti della guerra 1915-18, monumento a cui egli stesso fa cenno nelle pagine conclusive dell'appendice alla *Storia del regno di Napoli* datate novembre 1921. Le parole di stupore per la bellezza dei luoghi sono riferite al *Discorso di Pescasseroli*, pronunciato da Croce ai suoi cittadini e riportato integralmente in *Rivista abruzzese*, a XIX, n. 1-2, pp. 3-5, Lanciano, 1966.

(2) Secondo quanto riferisce Antonino Di Giorgio trattando delle visite in Abruzzo di Croce (*Abruzzesi come Croce*, in *Rivista abruzzese*, a XIX, n. 1-2, pp. 81-85 Lanciano, 1966), “a Montenerodomo si recò una sola volta nell'estate del 1919, a Pescasseroli tornò una sola volta nell'estate del 1921”. Ma altre testimonianze, da ultima quella di Ottaviano Giannangeli (*Due monografie e un appunto*, in Croce quarant'anni dopo, pp. 385-392, Pescara, 1993) riportano invece al 1910, anno della sua nomina a senatore, la prima visita di Croce al paese natio. Si trattò in verità di una visita assai fugace frutto di un affettuoso “rapimento” da parte del cugino Erminio Sipari che lo prelevò dalla preferita Raiano (L'Aquila) dove era solito trascorrere allora lunghi periodi di riposo e di studio ospite dei cugini Rossi-Sagarìa.

(3) *Discorso di Pescasseroli*, *op. cit.*

(4) *Op. cit.*

(5) *Op. cit.*

(6) *Op. cit.*

PARCO NAZIONALE
D'ABRUZZO
Camoscio d'Abruzzo
a Monte Sterpi d'Alto

favolistico restò sempre intatto nel suo pensiero, tanto da fargli confessare: «un po' paese di fiabe rimane per me, anche quando divenni adulto»⁷. Sicuramente il legame con quei luoghi c'era. Un legame forte, testimoniato spesso dalle sue stesse parole. e altrettanto sicuramente l'amore per quella parte d'Abruzzo lo portò a sostenere la necessità di tutelarne il paesaggio attraverso la costituzione di un Parco nazionale. D'altra parte, da molto tempo, era questo il pensiero dominante della sua potente famiglia materna, quella dei Sipari.

Non è un caso che proprio nel 1921 prese forma quell'idea. Fino al luglio di quell'anno, quando il gabinetto Giolitti fu sostituito da quello Bonomi, Benedetto Croce era stato infatti ministro della Pubblica Istruzione, mentre suo cugino, Erminio Sipari, era parlamentare e divenne proprio con Bonomi sottosegretario alla Marina. Due presenze importanti ai vertici dello stato, dunque, e ambedue convinte che Pescasseroli e i suoi dintorni dovessero ottenere una immediata tutela per le bellezze naturali e storiche che vi erano da sempre custodite.

Proprio a Croce ministro si deve poi quell'importante disegno di legge "per la tutela delle bellezze naturali", presentato nel 1920 e approvato due anni dopo, che costituisce per molti versi il primo importante passo legislativo italiano verso la protezione della natura. Le stesse parole con cui fu presentato quel disegno di legge rappresentano qualcosa di assolutamente innovativo per il periodo e denotano a chiare lettere le idee lungimiranti dello studioso abruzzese. Infatti in quella occasione, per la prima volta nella storia del Parlamento italiano, si affermò con decisione che "è nella difesa delle bellezze naturali un altissimo interesse morale ed artistico che legittima l'intervento dello stato, e s'identifica con l'interesse posto a fondamento delle leggi protettrici dei monumenti e della proprietà artistica e letteraria"⁸.

Il suo contributo, d'altra parte, Croce lo evidenziò più di una volta negli scritti. Sempre nel 1921, considerato un po' l'anno chiave per la realizzazione del Parco, Benedetto Croce lanciò un chiaro messaggio di sostegno all'opera del cugino nelle pagine conclusive della sua *Storia del regno di Napoli*⁹, sottolineando il fatto che a Pescasseroli e i suoi dintorni suscitavano "particolare interessamento, così per la bellezza naturale della regione come per la sua importanza zoologica, a causa dell'orso bruno che fa razza nelle sue montagne il quale ora, tolta la riserva reale, è purtroppo minacciato di rapida distruzione". E anche la riserva reale a cui Croce fa cenno riporta inevitabilmente alla storia

(7) *Op. cit.*

(8) B. CROCE, *Relazione introduttiva al disegno di Legge presentato dal Ministro dell'Istruzione Pubblica nella tornata del 25 settembre 1920-204 della XXV Legislatura. Per la tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico*, Senato del Regno, Roma.

(9) B. CROCE, *Storia del regno di Napoli*, Laterza, Bari, 1925. nell'appendice al volume l'autore tratta, attraverso due distinte monografie, dei "due paeselli d'Abruzzo" da cui ha origine la sua famiglia: Montenerodomo e Pescasseroli. Il riferimento del testo è appunto alla monografia su Pescasseroli che porta la dedica "a mio cugino Erminio Sipari".

della sua famiglia. Proprio per proteggere i luoghi ed attirarne anche l'interesse delle massime autorità nazionali, i Sipari si erano fatti promotori, già nella seconda metà dell'Ottocento, dell'istituzione di una riserva reale di caccia, poi istituita nel 1872 per Vittorio Emanuele II, noto appassionato di attività venatorie. E per la realizzazione di tale riserva i Sipari offrirono le montagne di proprietà della famiglia e convinsero numerosi comuni del comprensorio a concedere parte dei propri territori. Fu questa la prima protezione dell'area dell'attuale Parco, anche se la sua durata fu breve poiché la riserva fu soppressa nel 1877. La sua ricostruzione avvenne nel 1900, ma dodici anni dopo fu nuovamente soppressa per pressioni di chi lamentava l'accrescimento dei predatori selvatici, orsi in primo luogo.

Ma l'idea di Parco nazionale appariva già delineata in quei primi anni del Novecento. Dopo una prima indagine per la costituzione di un'area protetta condotta nel 1907 dal presidente della società "Pro montibus et sylvis", Alessandro Ghigi, arrivò il primo vero manifesto da parte dell'istituto botanico dell'Università di Roma, Romualdo Pirotta, che nel 1917 pubblicò la proposta di istituzione del "Parco nazionale dell'Abruzzo"¹⁰.

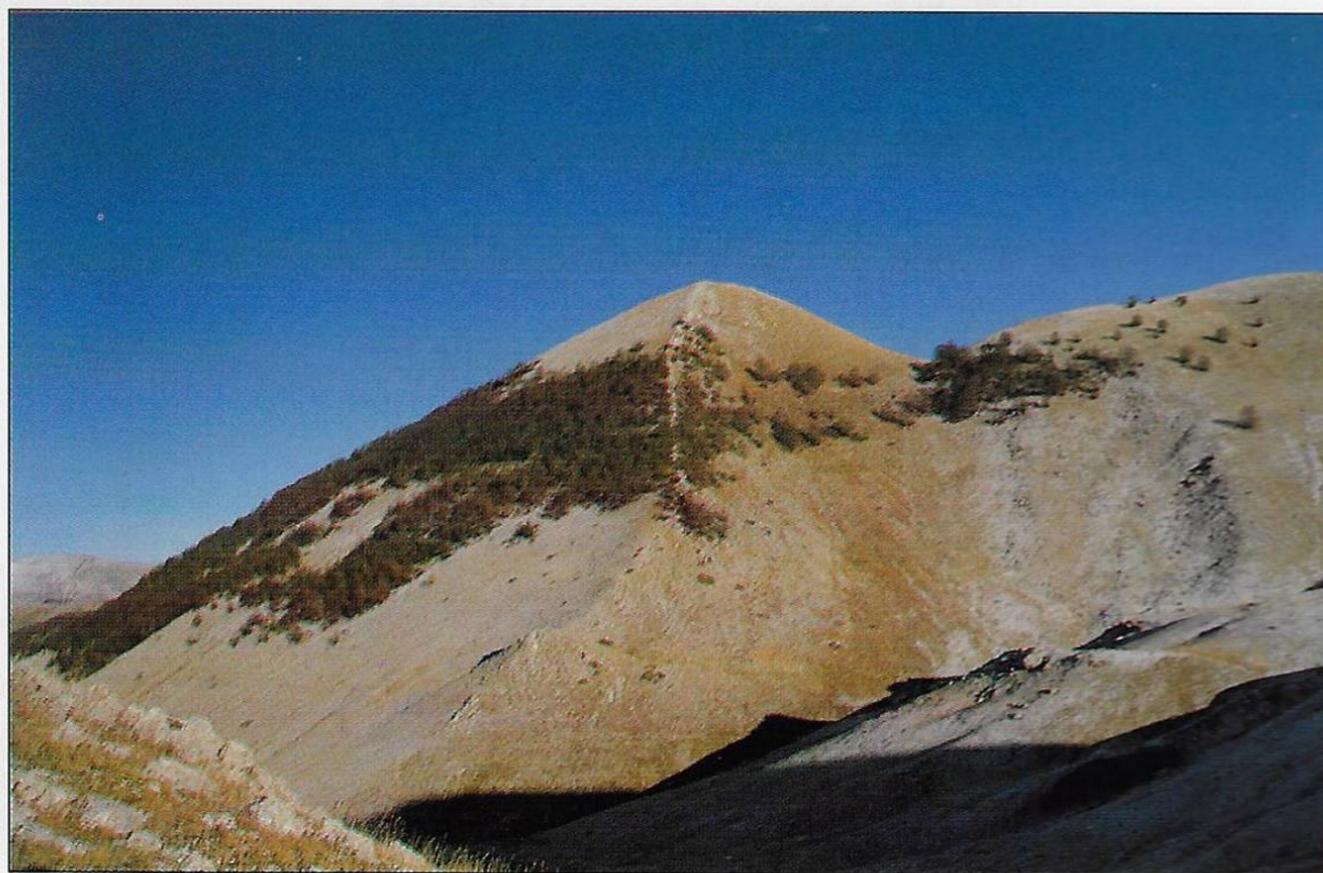
Così, nell'autunno del 1921, Croce può scrivere: "molte volte, e da più parti, fu invocata l'istituzione di un parco nazionale per salvare questa (l'orso bruno n.d.r.) e le altre ricchezze naturali della regione; e la federazione *Pro montibus* ha dato opera ad istituirlo a proprie spese, erigendolo in ente autonomo"¹¹. Fu infatti il 2 ottobre di quell'anno che il comune di Opi concesse in affitto alla *Pro montibus* un'area di 500 ettari ai piedi della Camosciara, permettendo la creazione di un primo nucleo di protezione. La costituzione dell'ente autonomo Parco nazionale dell'Abruzzo ci fu appena un mese dopo, il 25 novembre, con una cerimonia ufficiale che assegnò naturalmente a Erminio Sipari l'incarico di presiedere il direttorio provvisorio. Nessun decreto governativo, però, ufficializzava questo evento.

Pensiero di Sipari e di Croce restava comunque quello di divulgare la conoscenza di quell'area¹², delle sue bellezze e delle sue necessità di tutela. Qualche tempo prima di questi eventi, nel discorso tenuto al suo arrivo nel paese natio, Croce aveva d'altronde affermato, con convinto spirito augurale, che "il nome di Pescasseroli diverrà, fra non molti anni, familiare a tutti, come sono familiari i nomi dei villaggetti svizzeri; perché qui converranno, e da Roma e da Napoli e da ogni

(10) R. PIROTTA, *Il Parco Nazionale dell'Abruzzo*, Federazione italiana Pro montibus, Roma, 1917.

(11) *Storia del regno di Napoli*, cit.

(12) Erminio Sipari aveva più volte evidenziato la necessità di strutture ricettive in grado di garantire l'avvio di attività turistiche a Pescasseroli. In tale ottica, già nel 1909, aveva inviato una memoria a stampa alla Società italiana degli Albergatori dal titolo *Per l'erezione di un albergo nella stazione climatica di Pescasseroli*.



parte, i villeggianti e gli escursionisti"¹³.

E ancora nella *Storia del regno di Napoli*, ribadisce l'auspicio "che questa verde conca a mille duecento metri, circondata da monti e colli, con boschi secolari o rinascenti per nuovi rimboschimenti, distante solo poche ore da Roma, diventi stazione climatica e vi sorgano alberghi". In quelle

stesse pagine, scritte mentre del Parco si intravedeva appena l'embrione, Croce si chiedeva: "il prossimo avvenire adempirà tali voti?". Il tempo e la tenacia del cugino Erminio riuscirono a fornire risposta positiva a questo quesito. Il Parco nazionale d'Abruzzo, infatti, nacque ufficialmente appena due anni più tardi. Ma in quel lasso di tempo il lavoro di Erminio Sipari non aveva conosciuto pause. Grazie alla sua influenza, infatti, Sipari era riuscito ad ottenere che molti comuni del comprensorio cedessero parte dei loro territori più bisognevoli di tutela, estendendo gradualmente il nucleo dell'area protetta. Così, nel 1922, si arrivò alla costituzione di un consorzio tra comuni ed Ente parco che portò alla creazione della prima "Condotta forestale" italiana finalizzata alla tutela del territorio. La lunga battaglia di Sipari per il riconoscimento del Parco continuò senza sosta¹⁴.

In realtà forzando un po' le tappe, il Parco nazionale d'Abruzzo era stato inaugurato con gran cerimonia il 9 settembre 1922. Ma l'istituzione vera, secondo la storia, ci fu nel 1923. Così lo storico Alessandro Clementi, in un recente lavoro, descrive con efficacia l'ultimo sforzo di Erminio Sipari: "galleggiando sugli avvenimenti del '22; l'11 gennaio del '23 otterrà l'emanazione del Regio Decreto istitutivo del Parco che sarà trasformato in legge il 13 giugno dello stesso anno"¹⁵. Un buon esito degli auspici di Croce e un gran successo per la sua famiglia. Per l'intero Abruzzo una preziosa conquista.

Pierluigi FRANCO

(13) *Discorso di Pescasseroli*, cit.

(14) E. SIPARI, *Relazione del presidente del Direttorio provvisorio dell'Ente Autonomo del Parco Nazionale d'Abruzzo*, Tivoli, 1926.

(15) A. CLEMENTI, *Appunti per una storia del Parco Nazionale d'Abruzzo*, in *Bollettino del Club Alpino Italiano*, III serie, n. 26, L'Aquila, 1992.

LAGA: CARATTERISTICHE DEL POPOLAMENTO ANIMALE

Giuseppe OSELLA e Carla DI MARCO

Premessa

Tra i massicci dell'Appennino Centrale di recente costituiti a Parco, la Laga non si può certo includere tra i più indagati dal punto di vista naturalistico. E' pur vero che esistono territori ancor meno conosciuti (ad esempio il complesso Velino-Sirente e Nuria-Nurietta) ma le lacune faunistiche lamentate per questo complesso (che è tra i più peculiari della catena non foss'altro per la natura a flysh delle sue rocce, caso quasi unico nell'ambito dell'Appennino Centrale) sono veramente difficili da spiegare pur con tutte le attenuanti che si possano o si vogliano addurre.

I. BREVE STORIA DELLE RICERCHE FAUNISTICHE

E' curioso osservare come la Laga non goda presso naturalisti ed escursionisti-turisti delle stesse preferenze accordate a Sibillini e Gran Sasso (massicci peraltro ad essa comparabili e per quote raggiunte e per estensione territoriale).

Si può dire, anzi, che solo negli ultimi 30-40 anni ci si è "accorti" della bellezza di questa montagna e del significato naturalistico che essa racchiude. Difficoltà di accesso, scarsità di punti di appoggio logistici e di studiosi locali possono, ma solo in parte, spiegare le carenze sopra lamentate. Anche la Majella, infatti, ha avuto problemi analoghi ma ciò non ha impedito che fosse indagata sin dalla fine del 1800 in maniera assai più approfondita.

Eppure la Laga è stata tra i primi territori appenninici in assoluto a conoscere l'attività di un naturalista, quell'Antonio Orsini, ascolano, che nei primi decenni del secolo scorso esplorò l'Appennino Centrale raccogliendo numerose specie nuove di Coleotteri (basti pensare a *Zabrus orsinii* e *Nebria ursinii* a lui dedicate da Dejean e da Villa) e altresì scoprendo quella *Vipera orsinii*, uno degli elementi appenninici più noti e significativi del popolamento animale dell'intera catena.

Occorre attendere, dopo l'Orsini, più di un secolo prima di incontrare altri naturalisti interessati a questa montagna. Si tratta degli ornitologi D. Rossi e E. A. Di Carlo (che ci hanno lasciato notevoli lavori sugli uccelli del comprensorio) e dell'entomologo Giovanni Binaghi (il quale, invece, pubblicò assai poco rispetto a quanto raccolse).

Per un vero inizio delle indagini naturalistiche bisogna attendere la seconda metà degli anni '60 quando, nel periodo aureo degli studi appenninici, le ricerche sulla Laga furono portate avanti da tre gruppi di zoologi: 1°) i ricercatori del Museo Civico di Storia Naturale di Verona (coordinati da uno degli scriventi), (G. Osella) che esplorarono il

massiccio tra il settembre 1967 e l'agosto 1987 raccogliendo Artropodi dei piani sommitali tra Pizzo di Sevo e Monte Gorzano; 2°) gli entomologi del gruppo romano (F. Tassi, N. Di Domenico ed altri ancora) che indagarono anch'essi il piano sommitale (Soprattutto Pizzo di Moscio) ma altresì il bosco della Martese negli anni 1966-1970; 3°) i ricercatori dell'Università di Roma "La Sapienza" (Vigna Taglianti, P. Brignoli ed altri ancora), dell'Università di Catania (M. La Greca, A. Messina, I. Marcellino) e dell'Università di Perugia (F. Cianficconi, G.P. Moretti).

Negli anni '80-'90 iniziarono le indagini anche studiosi delle Università di Camerino, di L'Aquila ed ancora di Roma nonché quelli delle Cooperative "Archeologia e Territorio", "Lynx" e "Linguaggio dell'Ambiente". Questi ultimi hanno offerto un notevole contributo alle nostre conoscenze fornendoci una prima preziosa panoramica d'insieme dal punto di vista faunistico (Bologna et al., 1988).

Anche amatori, a diverso titolo, hanno contribuito a migliorare le nostre conoscenze sia con indagini in prima persona sia con analisi critiche dei materiali raccolti anche da altri naturalisti. A titolo esemplificativo ricordiamo L. Magnano, C. Strasser e G. Platia.

Attualmente la Laga rientra nei programmi prioritari di ricerca del territorio regionale da parte del Dipartimento di Scienze Ambientali dell'Ateneo Aquilano, insieme a Gran Sasso e Majella.

I dati relativi ai vertebrati, nell'ambito della panoramica di seguito esposta, sono, salvo marginali integrazioni, tratti dalla letteratura. Per l'invertebratofauna invece, sono in gran parte originali (editi od inediti).

II. LA FAUNA APPENNINICA: ORIGINI E CARATTERISTICHE

Sino ad una cinquantina d'anni fa la fauna appenninica era considerata povera e banale soprattutto se comparata con quella alpina. Le ricerche degli ultimi decenni hanno dimostrato che si tratta, invece, di un popolamento ricco e variato assai significativo sotto il profilo zoogeografico.

Le più importanti peculiarità del popolamento animale della catena risiedono, oltre che nel numero di specie, nel fatto che esse sono in un certo senso la sintesi del popolamento animale dell'area mediterranea, soprattutto occidentale. Ciò discende dalla collocazione della catena al centro del Mediterraneo; grazie a ciò la penisola ha operato, nel tempo, contemporaneamente da ricetto faunistico, ponte e centro evolutivo. Si spiega così anche il gran numero di endemismi italiani, soprattutto tra i gruppi legati al suolo od a ecologia specializzata.

Oltre che per la collocazione della penisola nel Mediterraneo, il popolamento italiano è stato fortemente influenzato dai cambiamenti climatici del tardo Terziario e del Quaternario. Soprattutto le glaciazioni quaternarie (4-6 "pulsazioni" fredde intervallate da fasi di clima mite) hanno profondamente influenzato il panorama faunistico europeo quale a noi risulta dall'ambra baltica. Gli scambi faunistici tra

L'Italia e le circostanti aree mediterranee sono stati altresì fortemente favoriti dall'eustatismo marino in concomitanza con gli acmi glaciali quaternari. Nel caso dell'Adriatico il fenomeno ha permesso molteplici connessioni tra l'emergente Appennino e la Dalmazia. Ma è dalla saldatura con le Alpi e con la formazione della pianura padana che la catena appenninica ha ricevuto la parte più consistente del suo popolamento faunistico sia nel Quaternario sia nel post Quaternario.

In quanto parte integrante dell'Appennino, la Laga presenta un popolamento sostanzialmente assimilabile a quello della catena principale pur caratterizzandosi per alcuni endemiti e per le molte specie relitte di clima freddo (alpine o sud europeo montane).

Limitatamente agli Invertebrati (la cosiddetta "fauna minore" dei divulgatori non biologi) riportiamo i dati riguardanti il numero di specie significative presenti nei quattro neocostituiti parchi dell'Appennino Centrale:

	SPECIE SIGNIFICATIVE PRESENTI (ARTROPODI)	ENDEMITI (ARTROPODI)
Sibillini	147	80
Laga + Montagne Gemelle	67	40
Gran Sasso	233	117
Majella	133	63

Limitatamente agli endemiti tra gli Artropodi abbiamo:

	ENDEMITI ITALIANI	ENDEMITI APPENNINICI	ENDEMITI ABRUZZESI	ENDEMITI ESCLUSIVI
Sibillini	9	50	10	15
Laga + Montagne Gemelle	1	22	11	6
Gran Sasso	7	67	26	17
Majella	2	41	9	11

III. ZOOGEOGRAFIA DEL POPOLAMENTO ANIMALE APPENNINICO

Dal punto di vista biogeografico, gli elementi faunistici della Laga possono raggrupparsi in tre categorie:

1°) Elementi europei od asiatico europei a larga distribuzione nella penisola italiana, ad ampia valenza ecologica, presenti sul massiccio dal livello del mare sino a 1100/1200 m di quota. Sono i più numerosi in assoluto. Il loro insediamento in loco è presumibilmente quaternario, Wurmiano. Sono tassonomicamente indifferenziati rispetto alle altre popolazioni europee e presentano, sulla Laga, una distribuzione relativamente omogenea. Hanno pertanto un modesto significato dal punto di vista ecologico-ambientale.

2°) Elementi montani a distribuzione alpino-appenninica, sud europeo montana, eurosibirica o, più raramente, boreo-alpina. Sono legati sia all'ambiente di quota (praterie primarie e di derivazione) sia all'ambiente forestale. Sono discretamente numerosi sulla Laga e racchiudono la maggior parte degli elementi più significativi dal punto di vista tassonomico e naturalistico.

Gli alpino-appenninici sono presenti di norma nei pascoli alto-montani (sul versante laziale della Laga, dai 1600/1700 in su) con popolazioni relitte, poco numerose, spesso isolate in conseguenza degli eventi glaciali quaternari e del successivo miglioramento climatico olocenico. Gli elementi forestali si rinvengono, invece, in genere tra i 750 ed i 1700 m di quota. Si tratta, in buona misura, di specie xilofaghe o legate al corteggio floristico della foresta mesofila. Gli elementi transadriatici o comunque mediterraneo orientali, riconducibili ad antichi elementi steppici, sono propri dei versanti solatii, sassosi. Data la particolare natura del terreno del massiccio, quest'ultimi sono scarsamente rappresentati sulla Laga.

Sembra mancare sulla Laga la componente tirrenica (tipica di praterie aride e boschi termofili con ampie radure) riscontrabile invece sul Gran Sasso, Sirente, Monte Calvo, ecc.. E' possibile sia effettivamente assente ma per una definitiva risposta occorrono ricerche più accurate ed approfondite.

3°) Componente mediterranea. Richiede, come la tirrenica, praterie aride, ben esposte, di bassa quota. E' costituita da elementi ad areale più o meno esteso nel bacino mediterraneo, d'insediamento in loco postquaternario. Questa componente, nel massiccio, non è estesamente diffusa, tranne che sul versante adriatico ed in alcuni territori privilegiati (Gole del Salinello, bassa valle del Tordino, ecc...). E' costituita da elementi buoni volatori (Ortotteri, Emitteri, Ditteri, Coleotteri, Imenotteri) indicatori di condizioni ambientali locali particolarmente miti dal punto di vista climatico.

IV. LAGA: QUADRO D'INSIEME DEL POPOLAMENTO ANIMALE

Allo scopo d'offrire un quadro d'insieme sintetico ma significativo del popolamento animale, procederemo come segue:

- analisi del popolamento per gruppi zoologici;
- analisi del popolamento per ambienti naturali.

IV.1 PESCI

Complessivamente, per il comprensorio, sono state segnalate 18 entità mettendo nel novero anche quelle introdotte dall'uomo (Trota iridea, Persico trota, Coregone (forma ibrida), Tinca, Carpa, Persico Reale). Il fiume più ricco di specie è il Tronto (12 specie indigene e 5 immesse) seguito dal Vomano (11 specie indigene e 3 immesse). Al lago di Campotosto, come unica entità indigena abbiamo, invece, la Trota

fario mentre ben 6 sono quelle immesse. Nel complesso la fauna ittica della Laga è stata fortemente alterata dalle ripetute immissioni per l'attività ittica. Essa è notevolmente più povera di quella presente nel bacino padano ma, a sua volta, è più ricca e variata di quella dei fiumi adriatici a sud del Vomano.

Tra le specie indigene significative abbiamo la Lasca (*Chondrostoma genei*), specie che ha nel Vomano il limite meridionale di diffusione. La Lasca si localizza nell'asta principale dei fiumi, nel tratto collinare ove tende a sostituire il Cavedano (*Leuciscus Cepholus*). Altre specie interessanti sono il Barbo plebeo (*Barbus plebejus*) ed il Vairone (*Leuciscus souffia*). Quest'ultimo è presente nei laghetti di Selva e Nero del bacino del torrente Castellano tra i 600 ed i 1000 m di quota.

IV.2 ANFIBI E RETTILI

Complessivamente con 29 specie (15 di Anfibi, 14 di Rettili) la Laga presenta una fauna erpetologica ricca ed articolata.

La Rana verde (*Rana esculenta*) s.l. è ancora comune sulla catena soprattutto alle quote inferiori, anche se mai con abbondanti popolazioni. Tra le entità interessanti abbiamo l'Ululone ventre giallo (*Bombina pachypus*) (presente a Monte Utero, Umito, Valle della Corte e Gole del Salinello) mentre le Rane rosse (*Rana italica* e *Rana temporaria*) sono segnalate per i laghi Selva e Nero, bosco di Sant'Egidio, Umito, Valle della Corte, Pietralta, Valle Castellana, Martese, altopiano di Campotosto. La *Rana italica*, sino a qualche anno addietro confusa con l'affine balcanica *Rana graeca*, è un'endemita appenninica. E' tipica di acque correnti limpide e fredde. Interessante è pure *Salamandrina terdigitata* (Umita e Val di Corte).

Questa specie, anch'essa endemica dell'Appennino, è stata scelta come simbolo dell'Unione Zoologica Italiana.

Meritevoli di particolare protezione sono i laghetti Selva e Nero. Quivi troviamo il Tritone alpestre (*Triturus alpestris*) entità settentrionale rarissima in Appennino, presente in loco con abbondanti popolazioni neoteniche. Nei due laghetti sono presenti numerosi altri Anfibi come la Rana verde, la Rana temporaria, il Rospo comune, la Raganella, la Salamandra pezzata, ecc.

Nelle grotte delle Gole del Salinello è presente il Geotritone italiano (*Speleomantes italicus*).

Apparentemente meno significativo è il popolamento a Rettili. Tra le Lucertole più comuni abbiamo il Ramarro, la Lucertola muraiola, la Lucertola campestre, la Luscengola e l'Orbettino. Le Bisce sono rappresentate dalla Natrice dal collare, dalla Natrice tessellata, dal Biacco, dal Saettone, dal Colubro liscio e dal Colubro di Riccioli. Particolarmente significativo è il Cervone (*Elaphe quatuorlineata*), entità inclusa dalla Comunità Europea tra i Rettili più meritevoli di protezione. La specie è presente ad Umito e nella valle di Corte. Due,

infine, le Vipere: la Vipera comune (*Vipera aspis*) e la Vipera dell'Orsini (*Vipera Ursinii*). Quest'ultima, molto rara, è presente tra Cima Lepre e Monte Gorzano.

IV.3 UCCELLI

Bologna et al. (1988) riportano per la Laga 175 specie di Uccelli ma il numero di entità realmente presenti è certamente maggiore. E' infatti probabile che le circa 30 specie citate solo per Civitella del Tronto o, più genericamente, del Teramano, siano presenti anche sulla Laga. Particolare significato hanno le 16 specie di Rapaci diurni segnalate, indizio di un discreto stato di conservazione ambientale. Tra le più significative ricordiamo il Biancone (*Circaetus gallicus*) (forse nidificante) e l'Aquila reale (*Aquila chrysaetos*).

Pure significativa è la presenza di 6 Strigiformi (tra cui il Gufo reale) (*Bubo in bubo*). Tra i piccoli Uccelli ricordiamo la Balia dal collare (Umito, Valle della Corte, Pietralta, Valle Castellana, Martese, Monte di Mezzo), il Succiacapre (*Caprimulgus europaeus*) (Montagna dei Fiori e di Campli, bassa valle del Vomano), il Picchio rosso mezzano (*Picoides medius*) (Martese, Langamella), il Gracchio corallino (*Pyrrhocorax pyrrhocorax*) (Montagna dei Fiori e di Campli). Ma è nelle aree sommitali che troviamo l'avifauna più interessante del massiccio: oltre all'Aquila reale, abbiamo il Falco pellegrino (*Falco peregrinus*), la Coturnice (*Alectoris graeca*, il Gufo reale, il Codirossone (*Monticola saxatilis*), il Gracchio corallino, tutte entità incluse dalla Comunità Europea nell'elenco delle specie di primaria importanza.

Altre specie di grande pregio delle vette sono il Fringuello alpino (*Montifringilla nivalis*), il Culbianco (*Oenanthe oenanthe*), il Rondone maggiore (*Apus melba*) e il Gracchio alpino (*Pyrrhocorax graculus*).

Particolare valore ambientale riveste infine Campotosto come area di sosta, transito e nidificazione per molte specie ornitiche legate agli ambienti dulciacquicoli.

IV.4 MAMMIFERI

Sono stati studiati con minore attenzione degli Uccelli. Complessivamente la mammalofauna enumera 41 specie (10 Insettivori e 5 Chiroteri). Tenendo conto che mancano all'appello diversi Pipistrelli e che la Lontra e la Lince sono scomparse in tempi a noi vicini o vicinissimi, possiamo affermare che il popolamento mammalogico potenziale non dovrebbe discostarsi di molto dalla cinquantina di entità.

Tra i Mammiferi più significativi abbiamo l'Istrice (*Hystrix cristata*), segnalato, per il passato, del basso Teramano (Lopez, 1892). Attualmente è presente nell'alta Valle Aterno, nella zona di Torricella Sicura e su Monte Rota.

Il Lupo (*Canis lupus*) è presente con nuclei di contatto con analoghi

nuclei dei Sibillini, Gran Sasso, Reatini. Avvistamenti sono segnalati per l'alta valle del Tordino, Ceppo e Pizzo di Moscio.

L'Orso marsicano (*Ursus arctos marsicanus*), sino a 20-25 anni fa localizzato esclusivamente nel P.N.A., è attualmente in fase di espansione. È stato segnalato infatti sulla Majella, Velino-Sirente, Ernici, Monte Giano e Nuria e, più recentemente ancora, sulla Laga e Gran Sasso. È quindi significativo sia ricomparso su questa montagna a più di 100 anni dall'ultima segnalazione sicura.

La Lontra (*Lutra lutra*), segnalata in zona sino al 1975, è quasi sicuramente scomparsa pur esistendo segnalazioni, non recenti e non verificate, per Vomano e Tordino.

Il Daino (*Dama dama*), introdotto circa 20 anni fa nell'alta valle del Tordino e del Castellano, si è estinto.

Il Capriolo (*Capreolus capreolus*), un tempo presente sulla Laga con popolazioni autoctone, è stato reintrodotta utilizzando esemplari non appenninici. L'introduzione sembra aver avuto successo ed attualmente una piccola popolazione è presente nell'alta valle del Tronto.

Tra i Micromammiferi, notevole interesse riveste l'Arvicola delle nevi (*Microtus nivalis*), relitto quaternario localizzato alle alte quote. Comuni sono invece, in tutto il comprensorio, l'Arvicola di Savi (*Pitymys savii*), il Campagnolo rossastro (*Clethrionomys glareolus*) e l'Apodemo selvatico (*Apodemus sylvaticus*). La Volpe (*Vulpes vulpes*) è diffusa ovunque (soprattutto alle quote medio-basse) con popolazioni in accrescimento. Il Gatto selvatico (*Felis silvestris*), invece, è raro benchè sia segnalato in ambedue i versanti della montagna.

IV.5 INVERTEBRATI

Benchè le indagini sugli Invertebrati siano largamente incomplete sotto tutti i punti di vista, un'accurata analisi dei dati disponibili ci porterebbe troppo lontano. Pertanto ci limiteremo a commentare pochi gruppi e poche specie significative.

Tra i Diplopodi, endemita puntiforme è probabilmente *Ophyulus osellai* conosciuto per un solo esemplare della vetta del Monte Gorzano.

Tra gli Aracnidi, diversi sono gli Agelenidae; ricordiamo tra essi solo *Coelotes italicus*, elemento lapidicolo, endemico appenninico.

Tra gli Pseudoscorpioni abbiamo *Neobisium osellai* e *Larca italica* endemico, il primo di Laga e Gran Sasso, della Montagna dei Fiori, il secondo.

Più numerosi sono gli insetti significativi. Tra gli Ortotteri ricordiamo *Decticus verrucivorus* (elemento settentrionale che ha nella Laga uno dei limiti più meridionali di distribuzione) e *Podisma goidanichi*, endemita a diffusione limitata a Laga e Gran Sasso.

Tra gli Emitteri ricordiamo il Ligeide *Trapezonotus desertus*, elemento settentrionale di quota relitto in Appennino.

I Coleotteri sono rappresentati da numerose entità di varie famiglie. Ricordiamo, tra gli altri, l'Elateride *Anostirus gudenzi*, lapidicolo, esclusivo di Laga, Gran Sasso e Sibillini, strettamente imparentato con gli *Anostirus alpini*.

Tra i Carabidi di rilievo abbiamo *Deltomerus depressus* (Pizzo di Moscio, Pizzo di Sevo), *Trechus osellai* (Laga e Sibillini), *Trechus dode-roi taitii*, *Zabrus orsinii*, *Trechus italicus* (Appennino Centrale).

Tra i Curculionidi segnaliamo *Otiorhynchus osellai* (vetta del Monte Gorzano), *O. vestinus* (Gorzano, Martese, Ceppo e M.te Comunitore), *Liparus mariae* (Pizzo di Sevo e Prati di Tivo), *Parameira peritelina* (Sibillini, Laga, Majella), ecc...

Tra i Lepidotteri diurni diverse sono le entità settentrionali relitte: tra i Ropaloceri ricordiamo *Erebia pandrose*, *Coenonympha tullia*, *Erebia epiphron*. Tra gli Eteroceri *Zygaena exulans*, *Chersotia larixia*, *Sterrhia pallidata*, ecc...

Tra le specie forestali alcune sono tipiche dei boschi della fascia subatlantica come *Rhagium inquisitor*, elemento europeo legato all'Abete bianco.

Per l'ambiente acquatico disponiamo di scarsissime informazioni. Abbiamo dati, infatti, solo per Idracari e Tricotteri del Vomano, per Ditteri Simulidi e per Coleotteri Idrenidi. Tuttavia anche in questo settore diverse sono le specie che si segnalano per rarità o valore ecologico-ambientale (ad esempio *Cnetha carthusiensis* ed *Obuchovia galloprovincialis* tra i Simuliidi).

V. PANORAMICA FAUNISTICA PER AMBIENTI

Esamineremo ora le caratteristiche del popolamento animale dei più significativi ambienti della Laga: praterie di quota, ambienti forestali, ambienti vari delle quote medio-basse, ambienti acquatici.

V.1 PRATERIA D'ALTA QUOTA

Si tratta di quella parte del territorio della Laga meglio indagato. Comprende le praterie di derivazione e le praterie primarie abitate da una fauna orofila per lo più d'origine settentrionale quivi insediatasi nei periodi più freddi del Quaternario.

Tra gli Uccelli ricordiamo la Coturnice, lo Spioncello, il Sordone, il Codirossone ed il Fringuello alpino. Là dove alle praterie si alternano ambienti rocciosi, troviamo l'Aquila reale, la Rondine montana (che, tuttavia, non è esclusiva delle alte quote) il Rondone maggiore, i Gracchi ed il Picchio muraiolo. Tra i micromammiferi, l'Arvicola delle nevi presente soprattutto là dove la neve rimane a lungo in primavera e nelle vallate ove il terreno permetta di scavare le tane.

Sempre nei pascoli di quota abbiamo poi alcune tra le più significative associazioni faunistiche ad Invertebrati dell'intero complesso. Per brevità ne esamineremo qui solo tre.

V.1.1 ASSOCIAZIONI SUBLAPIDICOLE

Si tratta spesso di entità perinivali o, comunque, d'ambienti umidi. Troviamo soprattutto numerosi i Coleotteri Carabidi (*Deltomerus depressus*, *Trechus italicus*, *Zabrus orsinii*, *Carabus rossii*), gli Pselafidi (*Pselaphus parvus heisei*) ed i Curculionidi (*Otiorhynchus strigirostris*, *O. osellai*, *O. raffrayanus*, *Baris kaufmanni*, *Tychiusfocarilei*). Tra i Ditteri abbiamo *Niphobata lutea* (?), specie appartenente ad un genere a diffusione boreoalpina mai prima raccolto nell'Appennino Centrale.

Altre specie tipiche dell'ambiente lapidicolo (soprattutto lungo il pendio che conduce alle vette del Monte Gorzano tra 2000 e 2400 m) sono i Chilopodi, i Ragni e gli Pseudoscorpioni. In questo stesso ambiente è stato trovato *Ophyulus osellai*.

Non tutte le cime della Laga sono state indagate. Ad esempio nulla conosciamo della Laghetta, di Monte Pelone, di Sella della Solagna, di Macera della Morte e molto scarse sono le informazioni relative a Pizzo di Moscio e Cima Lepre.

V.1.2 COMUNITÀ COPROFAGHE

Originariamente legata agli escrementi degli Ungulati selvatici, questa fauna si è successivamente adattata agli escrementi ovini, bovini ed equini. Per lo più si tratta di Ditteri e Coleotteri e dei loro predatori e parassiti (Coleotteri Isteridi ed Idrofilidi, Acari, ecc.). Racchiude specie in genere ad ampia diffusione ed a modesta specializzazione alimentare. Alcune entità, tuttavia, sono significative (come ad esempio gli Scarabeidi *Aphodius rufus*, *A. zenkeri*, *A. laticollis*, *Heptaulacus carinatus* ed i *Geotrupes*) per rarità o perchè rappresentati in Appennino da taxa peculiari.

Il notevole aumento di cavalli bradi ha altresì aumentato la frequenza dei Ditteri Gastrofilidi, parassiti intestinali, un tempo quasi scomparsi sulle nostre montagne.

V.1.3 COMUNITÀ FITOFAGHE

Le praterie di quota della Laga, soprattutto nei mesi estivi, sono popolate da Insetti di numerosi ordini: Ortotteri, Emitteri, Coleotteri, Ditteri, Lepidotteri, Imenotteri, ecc., che rallegrano con la loro presenza le solitudini delle vette nelle assolate giornate estive.

Tra le erbe abbondano soprattutto gli Ortotteri (almeno una decina di specie tra cui ricordiamo, oltre a *Podisma goidanichi*, *Stenobotrus apenninus*, *Aeropus sibiricus sibiricus*, *Ephippiger zelleri melisi*, ecc...)

Sulla vegetazione e sui fiori troviamo, tra i Coleotteri, Stafilinidi floricoli, Elateridi, Crisomelidi, Nitidulidi e Curculionidi. Tra quest'ultimi ricordiamo, per il particolare significato che rivestono, *Liparus mariaae* e *Phrissotrichum osellai*. Sempre sui fiori abbondano anche i Lepidotteri Ropaloceri tra cui *Erebia pandrose* (Gorzano, Pizzo di Sevo), *Vanessa antiopa* (tutte le cime), *Zygaena exulans* (boreoalpina), ecc...

V.2 AMBIENTI FORESTALI

Come tutte le montagne appenniniche la Laga, un tempo, era coperta da estese foreste tra i 750 ed i 1900 m. Il disboscamento, operato sino ad un recente passato, ha notevolmente ridotto la superficie boscata. Inoltre quasi nessun bosco si può definire "primario". Questo fatto ha profondamente influito sulla fauna xilofaga e su tutte le specie che necessitano di alberi vecchi, cavi, per nidificare, riprodursi, o trovare protezione e rifugio. Esistono ancora, tuttavia, sulla Laga piccoli nuclei autoctoni di Abete bianco, puri o frammisti a Faggio. Si tratta di una tipica essenza alpina, relitta in Appennino. Questi nuclei sono altamente significativi perchè hanno permesso la sopravvivenza di entità xilofaghe strettamente infeudate alla conifera.

Per quanto riguarda il popolamento animale, i boschi della Laga sono ancora discretamente popolati.

Tra i Mammiferi, è facile, ad esempio, osservare Scoiattoli e, meno frequentemente, Quercini e Ghiri. Più raro è il Moscardino presente soprattutto lungo le siepi di biancospini, rovo, prugnoli, ecc. o dove esistano frutteti abbandonati. Rari e di difficilissima osservazione il Lupo ed il Gatto selvatico, animali che necessitano di ampi territori per sopravvivere.

Tra gli Uccelli, oltre al Biancone ed al Gufo reale (Martese) abbiamo il Falco pecchiaiolo, l'Astore, l'Allocco, il Gufo comune. Tra le altre specie ricordiamo il Colombaccio, i Picchi (verde, rosso maggiore e rosso mezzano), il Rampichino, il Rigogolo, ecc...

Anche l'invertebratofauna è ricca e variata. Oltre alle specie fitofaghe e lapidicole, molti sono i gruppi tipici della lettiera e dell'humus forestale. Tra i gruppi che più facilmente destano la curiosità degli escursionisti, abbiamo Ditteri, Lepidotteri e Coleotteri. Tra quest'ultimi non poche sono le specie a larve xilofaghe con adulti floricoli (soprattutto tra Buprestidi e Cerambicidi). Tra i Carabidi sublapidicoli ricordiamo *Calathus fracassii*, *C. piceus*, *Nebria tibialis*. Legati alla vegetazione erbacea di radura e di sottobosco, ricordiamo i Crisomelidi *Asiolestia corpulenta*, *Longitarsus zangherii*, il Nitidulide *Meligethes funereus* ed il Curculionide *Otiorhynchus vestinus*. Tra i Mecotteri (le cosiddette "Mosche-scorpione"), comune è la *Panorpa annexa etrusca* soprattutto sui cespugli di rovi dei cui frutti si nutre l'adulto. Alla Laga è pure presente la *Panorpa cognata osellai* sottospecie endemica di entità alpina e prealpina.

Tra i Lepidotteri ricordiamo il Limantride *Orgyia nupera* endemica dell'Appennino, nota sinora, solo sul Gran Sasso e nel Teramano, il Geometride *Epirrhoe hastulata* (le cui uniche stazioni conosciute sono quelle del versante laziale della Laga) e numerosi Geometridi e Nottuidi con varia distribuzione (per lo più eurosibirica od euro asiatica).

Nella lettiera abbondano Oligocheti (Lumbricidi ed Enchitreidi),

Isopodi, Pseudoscorpioni, Opilioni, Acari Oribatei, Diplopodi ed Insetti. Tra quest'ultimi, abbondano soprattutto i Collemboli. Tra i Chilopodi segnaliamo il *Lithobius dahli*, endemico appenninico. Sotto le pietre, sempre nell'ambiente di lettiera, troviamo i Carabidi (*Trechus*, *Calathus*, ecc.), Pselafidi (*Pselaphus*, *Reichenbachia*, ecc...), Baticcini (*Bathysciola*), Catopidi (*Choleva*, *Catops*), Curculionidi (*Brachysomus*, *Acalles*, *Echinodera*, *Aparopion*, ecc...). Purtroppo questa ricchissima fauna è ancora praticamente sconosciuta per la Laga benchè si tratti di una delle componenti più significative della fauna appenninica.

V.3 AMBIENTI DI MEDIE E DI BASSA QUOTA

Riuniamo in questa trattazione diversi ambienti eterogenei tra di loro dal punto di vista naturalistico ma sui quali l'azione antropica ha esercitato una profonda e prolungata influenza. Si tratta per lo più di territori aperti, a pascoli, coltivi ed ex coltivi inframmezzati a macchie alberate, siepi e costruzioni. Lo spopolamento degli ultimi decenni ha alleviato la pressione antropica ma il processo di riforestazione spontaneo è solo ai primi incerti inizi. Anche la fauna, pertanto, risente vistosamente dell'influenza antropica a tutti i livelli della piramide ecologica.

Tra i Mammiferi troviamo il Topolino delle case ed i due Ratti (nero e surmolotto), il Riccio e l'Apodemo selvatico. Con una certa frequenza si nota anche, nei centri abitati, la Donnola e la Faina e, durante la notte, il silenzioso e furtivo muoversi della Volpe. Questi animali hanno imparato a sfruttare le più svariate risorse alimentari che l'uomo indirettamente mette a disposizione. Sempre in questi ambienti, numerosi sono gli Uccelli. Tra i più comuni ricordiamo il Rondone, la Rondine comune, il Balestruccio, il Passero comune, il Cardellino, il Merlo, ecc.. Tra le specie che di recente hanno imparato a convivere con l'uomo ricordiamo, infine, la Gazza e la Cornacchia.

La fauna ad Invertebrati è invece scarsamente conosciuta; è composta per lo più da specie ad ampia valenza ecologica e riveste pertanto scarso significato. Tra i gruppi più numerosi ricordiamo gli Ortotteri (abbondanti, spesso, negli ex coltivi) numerosi Coleotteri floricoli e fitofagi (Nitidulidi, Crisomelidi e Curculionidi) ed Imenotteri Aculeati (Vespidi, Eumenidi, Sfecidi, Apidi, ecc.).

V.4 FAUNA DEGLI AMBIENTI ACQUATICI

Scomparsa la Lontra, tra i Mammiferi la specie più significativa dei corsi d'acqua della Laga risulta il Toporagno d'acqua, tipico abitatore dei ruscelli freddi e puliti. E' probabile siano presenti ambedue le specie del genere *Neomys* segnalate per l'Italia (ad esempio nell'alto corso del Tronto e del Tordino). E' possibile che almeno in qualche punto del corso di Vomano, Tronto e Tordino o nel lago di Campotosto, viva l'Arvicola terrestre, specie eurosibirica sporadicamente diffusa in Appennino. Non ancora segnalata la Nutria, roditore sud-americano

ormai ampiamente diffuso in Italia (in Abruzzo, ad esempio è presente lungo il Sangro e l'Aterno nei dintorni di L'Aquila).

Tra gli Uccelli, soprattutto a Campotosto, ricordiamo il Tuffetto, lo Svasso, l'Airone cinerino, il Fischione, il Germano reale, il Falco di Palude, la Gallinella d'acqua, la Folaga, il Martin pescatore, il Pendolino, ecc... Dei torrenti montani è segnalato il raro Merlo acquaiolo.

Tra gli Anfibi abbiamo la Rana verde e la Rana temporaria (tipici elementi di acque ferme o debolmente correnti).

I rettili sono rappresentati dalla Biscia dal Collare e dalla Biscia tessellata, non rare alle quote più basse.

L'Entomofauna è stata solo parzialmente indagata. Tra gli Efemerotteri ricordiamo *Baetis lutheri* e *B. vardariensis* (specie entrambe note di pochissime località italiane). Tra i Simuliidi, oltre alle specie più sopra ricordate, abbiamo *Simulium albense* (Appennino Centrale).

Tra i Coleotteri abbiamo gli Idrenidi *Hydrena samnitica* ed *H. solarii*, conosciuti solo in 2-3 località abruzzesi (tra cui l'alto Vomano).

I Tricotteri sono stati studiati limitatamente al fiume Vomano (ove sono presenti con una trentina di entità).

Tra gli Idracari, infine, ancora limitatamente al fiume Vomano, sono stati catalogati 29 taxa tra cui risultano nuovi per la fauna italiana i seguenti: *Thyopsis cancellata*, *Sperchon papillosus*, *Lebertia rivulorum* e *Liana bipapillata*.

Conclusioni

L'analisi sopra riportata ci permette le seguenti considerazioni riassuntive:

1°) la vertebratofauna del massiccio è sufficientemente conosciuta nelle linee generali pur con differenze di livello, ad esempio, tra Pesci ed Uccelli da una parte, Anfibi, Rettili e Mammiferi dall'altra;

2°) decisamente lacunosi sono, invece, i dati relativi agli Invertebrati. Non solo numerosi gruppi (Molluschi, Aracnidi, Nematodi, Anellidi, Tardigradi, Crostacei, ecc.) sono pressochè sconosciuti ma anche per i gruppi più indagati (Ortotteri, Lepidotteri Ropaloceri, Coleotteri) le nostre conoscenze sono limitate e, spesso, relative a poche famiglie;

3°) dell'intero complesso montuoso faunisticamente indagate sono solo le aree sommitali comprese tra Pizzo di Sevo e Monte Gorzano. Per le restanti quote mancano del tutto dati per Laghetta, Monte di Mezzo, Macera della Morte e sono scarsissimi quelli relativi a Pizzo di Moscio e Monte Comunitore. Per le quote inferiori disponiamo di parziali informazioni solo per Martese e per i dintorni di Capricchia e Campotosto;

4°) della fauna acquatica abbiamo dati per Tricotteri, Idracari (Vomano) e Coleotteri Idrenidi (vedi corsi d'acqua). In conclusione possiamo affermare:

a) che la Laga, benchè solo parzialmente studiata, possiede un popolamento animale con notevoli peculiarità sia per quanto riguarda i Vertebrati sia per quanto riguarda gli Invertebrati. Nel complesso il suo popolamento s'avvicina a quello del Gran Sasso ma stretti rapporti esistono anche con Terminillo e Sibillini;

b) le entità entomatiche più significative le troviamo alle alte quote e sono, dal punto di vista zoogeografico, d'affinità o d'origine alpina o balcanico-illirica. Mancano invece quasi del tutto le specie tirreniche e le mediterranee orientali a differenza di quanto s'osserva per i vicini massicci calcarei. Lo stesso dicasi per le entità parasteppiche (illirico-pannoniche);

c) le entità schiettamente mediterranee sono limitate alle quote inferiori o ad enclaves particolari. Sono altresì numericamente limitate e riguardano soprattutto ordini di buoni volatori (Emitteri, Ditteri, Imenotteri, ecc.);

d) anche gli endemiti sono praticamente limitati alle stazioni sommitali benchè entità relitte o comunque significative non manchino in altri ambienti;

e) il popolamento acquatico possiede anch'esso diverse entità di notevole valore faunistico;

f) la Laga rappresenta altresì il limite meridionale di distribuzione di diverse specie settentrionali od alpine sia d'ambiente terrestre sia d'ambiente acquatico. Tra quest'ultime ricordiamo la Lasca la cui localizzazione nel Vomano è legata a fattori storici (espansione quaternaria del bacino del fiume Po);

g) tra le varie quote, speciale rilievo assume il Monte Gorzano: su questa montagna sono infatti presenti quasi tutti gli endemiti della Laga. Tale localizzazione pone delicati problemi di conservazione ambientale perchè questa zona, più di ogni altra di questo massiccio, è percorsa in estate da turisti ma, soprattutto, è sottoposta al pesante impatto del pascolo equino brado. La rottura della cotica ed il calpestio delle pietre sotto cui si rifugiano molte specie di Insetti, ha già fortemente danneggiato la fauna. Ad esempio si sono fortemente rarefatte alcune specie come *Otiorhynchus osellai*, *O. vestinus*, *Parameira peritelina* ma altre due (*Ophyulus osellai* e *Niphobata lutea* (?)) non sono più state ritrovate dopo il 1970.

E' pertanto necessario ed urgente, per la corretta gestione del territorio, disporre di approfondite conoscenze faunistiche ed ecologiche per l'intero territorio.

In caso contrario il Parco potrebbe rivelarsi solo una diversa e più subdola forma di sfruttamento ambientale.

Giuseppe OSELLA e Carla DI MARCO

Dipartimento di Scienze Ambientali
Universita dell'Aquila

Bibliografia

- AUDISIO P., BELFIORE C., DE BIASE A., D'ANTONIO C., 1988. Il genere *Hydraena* Kugelann nella biogeografia dei sistemi reici italiani (Coleoptera, Hydraenidae). *Atti XV Congr. naz. ital Ent.*, L'Aquila: 177-184.
- AUDISIO P., DE BIASE A., 1994. Aspetti faunistici e zoogeografici del popolamento di *Hydraena* s.l. dell'Appennino Umbro-Marchigiano (Coleoptera: Hydraenidae). Il popolamento animale e vegetale dell'Appennino Umbro-Marchigiano. *Lavori della società italiana di Biogeografia*, 17: 285-291.
- BALDARI F., AUDISIO P.A., BELFIORE C., 1983. Dati sugli insetti bentonici dei fiumi Salinello e Tordino (Abruzzo, Teramo). *Atti XII Congr. Naz. ital. Ent.*, Roma, 2: 139-153.
- BIANCO P.G., COLATRIANO P., 1980. Il *Chondrostoma toxostoma* del Teramano e primo reperto di *Leuciscus souffia muticellus* nel Versante adriatico abruzzese (Pisces Cyprinidae). *Atti Soc. it. Sc. nat. Mus. civ. St. nat. Milano*, 121: 94-100.
- BIONDI M., 1982. Le specie appenniniche del genere *Crepidodera* Chevrolat sensu Foudras (Coleoptera, Crysomelidae). *Boll. Mus. civ. St. nat. Verona*, 8 (1981): 45-66.
- BIONDI M., 1988. I Crisomelidi Alticini dell'Abruzzo teramano (Coleoptera). *Boll. Ass. Romana Entomol.*, 42 (1986): 63-75.
- BOLOGNA M.A., 1991. Coleoptera Meloidae. (in: Fauna d'Italia. Ed. Calderini Bologna: VII-XIV,; 1-541).
- BOLOGNA M.A., BIONDI M., DI FABRIZIO F., LOCASCIULLI O., 1988. Il popolamento animale dei Monti della Laga e delle Montagne dei Fiori e di Campli. *Regione Abruzzo. Assessorato Urbanistica Beni Ambientali e Riserve Naturali*.
- CAGNOLARO L., ROSSO D., SPAGNESI M., VENTURI B., 1975. Inchiesta sulla distribuzione della Lontra (*Lutra lutra* L.) in Italia e nei Cantoni Ticino e Grigioni (Svizzera) 1971-1973. *Ricerche Biol. Selvaggina*, 63: 1-120.
- CAPULA M., BAGNOLI C., 1982. il *Triturus alpestris* (Laurenti) e la *Rana temporaria* Linnaeus nell'Appennino centrale (Amphibia). *Boll. Mus. civ. St. nat. Verona*, 9: 333-344.
- CASALE A., STURANI M., VIGNA TAGLIANTI A., 1982. Coleoptera Carabidae I. Introduzione, Paussinae, Carabinae (in: Fauna d'Italia. Ed. Calderini Bologna, XVIII: 1-VI: 1-499).
- CIANFICCONI F., MORETTI G.P., DI DOMENICO M., 1988. I Tricotteri del F. Vomano. *Boll. Mus. St. nat. Lunigiana*, 6-7: 151-155.
- CICOLANI B., DI SABATINO A., 1985. Le Idranelle del Vomano (Gran Sasso): considerazioni sul loro impiego per una caratterizzazione biologica del corso d'acqua. *Atti XIV Congr. Naz. ital. Ent.*, Palermo-Erice-Bagheria: 169-176.
- FARACI F., RIZZOTTI VLACH M., 1988. Considerazioni preliminari dell'Eterotterofauna appenninica: gli elementi settentrionali e gli elementi endemici. *Atti XV Congr. naz. ital. Ent. L'Aquila*: 625-632.
- LOPEZ C., 1892. Cenni sulla fauna dell'Abruzzo teramano. Fabbri Ed., Teramo: 1-60.
- MAGISTRETTI M., 1965. Coleoptera Carabidae. Catalogo topografico (in: Fauna d'Italia. Ed. Calderini Bologna, VIII: 1-XV; 1-512).
- MAGNANO L., 1977. Descrizione dell'*Otiorhynchus (Dorymerus) vestinus* n. sp. e appunti sulle specie appartenenti al gruppo dell'*Otiorhynchus croaticus* Stierlin. *Redia*, 60: 179-192.
- MESSINA A., 1971. Gli Ortotteri dei Monti della Laga (Appennino Centrale). *Mem. Mus. civ. st. nat. Verona*, 19: 457-475.

- OSELLA G., ZUPPA A., ALTEA T., 1992. Il popolamento a Curculionoidea (Coleoptera) delle Montagne Gemelle dei Fiori e di Campi. *Riv. Mus. civ. Sc. Nat. "E. Caffi" Bergamo*, 16: 45-78.
- PIRAN M., MAZZOLDI P., 1983. Banca dati della distribuzione geografica di 22 specie di Mammiferi in Italia. *Min. Agr. For., Collana Verde*, 66: 35-279.
- PESARENI C., 1970. Due nuove specie di *Otiorhynchus* e note sinonimiche e zoogeografiche su altre specie del genere (VII contributo alla conoscenza dei Coleotteri Curculionidi). *Boll. Soc. ent. it.*, 102 (7-8): 137-143.
- PLATA G., 1982 (1983). Descrizione di un nuovo *Anostirus* Thompson dei Monti della Laga (Appennino Centrale) (Coleoptera Elateridae). *Boll. Mus. civ. St. nat. Verona*, 9: 143-150.
- PROLA C., PROVERA P., RACHELI T., SBORDONI V., 1977. I Macrolepidotteri dell'Appennino Centrale. Parte II. Noctuidae. *Boll. Ass. Romana Entomol.*, 32 (1-4): 1-238.
- RIVOSECCHI L., 1967. I Simulidi degli Appennini. *Paras.*, 9: 129-304.
- RIVOSECCHI L., 1971. Note biogeografiche sui Simulidi (Diptera Nematocera) dei massicci montuosi dell'Appennino Centrale. *Lav. Soc. ital. Biogeogr.*, n.s., 2: 271-300.
- SABA G., 1985. I Cerambicidi parassiti dell'*Abies alba* (Mill.) ssp. *apennina* Giacobbe con particolare riguardo alle specie di Romagna. *Boll. Mus. civ. st. Nat. Verona*, 10 (1983): 109-119.
- STRASSER C., 1970. Diplopodi dell'alto Appennino Centrale e Meridionale. *Mem. Mus. civ. St. nat. Verona*, 17: 209-226.
- TASSI F., 1970. Alcuni reperti interessanti dei Monti della Laga. *Boll. Ass. romana Entomol.*, 25 (4): 101-106.
- TOSCHI A., LANZA B., 1959. Fauna d'Italia. VI. Mammalia. Generalità, Insectivora, Chiroptera. *Ed. Calderini*, Bologna: 488.
- TOSCHI A., 1965. Fauna d'Italia. VII. Lagomorpha, Rodentia, Carnivora, Artiodactyla, Cetacea. *Ed. Calderini*, Bologna: 647.
- VIGNA TAGLIANTI A., 1993. Coleoptera Archostemmata, Adephaga 1. Checklist delle specie della fauna d'Italia. *Ed. Calderini Bologna*: 1-51.
- ZAPPAROLI M., 1981. Su *Lithobius dahli* Verhoeff, 1925 (Chilopoda, Lithobiomorpha). *Boll. Mus. civ. St. nat. Verona*, 8: 241-248.



CAMERA DI COMMERCIO
L'AQUILA



C.A.I. - DELEGAZIONE REGIONALE
ABRUZZESE

I SENTIERI MONTANI
DELLA PROVINCIA DELL'AQUILA

1

GRUPPO VELINO- SIRENTE

note illustrative

Collana prodotta dalla Camera di Commercio dell'Aquila.
Cartografia e note illustrative curate dal C.A.I. -
Club Alpino Italiano - Delegazione Regionale Abruzzese.

SELCA - Via R. Giulianì, 153 - Firenze 1987



CAMERA DI COMMERCIO
L'AQUILA



C.A.I. - DELEGAZIONE REGIONALE
ABRUZZESE

I SENTIERI MONTANI
DELLA PROVINCIA DELL'AQUILA

2

I GRUPPI M. OCRE - M. CAGNO M. CAVA - M. SAN ROCCO M. ORSELLO - M. PUZZILLO

note illustrative

Collana prodotta dalla Camera di Commercio dell'Aquila.
Cartografia e note illustrative curate dal C.A.I. -
Club Alpino Italiano - Delegazione Regionale Abruzzese.

SELCA - Via R. Giulianì, 153 - Firenze 1990



CAMERA DI COMMERCIO
L'AQUILA



C.A.I. - DELEGAZIONE REGIONALE
ABRUZZESE

I SENTIERI MONTANI
DELLA PROVINCIA DELL'AQUILA

3

I MONTI CARSEOLANI

note illustrative

Collana prodotta dalla Camera di Commercio dell'Aquila.
Cartografia e note illustrative curate dal C.A.I. -
Club Alpino Italiano - Delegazione Regionale Abruzzese.

SELCA - Via R. Giulianì, 153 - Firenze 1992

CAMERA DI COMMERCIO - L'AQUILA CLUB ALPINO ITALIANO

**LE CARTE DEI SENTIERI MONTANI
DELLA PROVINCIA DELL'AQUILA
CON NOTE ILLUSTRATIVE
IN OPUSCOLO ALLEGATO**

IN VENDITA NELLE PRINCIPALI LIBRERIE

UNA PERLA DEL PARCO GRAN SASSO-LAGA: L'ISOLA CALCAREA DEI MONTI GEMELLI

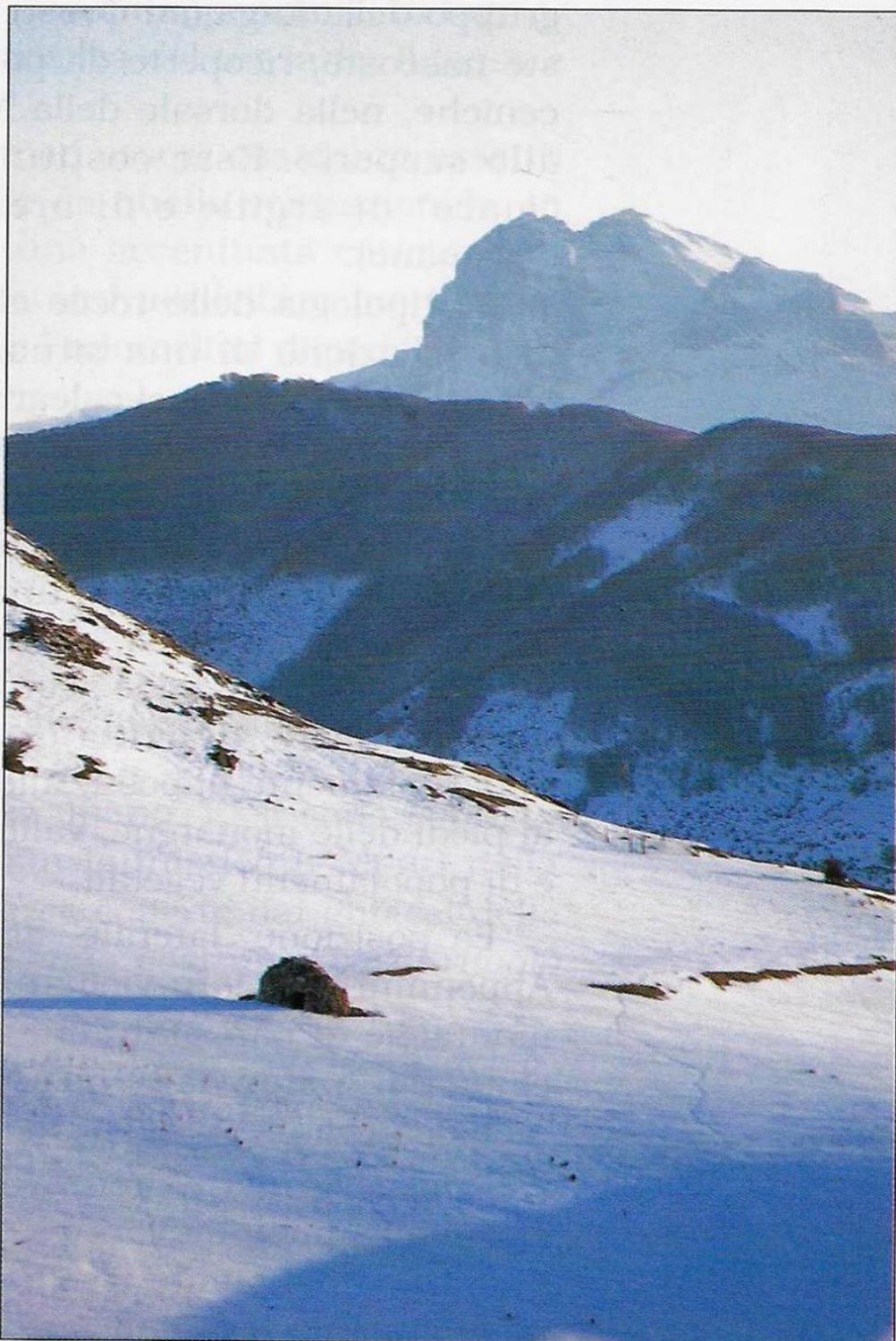
Narciso GALIÈ e Gabriele VECCHIONI

Nel settembre dell'anno passato, con una riuscita manifestazione organizzata dalla sezione ascolana del CAI, furono presentate la Carta dei sentieri e la Guida escursionistica dei Monti Gemelli, della quale siamo autori.

In particolare, la Guida, che accoglie anche i contributi del geologo Dott. Adamoli e dei professori Pesce e Tamaro, del Dipartimento di Scienze Ambientali dell'Università aquilana, colma una lacuna vistosa mancando, fino ad allora, un lavoro organico su questo interessante gruppo.

Nel corso dell'incontro suddetto, al quale parteciparono i rappresentanti di numerose sezioni CAI dell'Italia Centrale, il prof. Clementi, socio della sezione aquilana, tenne una applaudita relazione sulla valenza storico-antropologica di questa zona di confine.

Come autori della Guida escursionistica, approfittando dell'ospitalità della Rivista del CAI L'Aquila, abbiamo scritto queste brevi note per quanti volessero approfondire la conoscenza di questo misconosciuto gruppo "minore".



A. PALERMI

Lineamenti geografici

Ad Est dei Monti della Laga, a cavaliere del confine amministrativo tra le provincie di Ascoli Piceno (Marche) e di Teramo (Abruzzo), si erge la dorsale calcarea dei Monti Gemelli. Lunga una quindicina di chilometri, essa è costituita dalla Montagna dei Fiori (1814 m) e da quella di Campi (1718 m).

In direzione SE, la dorsale si completa con la Montagna delle Tre Croci (1388 m). I primi due monti sono separati dal profondo canyon del Salinello, la terza vetta è isolata dalla meno evidente incisione del Fosso Grande.

La direttrice dei rilievi ha un andamento parallelo a quello delle catene dell'Appennino Centrale e costituisce ciò che rimane dell'isola oceanica che, circa 150 milioni di anni fa, emergeva a ridosso della scarpata calcarea dell'attuale gruppo del Gran Sasso.

GRAN SASSO D'ITALIA
Veduta dalla
Montagna dei Fiori,
oltre la cresta
del Vallone

Il soprannome di Montagne Gemelle, più diffuso nell'area abruzzese, è giustificato dalla identità morfologica e strutturale delle Montagne dei Fiori e di Campli e del fatto che le due formazioni, viste dal Teramano, appaiono della stessa altezza, per il fenomeno di parallasse.

Per quanto riguarda l'aspetto geomorfologico, mentre nel vicino gruppo della Laga (ad Ovest) le formazioni calcaree di base sono rimaste nascoste, ricoperte da potenti spessori di marne e di arenarie plioceniche, nella dorsale della Montagna dei Fiori i calcari sono, invece, allo scoperto. Esse costituiscono, quindi, un'isola calcarea in un "mare" di argille e di arenarie (Monti della Laga e colline del Teramano).

La tipologia delle rocce che costituiscono il massiccio provoca l'estrinsecazione di una situazione quasi sovrapponibile a quella che caratterizza i massicci calcarei dell'Appennino Centrale.

Il fenomeno che "segna" in maniera incisiva le attività della zona è il carsismo: le rocce carbonatiche possono essere considerate come enormi serbatoi idrici che smaltiscono le eccedenze con una scarsa circolazione superficiale ma con una notevole attività sotterranea.

Alla base dei rilievi, strati recenti di materiali geologici danno vita ad affioramenti di falde acquifere, con numerose risorgive. La caratteristica peculiare, descritta causa la vicinanza di due ambienti naturali apparentemente opposti: alle quote più alte, prati aridi e roccia nuda; ai piedi delle montagne, valli e bacini più o meno ampi, ricchi di acqua e di popolamenti vegetali.

La posizione "laterale" dei Monti Gemelli rispetto alla catena degli Appennini e la loro vicinanza al mare Adriatico comporta, rispetto a montagne di pari altitudine situate sull'opposto versante tirrenico, un clima più freddo e una maggiore nevosità, per la vicinanza della regione balcanica.

Proprio la permanenza delle nevi per un periodo medio di 60-80 giorni all'anno ha favorito lo sfruttamento delle aree di maggiore altitudine (zona del Monte Piselli, intorno ai 1600-1700 m) per la costruzione di impianti legati alle attività sciistiche.

Aspetti naturalistici

La Flora

Nell'ambito del gruppo delle Montagne Gemelle, il nome della Montagna dei Fiori¹ evoca suggestioni floristiche, legate soprattutto alla

(1) Il toponimo Monte Fiore, dal quale proviene il nome attuale, appare già in carte del '600. Tra i nomi che la montagna ha avuto nel corso dei secoli, alcuni sono "geografici" (Montagna d'Ascoli), altri religiosi (Monte San Giacomo), altri ancora "affettivi" (per gli abruzzesi della Val Vibrata, essa è la Montagna Nostra). In precedenza, il rilievo era conosciuto come Monte Soli (= del sole) o come Monte Polo, derivato da paulus (= piccolo), il cippo ligneo che seguaci di riti naturalistici mettevano sulla cima delle montagne, là dove ora ci sono croci metalliche.

L'usanza era talmente radicata che è rimasta fino all'epoca rinascimentale. La "spiegazione" è in una frase del Fumagalli (L'Alba del Medioevo, 1995): *Quei culti, intrisi di un naturalismo che non morì mai, allora conservava un vigore stupefacente, soprattutto nelle campagne dove gli uomini adoravano le rocce, le sorgenti, le cime delle montagne, le forme in cui la natura manifestava la sua forza e la sua vitalità.*

presenza di fioriture vistose, in particolare nelle radure dei boschi e nei prati-pascoli.

Tra le specie caratteristiche, ricordiamo la rara fritillaria dell'Orsini, la peonia, il narciso dei poeti, il croco, il giglio rosso, il martagone, la parnassia palustre, oltre a numerose specie di orchidee.

Tra le specie arboree, oltre ai "classici" boschi appenninici di faggio, è da rilevare la presenza di relitti della laurisilva del terziario, il tasso e l'agrifoglio.

Le Montagne dei Fiori e di Campli, oltre ad essere assai interessanti dal punto di vista floristico, lo sono anche da quello vegetazionale. In particolare, le due montagne presentano una accentuata varietà paesaggistica sui diversi versanti, per le differenti acclività e morfologia, dovute alla presenza di diverse faglie, e per i microclimi dissimili, legati all'esposizione.

La varietà del paesaggio vegetale rispetta la naturale successione dei piani altitudinali, per cui è possibile leggere lo sviluppo della vegetazione a partire dal piano collinare fino al piano montano, secondo uno schema abbastanza lineare.

La Fauna

I Monti Gemelli presentano un ricco patrimonio faunistico, per la loro posizione geografica di interposizione tra le catene montuose dell'Appennino Centrale e le colline del Teramano. Essi sono contigui ad un'area molto dotata dal punto di vista faunistico (i Monti della Laga), in una zona situata ai limiti delle aree coperte dai ghiacci delle grandi glaciazioni del Quaternario, costituendo così un'area di rifugio per molte specie.

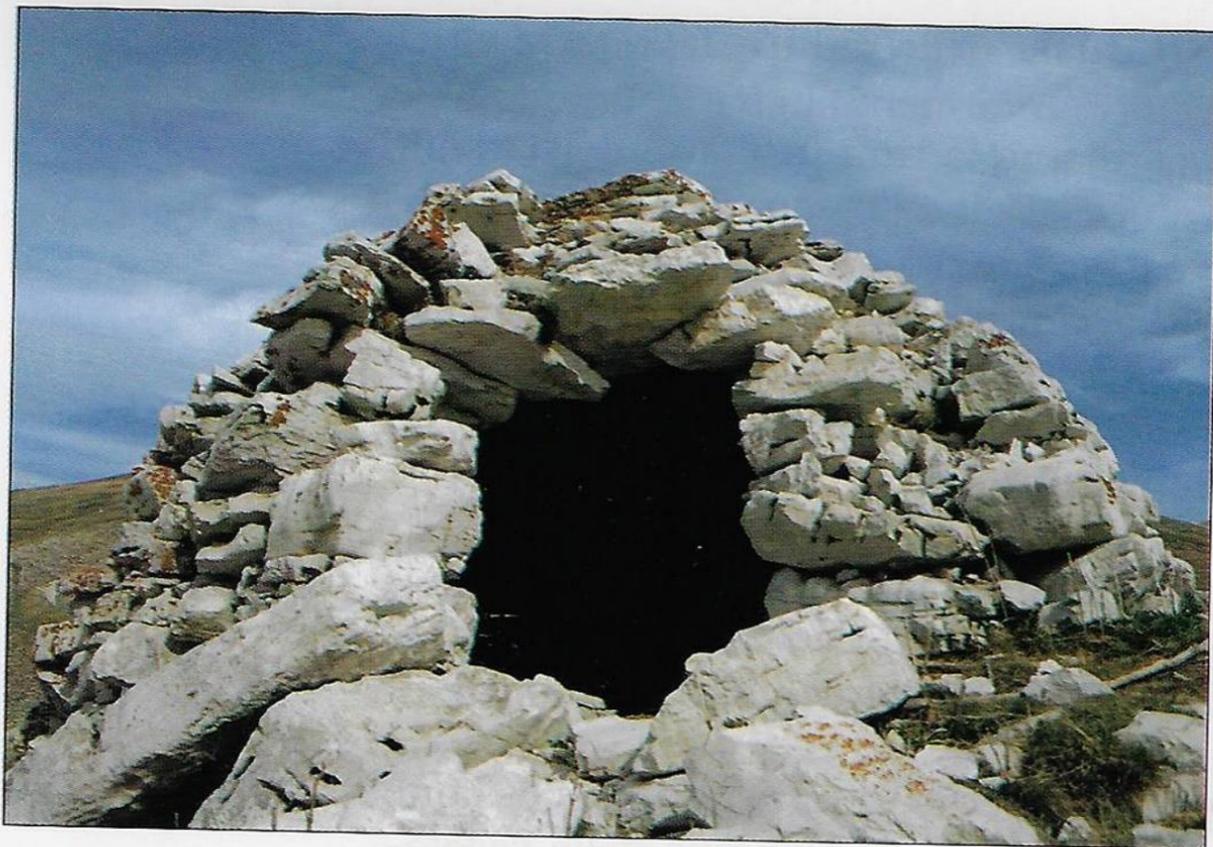
Da non trascurare, poi, la possibile continuità fisica (in tempi geologici più o meno recenti) con la vicina area balcanica, come dimostrato dalle numerose affinità faunistiche tra quest'ultima e l'Appennino abruzzese. Dal punto di vista dell'escursionista, le presenze faunistiche che più interessano il gruppo delle Montagne Gemelle riguardano i Vertebrati, in particolare le classi degli Anfibi, dei Rettili, degli Uccelli e dei Mammiferi.

Gli Anfibi più "importanti" sono i tritoni, presenti in due laghetti carsici, e il raro geotritone italico, che vive nelle Gole del Salinello in piccole cavità del terreno, dalle quali esce di notte per cacciare insetti.

I Rettili sono quelli "caratteristici" delle montagne calcaree dell'Appennino.

Gli Uccelli costituiscono l'autentica ricchezza dei Monti Gemelli: numerose sono le specie presenti, nonostante sia "forte" il segno dell'uomo.

Ciò è dovuto alla varietà del paesaggio che comprende scenari rocciosi e aree antropizzate, boschi e serbatoi idrici: le varie specie possono così "scegliere" l'ambiente più adatto alle loro caratteristiche. Si incontrano così la comune rondine delle basse quote e la più rara coturnice dei pascoli sommitali, il passero delle zone rurali e il gracchio corallino delle pareti rupestri. Ma il vero "gioiello" è la presenza di



ben tre individui nidificanti di aquila reale, che trova qui l'ambiente ideale per il suo stile di vita².

Le caciare

Uno dei segnali di identificazione della Montagna dei Fiori è dato dalla presenza delle capanne di pietra dei pastori, le caciare. In tutta l'area ne esistono più di cinquanta, distribuite sia sul versante sudorientale (I Casali) che in quello opposto (San Vito); ce n'è una, molto bella, anche in

un posto di difficile accesso qual'è il Vallone.

L'origine di queste semplici architetture spontanee, che trovano nell'area dei Monti Gemelli la dislocazione più settentrionale del Paese, è dibattuta; l'ipotesi più suggestiva fa risalire queste capanne a strobilo alle costruzioni a *tholos* (tombe micenee a cupola ogivale), per la somiglianza strutturale.

I pastori le avrebbero viste durante la migrazione stagionale in Puglia: la zona di origine "culturale" delle caciare sarebbe quindi la regione meridionale, che si può pensare soggetta, per la vicinanza geografica, a influenze della vicina Grecia.

Le caciare sono capanne di pietra di forma pseudoconica, costruite in aree limitrofe alle zone di pascolo utilizzando materiale litico reperito *in loco* e sistemato "a secco", con le pietre più grandi alla base e con la parte sommitale (cupola) cieca. Può esistere anche una stretta luce laterale (finestra). La struttura è di esigue dimensioni e può costituire ricovero solo temporaneo; nelle zone di origine esse erano dei caseifici *ante litteram* poiché venivano utilizzate per la lavorazione del latte ovino, per fare il formaggio (cacio). La tipologia delle caciare della Montagna dei Fiori è però tale da escludere tale funzione.

Alcune di queste strutture stanno deteriorandosi in maniera vistosa; sarebbe opportuna un'opera di manutenzione per poterle mantenere funzionali, soprattutto per ragioni di memoria storica. Al proposito, occorre precisare che si tratta di costruzioni recenti (30-50 anni), ma il metodo costruttivo è antichissimo. Ricordiamo una frase di Micati, ricercatore abruzzese dell'Archeoclub, uno dei maggiori studiosi di questi edifici: *la continuità culturale della tecnica costruttiva ha maggior valore del manufatto stesso.*

(2) Le coppie di aquile sono circa 250 lungo l'arco alpino e una quindicina nell'area insulare. Lungo la catena appenninica nidificano circa 50 coppie e, di queste, 7-8 in Abruzzo (Montagne Gemelle, Gran Sasso, Majella, Velino-Sirente - ben 4 nella zona dell'Altopiano delle Rocche!). La coppia, con figlio, dei Monti Gemelli, è quindi un'autentica rarità.

Le vicende storiche

Le Montagne Gemelle sono state spesso "sfiorate" dalla Storia e, a volte, sono state sede di importanti avvenimenti: hanno visto migrazioni e insediamenti, eventi bellici e testimonianze di pace, dispute e commerci.

Le motivazioni della dovizia di testimonianze storiche possono essere individuate principalmente tra quelle seguenti:

- la particolare posizione geografica di transizione tra i grandi massicci dell'Appennino Centrale, i Monti della Laga e le colline del Teramano;

- la vicinanza di centri importanti quali Ascoli Piceno, Civitella del Tronto, Campli e Valle Castellana;

- la condizione di confine geografico e politico, prima tra due Stati (lo Stato Pontificio e il Regno di Napoli), poi tra due entità regionali, all'interno dello Stato unitario italiano.

Le testimonianze storiche coprono un arco temporale assai ampio; qui di seguito le elenchiamo in un breve riassunto.

Epoca protostorica

Ritrovamenti archeologici (strumenti litici, amigdale, resti di offerte per riti della fecondità) appartenenti ad epoche che vanno dal Paleolitico all'età del bronzo, si sono avuti sulla Montagna dei Fiori, sul Colle San Marco e nella Grotta Sant'Angelo. I reperti sono esposti nei Musei archeologici di Ascoli Piceno e di Ancona e in quello di Campli.

Epoca romana

Resti archeologici risalenti all'epoca della presenza romana (II-V secolo a. C.) sono stati localizzati a Castel Trosino, nella valle del Castellano. I fianchi della depressione del Salinello furono interessati, invece, dal passaggio di una antica via commerciale, la "via del sale", identificata da alcuni storici come un ramo della Via Salaria, la "mitica" Via Metella. Per controllare tale itinerario esisteva un *castrum*, un accampamento militare fortificato. Questa via sarebbe stata utilizzata da Annibale per raggiungere la costa adriatica, dopo aver inutilmente assediato Spoleto e prima della battaglia di Canne, per far riposare uomini e animali.

Il Medioevo

Nel periodo alto-medioevale, l'area vide fiorire il fenomeno dell'eremitismo: le cavità naturali del massiccio calcareo della Montagna dei Fiori, quelle nel travertino del sottostante Colle San Marco e i boschi allora fitti che ricoprivano le loro pendici costituirono sicuro rifugio per numerosi uomini di fede.

Negli anni immediatamente precedenti, zone periferiche della Montagna avevano visto il passaggio e lo stanziamento dei Longobardi, i quali lasciarono tracce importanti (l'area sepolcrale di Castel Trosino e le tombe barbariche ritrovate di recente a Campovalano).

I ricchi reperti della necropoli marchigiana sono conservati nel Museo romano dell'Alto Medioevo; quelli "abruzzesi" (ma di cultura picena) sono nel bel Museo di Campi e in quello di Chieti. Al secolo XIII risalgono i resti imponenti di Castel Manfrino, baluardo difensivo fatto costruire, con molta probabilità, dal re svevo Manfredi, sui resti del già menzionato castrum romano esistente all'imboccatura della valle del Salinello; esso era legato probabilmente ad una linea difensiva strategica, integrata con altre fortificazioni, tra cui quella di Civitella.

Il fenomeno del brigantaggio

La presenza dei briganti nelle grotte e nei paesi alle falde della dorsale della Montagna dei Fiori e di quella di Campi è stata una delle caratteristiche identificative dei Monti Gemelli.

Nomi come quello di Prete Donato e di Giuseppe Costantini alias Sciabolone (nato a Colle di Lisciano, sulle pendici del vicino Colle San Marco) sono tuttora presenti nell'immaginario collettivo degli abitanti della zona.

Dal punto di vista storico, il brigantaggio locale, intendendo con esso il fenomeno della ribellione all'autorità e la resistenza alle prepotenze dell'invasore, iniziò con i fuoriusciti ascolani, ai tempi delle lotte contro Roma.

Se invece si restringe la visione ad epoche più recenti, si può far risalire la nascita del fenomeno alla fine del '700, come reazione sanguinosa di contadini e montanari, più o meno spontanea, alle invasioni delle truppe francesi; esso prosegue poi, con motivazioni diverse, fino all'epoca dell'Unità d'Italia.

La lotta brigantesca contro i francesi si trasformò, nel secolo scorso, in quella contro i piemontesi. Particolarmente significativo è il contributo dato a difensori della Fortezza di Civitella, ultima piazzaforte del Regno a resistere all'invasore, nonostante il Re di Napoli si fosse arreso e la municipalità avesse richiesto l'adesione al Regno d'Italia.

La lotta partigiana

La provincia di Ascoli Piceno è insignita di medaglia d'oro per meriti acquisiti durante la lotta contro gli invasori tedeschi, a partire dal '43. Gli scontri più importanti si ebbero proprio sulle pendici della Montagna dei Fiori dove, nel corso dei combattimenti con le truppe regolari tedesche, caddero numerosi partigiani.

La lotta non risparmiò, oltre alle vite umane, vestigia storiche: a San Giacomo, i resti del convento di San Francesco, poi Casa Doganale dello Stato Pontificio, crollarono a causa del brillamento di mine.

Narciso **GALIÈ** e Gabriele **VECCHIONI**

L'ABRUZZO VISTO DAL GEOGRAFO ARABO EDRISI

Alessandro CLEMENTI

Molte ipotesi sono state affacciate onde stabilire l'epoca approssimativa dell'incastellamento negli Abruzzi. Ovvero l'epoca di quel processo di trasformazione demica che consiglia e determina quell'arroccarsi dei *castra* in luoghi eminenti e difesi dal muro esterno delle case. Esempio illustre: S. Stefano di Sessanio, in provincia dell'Aquila.

Prima o dopo i saraceni che con le loro scorrerie (sec. IX) determinano una stagione di grande paura? Prima o dopo i normanni dai quali in un primo momento ci si difende e poi si traggono le ragioni di una organizzazione del territorio che si dispone ad una difesa e che impone moduli sicuri di vita economica (i demani)? Non è qui il caso di riaprire la querelle. Viceversa si vuole solo offrire una lettura di un documento prezioso: *L'Italia descritta nel libro di Re Ruggero* compilato da Edrisi (Testo arabo pubblicato con versione e note da M. Amari e C. Schiaparelli, Roma, 1883).

Documento prezioso, si diceva, in quanto Ruggero II il re normanno che darà vita al regno di Sicilia che durerà circa mille anni ovvero fino all'unità d'Italia, una volta creata la nuova realtà politica dà incarico al geografo arabo Edrisi di descrivere il suo regno nell'ambito dei settanta compartimenti compresi nei sette climi in cui la geografia greca ripartiva la quarta parte abitata del globo. L'Italia intera abbraccia quasi quattro compartimenti relativi al IV e al V clima. La nostra penisola è sfigurata. Le terre meglio conosciute sono descritte come enormi, quelle meno conosciute vengono contratte o addirittura scompaiono. Così gli Abruzzi che probabilmente non furono visitati da Edrisi ma che viceversa furono descritti sulla base di quanto ne potettero raccontare i figli di Ruggero II, Anfuso e Ruggero, che li conquistarono nel 1140. Quindi un Abruzzo costiero ben evidenziato ed un Abruzzo interno quasi inesistente.

Ma quel che si vuole qui indicare è che il processo di incastellamento pur accelerato dalla presenza normanna, precedette questa. E' frequentissimo in effetti il riferimento al toponimo "castello" il che sta a significare che Anfuso e Ruggero, probabili fonti di Edrisi, trovarono i veri e propri *castra* di cui l'Abruzzo, sia costiero che interno già s'era dotato.

I castelli dunque: quindi Ruggero II che da poco aveva costituito il Regno di Sicilia, se ne trova di fronte tanti e ne vorrà costruire o trasformare altrettanti. E' difficile ricreare l'atmosfera psicologica che i conquistatori o i creatori di regni e giurisdizioni si trovarono a vivere.

C'erano state nel sec. XI le grosse campagne politico-militari del Loritello e di Malmozzetto, ovvero dei condottieri normanni che cercarono di conquistare gli Abruzzi. Cosa consegnarono questi politici guerrieri alle memorie ufficiali delle descrizioni di queste terre? Di quanto arricchirono le cosiddette geografie "regionali"? Certo di assai poco. Nel settembre del 1140 Ruggero II, subito dopo la definitiva conquista degli Abruzzi da parte dei figli Anfuso e Ruggero, venne a visitare una parte degli Abruzzi. Sarà in effetti nel monastero di S. Clemente a Casauria per una pacificazione con i monaci che tanto ardentemente si erano opposti alla conquista. Ruggero II viene a vedere di persona, dunque, i territori più settentrionali del suo regno. Ma ancora nel 1150 Edrisi ignora gli Abruzzi tranne alcune poche zone. Tuttavia incastellate.

E' bene riportarne la descrizione. Sono forse rintracciabili in essa oltre naturalmente alla zona costiera, la zona della Majella ed alcune zone dell'Alto Sangro, fino a Pescasseroli.

Ma quel che manca dice in fin dei conti più di quel che è presente. Tutto il Massiccio del Gran Sasso, i Grandi Altipiani, le catene montuose che stabilivano un confine con i territori della Chiesa mancano e quindi vivono una loro non certo recente separatezza. Una regione quindi, quella montuosa, senza scambi accanto ad una regione, quella marittima, o di alcune valli di penetrazione, viva ed incastellata.

I vasti territori dell'interno con i loro acrocori erano quindi solo delle potenzialità non ancora attualizzate e i Normanni le rileveranno in quanto tali. Con una sapiente legislazione come quella di Guglielmo II che, favorendo l'attraversamento di terre altrui senza oneri che non fossero quelli ragionevoli, rianimava la transumanza. Essi forse saranno gli artefici di quel passaggio agrario e silvo-pastorale che tuttora caratterizza la montagna abruzzese.

Alessandro Clementi

DAL LIBRO DI EDRISI:

Sulla riviera di ponente del golfo dei Veneziani [abbiamo] '.br.nd.s (Brindisi)'.sl.mûnah⁵ (leg.'.ştûnah, Ostuni),

5) Questo nome corrisponde a Sulmona, ma, oltre lo sbaglio di posizione geografica, è chiaro ancora che i copisti, invece della lettera t in '.stûnah hanno letto il nesso lâm-mîm (lm), col quale può confondersi, ed hanno sostituito questo a quella.

Alle città marittime [di questo compartimento, aggiungiamo] ancora t.rm.l.s (Termoli), t.rânah¹ (Atri?), mûqah² (leg. 'umânah, Umana) ed 'ankûnah (Ancona).

Sonvi [pur comprese] alcune città [che giacciono] sul mare di Siria (Mediterraneo) fra le quali tğ.nah (Tacina)³, quṭrûnah (Cotrone), ruşşânah (Rossano), rûsît (Roseto' e tår.nt (Taranto).

1) Più innanzi, nell'itinerario tra Ortona ed Ancona, si legge tarâniâh.

2) I codici danno le varianti qâmâ, qâmah e nâmah. La posizione di questa città è data in seguito ben due volte e non mi par dubia la lezione proposta.

3) Secondo il Cod. B questa città o meglio borgata è posta entro terra. Sulle carte non mi vien fatto di trovarla con questo nome, ma esisteva al certo ancora ai tempi angioini, perché nei Registri Angioini la vediamo ricordata col nome di Tachina e tassata di unc. 9, tar. 3, gr. 12.

Fra le città di 'ankubardîah (Lomgobardia) [si noverano] matîrah (Matera) ġ.rnilyah (Cerignola), mût.lî (Mottola) che dicesi pur mât.lî e mâtî, mât.lî, ġ.râbînah (Gravina), qanûṣah (Canosa), '.ṭrûnah (Ordona), 'azqalah (Ascoli [di Satriano]) che altri dicono 'asqalah colla sîn (s), śant-lawrîn (San Lorenzo)⁵, śant b.ġûs⁶ (Sambiase), ġ.biṭâṭ (Civitate), śant ṣabîr (San Severo), śant 'ant 'ang.lî ([Monte] Sant'Angelo), lâś.nah (Lesina), qanb mârîn (Campo marino) e t.rm.l.s (Termoli).

5) Dee leggersi śant lûr.ns come più innanzi.

6) A. m.ġûs; B,G, f.ġûs; C, incerto. E' però da leggersi munt f.ngûs, che occorre più volte in seguito, e che corrisponde a Montepeloso, luogo celebre nella storia dell'Italia meridionale di quel tempo, per l'assedio al quale prese parte il Re Ruggero in persona l'anno 1133.

... Da Campo Marino a t.rm.lah (Termoli), che dicesi pur t.rm.l.s, venti miglia.

Tra Lesina e Termoli la spiaggia forma un seno.

Da Termoli alla foce del nahr b.śkâr (fiume Pescara) nove miglia per mezzogiorno⁴.

Così dal fiume Pescara al wâdî ṭ.r.nt che altri chiama t.r.nt (fiume Tronto) trentasei miglia.

Il Tronto è fiume grosso sul quale [sorge], alquanto lungi dal mare, t.r.nt (Truentum, oggi Torre Segura) città grande, [con territorio] molto fertile e produttivo.

4) E' il solito scambio di orientazione. Qui poi abbiamo miglia di 10 kilom. l'uno, mentre prima tra Campo Marino e Termoli il miglio era di 350 metri! Una parte di questo itinerario tra Lesina ed Ancona è ripetuta con varianti verso la fine di questo compartimento, ma con inesattezze anche maggiori, sì che parmi doversi rinunziare a rettificazioni di sbagli che provengono direttamente dalle fonti orali o dalle carte che Edrisi aveva alla mano.

Dalla foce del fiume Tronto alla città di qâmah (leg. '.mânah, Umana) sul mare, cinquantotto miglia. La città ha territorio esteso, abbonda di giardini e di vigneti.

Da Umana alla città di Ancona sei miglia.

Ancona è città antica, [anzi] primitiva, celebre fra le capitali dei Rûm che abitano sul mare dei Veneziani. Già ne abbiamo tenuto discorso nel compartimento che precede.

[Aggiungiamo] ancora che tra le città di Campo Marino e di Ancona [si trovano] solitudini e deserti per lo spazio di dodici giornate, che son trecento miglia. In queste solitudini [vive] una gente che s'annida fra le foreste ed [ha] luoghi di caccia e in questi deserti va in cerca di miele...

... Da 'aclûn (*Anglonum*, in oggi Agnone¹) a şang.rah (Sangro, oggi Castel di Sangro) dodici miglia.

Da Sangro a târ.nt (Taranta) quarantotto miglia.

1) Qui, ed altrove, Edrisi scambia Agnone con Anglona, come dopo scambia Taranta presso il monte Majella con Taranto e passa, senza accorgersene, dalle provincie di Basilicata e di Lecce a quelle di Molise ed Abruzzo e viceversa. Questi sbagli devonsi attribuire esclusivamente al compilatore del nostro trattato, che allacciava itinerarii diversi, tratto in inganno dall'omonimia de' luoghi e talora dalla semplice assonanza, e provano che per questa parte della descrizione d'Italia, la più copiosa in nomi di città e castella, egli non aveva alle mani carte geografiche ma solo relazioni di viaggiatori o documenti ufficiali amministrativi che egli poi coordinava come meglio sapeva e poteva, lasciando scorgere la sua ignoranza sulla configurazione della penisola e sulla posizione geografica dei vari paesi.

Da târ.nt (Taranta) poi ab.nnat '.nkî³ (Penna piedimonte) diciotto miglia.

Da Penna a furkah (Forca) diciotto miglia.

Da Forca a qaştâl nûnah (leg. nûbah, Castel nuovo) ventiquattro miglia.

Dal Castel di b.nnat '.nkî (Penna piedimonte) a quello di ġ.bîṭah lubarrâl (Civitaluparella) ventiquattro miglia.

Da Civitaluparella al castel di munt'.frand (Monteferrante), obliquamente, quindici miglia.

Da castel di Monteferrante a ş.nâlah (Sonella) ventiquattro miglia.

Dal castel Sonella alla città di şang.rah (Sangro, oggi Castel di Sangro) ventisette miglia.

E da Civitaluparella a Sonella ventiquattro miglia.

Diremo ancora che dal castel di b.nnat '.nkî (Penna piedimonte) a lâmah (Lama [dei Peligni]) [corrono] ventun miglia.

3) Edrisi ricorda in questa regione tre castella col nome di Penna, cioè: b.nnah'.nkî, b.nnah tût.lî o tât.lî e b.nnah d.bûn.sî. Dalle distanze date si può arguire che le castella suddette corrispondano a Penna piedimonte, Penna domo e Penna d'Amone. Nei Registri Angioini abbiamo Penna guardie che ritengo sia l'odierna Pennapiedimonte e Penna de Domo in oggi Pennadomo, ma non trovo riscontro delle voci '.nkî tût.lî o tât.lî e d.bûn.sî. Forse in quest'ultima si potrebbe scorgere Aimonis o de Aimoni, cambiando la lettera b in m come occorre talvolta soprattutto nel carattere arabo africano.

Dal castel di Lama a q.rġ.rah (Carceres, in oggi regione Le Carceri) venti miglia.

Da Le Carceri alla città di şang.rah ([Castel di] Sangro) quindici miglia.

Così pure dal castello di Lama a quello di Civitaluparella quindici miglia.

E dal castel di Lama alla città di târ.nt (Taranta) sei miglia.

Da Taranta al castel di bâġ.nn.rah² (Pacentro) diciotto miglia.

Da Pacentro al castel di furkah (Forca) dodici miglia.

Da Forca a q.rġ.rah (Le Carceri) dodici miglia.

Da castel Le Carceri alla città di şangarah ([Castel di] Sangro) dodici

miglia.

Dal castel di Pacentro a baliân (*Balianum*), castello di bella costruzione, diciotto miglia.

Dal castello di baliân a quello di bâl.sqûrah ([Rocca] Valleoscura, in oggi Roccapia) quindici miglia.

Da bâstû (Vasto, in oggi Vastogirardi) alla città di Sangro dodici miglia.

Inoltre, da [Rocca] Valleoscura al castel di bâs.lah (Pacile)⁴ diciotto miglia per ponente.

E da bâstû (Vasto), rocca sopra menzionata, a qaštâl nûnah (leg. qaštâl nûbah, Castel nuovo) sei miglia.

Da questo a b.škah sâr.lah (Pescasseroli), villaggio somigliante a città, otto miglia franchi, che sono ventiquattro miglia [siciliane]⁵.

Da questo al castel di sant dunât (San Donato) ventiquattro miglia.

Da San Donato a ruqqah râlb.nû⁶ (Rocca Albano) diciotto miglia.

Da Rocca Albano a garrû (Cerro), castello difendevole, quindi miglia.

2) In seguito: *b.g.nb.rû*. Leggerei *bagantarû*, cambiando il punto distintivo della seconda *b*.

4) Nella carta dello Stato Maggiore austriaco abbiamo *M.e F.e Pacila*.

5) *B* "ventotto" ma è errore.

6) Così *B* in due luoghi e poi tre volte 'albanû; *A*, *wâlînû*; *C*, *râl.gîû*, *dâlînû* e *râlînû*. Fra queste varie lezioni credo che debbasi ammettere la seconda del *B* cioè *ruqqah'albanû* che corrisponde a Rocca Albani dei Registri Angioini.

Inoltre, dal castello di Rocca Albano alla città di Sangro diciotto miglia.

E dal castel di qaštârû (Castro) a quello di b.rrây (Barrea) ventiquattro miglia.

Da Barrea a Sangro diciotto miglia.

Inoltre, da San Donato a ruqqah s.ng (Rocca Sangia)¹ diciotto miglia.

Da Rocca Sangia ad 'alf.dînah (Alfedena) tre miglia.

Da Alfedena alla città di Sangro dodici miglia.

E da r.qqah dilîbû², (leg. dibîlû, Dipilo, oggi Giuliopoli) ad Alfedena diciotto miglia.

Da Cerro ad 'afnîah (leg. 'atînah, Atina) dodici miglia.

Da questo [castello] a Sangro diciotto miglia.

Rifacendoci da capo diremo:

Da Sangro al castello di 'aklûn (*Anglonum*, in oggi Agnone) trentasei miglia.

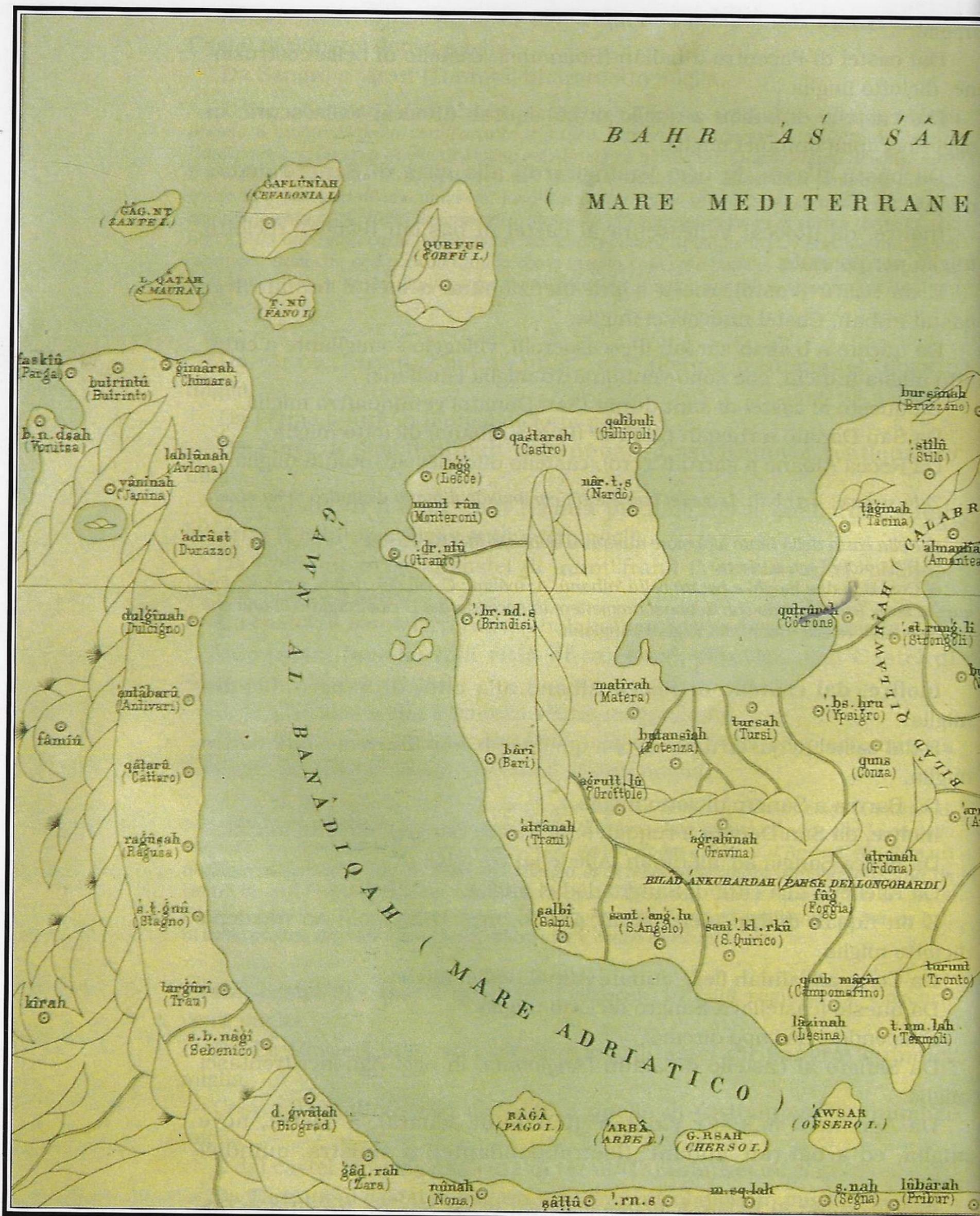
Da Agnone a m.k.št.r y.nâṭah³ (Castel di Jonata), a destra, nove miglia, ed a bāt.rah 'andant⁴ (Pietrabbondante), a sinistra, quindici miglia.

Se dal castel di balânah (Palena) tu vai verso Sangro [trovi] q.rg.rah (Le Carceri) a sinistra un po' obliquamente, ed a destra il castello di baġanb.rû (Pacentro). Tra questi due luoghi [corrono] diciotto miglia.

Da Palena a Sangro trentasei miglia.

BAHR 'A S 'S 'A M

(MARE MEDITERRANE



Dal castello di ġ.rrû (Li Cerri) sopra menzionato⁵ ad 'al falfâl (Fallo) ventiquattro miglia.

Da questo (leg. da Cerro al Volturmo) a San Donato diciotto miglia.

1) Nella carta d'Italia del Cassini (1739) v'ha il Monte Sangia che nella Carta dello Stato Maggiore austriaco è chiamato monte della Rocca. A, s.nġ; C, šayh.

2) A, dġb. lû. Castel Dipilo è ricordato dal Biondo nella sua Italia illustrata.

Venezia 1542 f.° 214 v.° V. pure Giustiniani, Dizionario ecc. alle voci Villa Santa Maria, e Feudo del Pilo.

3) Le varianti di questo nome date qui ed in seguito, sono: A, m.ksġn ..âtah e maskan nâtah; B, m.k.st.r. nâtah e m.k.s.r nâtah, oltre all'ammessa; C, m.k.snġr y.nâtah e m.š.k.r nâtah. Non v'ha dubbio che questa località corrisponda al Castrum Ionate dei Registri Angioini (pag. 168), al C. di Jonata della carta d'Italia del Cassini, ma non mi pare che il primo vocabolo sia corruzione di qastal "castello", voce notissima ad Edrisi. L'ultima variante data dal cod. A, cioè maskan significa "sede" "residenza" forse di qualche magistrato o feudatario che fosse per nome Jona, e potrebbe esser questa la vera lezione.

4) C, 'b.d.nt, la quale variante può completare la lezione degli altri codici.

5) Secondo le distanze il ġ.rrû "sopra menzionato" corrisponde all'odierno Cerro al Volturmo, e questo a Li Cerri tra Castel di Sangro e Capracotta.

Da San Donato ad 'asqanû (Scanno) ventiquattro miglia.

Da questo a bâl.sqûrah, ([Rocca] Valleoscura, in oggi Roccapia) ventun miglia.

Da [Rocca] Valleoscura a munt d.ġûn (leg. q.anb d.ġûb, Campo di Giove) diciotto miglia.

Da Campo di Giove a Lama ventiquattro miglia.

Da Lama alla città¹ di târ.nt (Taranta) sei miglia.

Così da Lama a b.nnat '.nkġ (Pennapiedimonte) diciotto miglia.

Dal castello di b.nnat '.nkġ (Pennapiedimonte) ad 'arbullân (leg. 'arq.llân, Arclanum)² ventiquattro miglia.

Da 'arbullân al castello di qâranq.l (Carunculum, in oggi Carunchio) ventiquattro miglia.

Inoltre, da 'arbullân al castello di munt bâl (Monte bello) diciotto miglia.

Dal castel di Monte bello a Lama, obliquamente, ventiquattro miglia.

1) Il nome di città dato qui e più sopra a Taranta, invece di castello, deriva dallo scambio di Taranta con Taranto.

2) Leggo 'arq.llân come più innanzi ove è ripetuta questa distanza.

Da Castel di Jonata a Sangro ventiquattro miglia.

Così ancora, da munt f.rand (Monferrato) al castello di qašt.llûn (Castiglione [Messer Marino]) diciotto miglia.

Da Castiglione a falfâf (Fallo) ventiquattro miglia. La città di Fallo è posta alle falde del monte di q.rsallûn¹.

Da Fallo alla terra di l.šġûš (Liscia) posta ai piedi del ġabal 'awlâd b.rrâl ("Monte dei figli di Borrello")², dodici miglia.

Da questa al castello di ġarrû (Li Cerri) sopra menzionato, quindici miglia.

Questo castello sta pure alle falde del monte predetto.

Da munt m.l.lû (Monte del melo) al castello di 'anqlûn (*Anglonum*, oggi Agnone) posto ai piedi del monte suddetto, diciotto miglia.

Da g.r.dîah (Guardiagrele) al castello di q.r.nq.lah (Carunchio) posto all'estremità di detto monte, diciotto miglia.

Dal castello di Carunchio a quello di Civitaluparella, castello popolato che rassomiglia a città, posto nella valle fra il ġabal b.râl "Monte di Borello" ed il monte mâyâl (Monte Majella), trentatre miglia..

Tra Civitaluparella ed il castello di b.nnat '.nkî (Pennapiedimonte) ventiquattro miglia.

Tra b.nnat '.nkî e il castello di Lama, del quale abbiám già discorso, quindici miglia.

Dal castello di Lama a țâr.nt (Taranta) sei miglia.

Rifacendoci da capo diremo:

Da Civitaluparella al castello di b.rât (Prata) diciotto miglia.

Dal castello Prata a quello di b.râtûr (Pretoro), castello di bella costruzione alle falde³ del monte Majella sopra mentovato, diciotto miglia.

Da Pretoro al castello di balânah (Palena), pure ai piedi del monte Majella, trentasei miglia.

1) A, b.r.s.lûn; C, f.r.s.lûn la quale ultima variante ci darebbe il Monte Frosolone che fa parte del Montagnone la Meta, ma esso è troppo distante pel caso nostro. Probabilmente Edrisi accenna qui ad un Monte di Castiglione, che potrebbe essere l'odierno monte di Sant'Onofrio od altro vicino. Castiglione in seguito è pure scritto q.r.st.llûn colle varianti f.rs.lûn e f.rs.lûn.

2) Pare che Edrisi chiami con questo nome le alture poste fra il Sangro ed il Trigno alle quali, al di là del Sangro, corrisponde il monte Majella. Di Borrello conte di Pietrabbondante e dei figli di Borrello è fatta menzione nel Chron. Mon. Cass. in Pertz Mon. Germ. Hist. VII. p. 632, 654, 679, 694, 714, 720 e 731. La casa di Borrello si sottoponeva come vassalla alla sovranità di Ruggero II nel 1134.

3) A, C invece di "alle falde" hanno "sulla sommità".

Da Palena a ruqqah qawrâlî (Rocca Scalegna?) ventiquattro miglia.

Poi al castello di farâh (Fara [San Martino]) posto al piede di detta montagna, quindici miglia.

Da Fara, declinando, al castello di tin (Altino), pure al piede di detto monte, dodici miglia.

Da questo a fârah b.škârah ("Fara di Pescara", Fara filiorum Petri?) nove miglia.

Da Fara ad 'atrânah la marittima (Ortona a mare), che dicesi pure 'atrânah colla țâ (t), diciotto miglia.

Rifacendoci da capo diremo:

Da qarst.llûn (Castiglione [Messer Marino]) al castello di 'anqlûn (Agnone) sopra menzionato, quindici miglia.

Da Agnone a ruqqah b.tsî (Rocca abbatis¹, Rocca dell'Abate) diciotto miglia.

Da questa a Civitaluparella trentatre miglia. Questo castello è la prima terra del paese dei Romani.

Da Civitaluparella al castel di țin (Altino) a pie' di detto monte

[Majella], ventiquattro miglia.

Da questo al castel nûb.lû² (Castel nobile?, [pure] a pie' di detto monte, dodici miglia.

Da questo ad 'ank.zmah (*Anxanum*, Lanciano) ventiquattro miglia.

Da Lanciano ad 'atrânah, cioè 'atrânah la marittima (Ortona a mare), trentasei miglia, come già abbiám detto³.

Inoltre, da Castiglione [Messer Marino] a f.lfâs.q (leg.q.lqâs.q? Calcasacco) cinque giornate⁴.

E così da qanb mârîn (Campo Marino) a ġârdîah'.rt̄ (Guardia alfiera), città piccola [ma] popolata, dodici miglia.

Da questa a Castiglione [Messer Marino] ventiquattro miglia.

Da bal.mah (leg. balm.lah, Palmoli) a Calcasacco diciotto miglia.

Dal castello di Calcasacco, a quello di 'arq.llân (*Arclanum*) dodici miglia.

1) Era uno dei feudi portati in dote nel 1421 da Madama Maria di Sangro a Marino Caracciolo. Vedi Giustiniani, Diz. geogr. del Regno di Napoli alla voce Frisa-Grandinara.

2) Omesso da A e C; nel B manca il punto della prima lettera. La Carta dello Stato Maggiore austriaco segna in questa posizione il Colle Nobile.

3) Di questa distanza non è stato ancora fatto parola.

4) Leggasi "cinque miglia".

Così ancora, dal castello di b.nnah d.bûn.sî (Penna d'Amone?) al castello di ġ.ns (Gissi) diciotto miglia.

Dal castello di Gissi a bâmulah (Palmoli) quindici miglia.

Dal castello di Gissi a Carunchio dodici miglia.

Dal castello di Carunchio a b.nnah tât.lî, che dicesi pure tût.lî (Pennadomo), quindici miglia.

Inoltre, da [Castel di] Sangro a y.liân³, (leg. b.liân, Balianum) quattro miglia.

Da 'arq.lân (*Arclanum*) al castello di b.nnah tût.lî (Pennadomo) nove miglia.

E da 'arq.lân (*Arclanum*) a munt bâl (Monte bello) diciotto miglia.

Da Monte bello al castel di Lama, obliquamente, sei miglia⁴.

Da Lama a Taranta sei miglia.

Inoltre, dalla città di '.trûnah (Ortona)⁵ al castello di l.nt'sk (Lentisco)⁶ sei miglia.

Dal castello di Lentisco a b.nnah tût.lî (Pennadomo) quindici miglia.

Da Pennadomo a ruqqah munt 'arq.lân (leg. b.lân⁷, Rocca monte piano) dodici miglia.

E dal castello di Lentisco a fûn.şah⁸ (Canosa [sannita]) nove miglia.

Da Canosa a b.nnat '.nkî (Pennapiedimonte) quindici miglia.

Da Pennapiedimonte a țâr.nt (Taranta) ventisette miglia⁹.

Da Pennapiedimonte a țin (Altino) nove miglia.

E dal castello di Lentisco a b.nnah tût.lî (Pennadomo) quindici miglia.

Dal castello di Pennadomo a ruqqah munt b.lân (Rocca monte piano) dodici miglia.

3) A, b.l̄s̄n. Torna la distanza di miglia dodici date in seguito, se queste sono miglia franche.

4) Cioè sei miglia franche, che danno le ventiquattro.

5) Se il numero delle miglia è esatto, v'ha qui, come dopo, evidente scambio di Orsogna (Ursonia) con Ortona.

6) Reg. Ang.: Lentiscum.

7) Questa lezione vien poco dopo.

8) A, q.rn.ṣah. Le due lezioni combinate danno q̄naṣah metatesi di qanūṣah.

9) Più sopra "diciotto miglia".

Inoltre da 'rt̄ūnah (Ortona) sopra mentovata a Canosa ventiquattro miglia.

E da Canosa a b.nnat 'nk̄i (Pennapiedimonte) quindici miglia.

Da 'rt̄ūnah (Ortona, leg. Orsogna) a r.t̄inah (leg. r.b̄inah¹, Rapina) nove miglia.

Da Rapina a Canosa nove miglia.

Da Rapina a ruqqah munt b.l̄n (Rocca monte piano) dodici miglia.

Da [Rocca] monte piano a [b.nnah] t̄ūt.l̄i (Pennapiedimonte) nove miglia.

Dalla città di 'atr̄nah sul mare (Trani, leg. Ortona a mare) a bukl̄n (Buclanum², oggi Bucchianico) dodici miglia.

Da Bucchianico a Rapina dodici miglia.

E da Bucchianico a t̄āt (Teate, Chieti) dodici miglia.

Da 'atr̄nah (Trani, leg. Ortona) a Chieti, distante sei miglia dal fiume [Pescara], quindici miglia.

Da Chieti ad 'nk̄.zmah (Anxanum, Lanciano) dodici miglia.

Da Lanciano a Bucchianico nove miglia.

E da Lanciano ad 'atr̄nah sul mare (Trani, leg. Ortona) trentasei miglia...

Da Andria ad 'atranah la marittima (Trani) ricordata di sopra⁴. quarantacinque miglia per levante.

1) La diversa lettura deriva dalla posizione di un sol punto. A, r.t̄ubah; C, r.t̄ūnah.

2) Reg. Ang.

4) L'epiteto di marittima è dato ad Ortona, detta anche oggi Ortona a mare, per distinguerla da Ortona. Edrisi però anche qui confonde Trani con Ortona, come sopra.

La strada da 'tr̄nah (Ortona) a Salerno [passando] per b.n.b.nt (Benevento) [è la seguente]:

Da Ortona alla città di 'arn̄nah² (Ariano) sedici miglia.

Da Ariano ad 'ab.ġ³ (Apice), che è [pur] città, diciotto miglia.

Da questa a Benevento, città grande, ventisette miglia.

Da Benevento ad 'ab.l̄nah (Avellino) settandue miglia.

Poi da Avellino a Salerno settantadue miglia⁴.

Inoltre, da Benevento a ġ.nq̄alah⁵ (Cancello) ventisette miglia.

Da Cancello a Napoli trentasei miglia.

Da Benevento ancora a munt s.rh̄⁶ (Monte Sarchio) cinquantaquattro miglia.

وايضا فان من حصن رالبنو الي مدينة صنغرة ثمانية عشر ميلا ومن حصن قاسطرو وايضا الي حصن براى اربعة وعشرون ميلا ومن براى الي صنغرة ثمانية عشر ميلا وايضا فان من شنت دناط الي رقة شنج¹ ثمانية عشر ميلا ومن رقة شنج الي الفدينة ثلاثة اميال ومن الفدينة ايضا الي مدينة صنغرة اثنا عشر ميلا ومن رقة دليبو² الي الفدينة ثمانية عشر ميلا ومن جرو الي افنية³ اثنا عشر ميلا ومنها الي صنغرة ثمانية عشر ميلا ونرجع فنقول ان من صنغرة الي حصن اكلون ستة وثلاثون ميلا ومن اكلون الي مكشتر⁴ يناطة علي اليمين تسعة اميال وفي الشمال باترة اندنت⁵ خمسة عشر ميلا ومن حصن بلانة وانت مار الي صنغرة قرجرة في الشمال وبعض تأريب وفي اليمين حصن بجندرو وبينهما ثمانية عشر ميلا ومن بلانة الي صنغرة ستة وثلاثون ميلا ومن جرو السابق ذكره الي الفلغال اربعة وعشرون ميلا ومنها الي شنت دناط ثمانية عشر ميلا ومنه الي اسقنو اربعة وعشرون ميلا ومنه الي بالسقورة احد وعشرون ميلا ومن بالسقورة الي منت دجون⁶ ثمانية عشر ميلا ومن منت دجون الي لامة اربعة وعشرون ميلا ومن لامة الي مدينة طارنت ستة اميال وايضا فان من لامة الي بنته انكي ثمانية عشر ميلا ومن حصن بنته انكي الي اربلان اربعة وعشرون ميلا ومن اربلان الي حصن قارنقل اربعة وعشرون ميلا وايضا فان من اربلان الي حصن منت

مكشتر¹ C; مكسين A² اديه C; اقيه A³ ديبلو A⁴ شيخ C; سنح و سنح A⁵

قنب دجوب⁶ Forse C⁵ ابنت

"diciotto miglia" franche.

7) Coll'addizione di un punto leggerei 'ayrûlah.

8) Evidentemente Edrisi qui scambia Ortona a mare con Ortona dalla quale si diparte l'itinerario precedente.

9) Il nome di questo fiume, sull'ortografia del quale sono d'accordo tutti i codici, si potrebbe forse identificare col fiume Lenca delle carte vecchie, in oggi l'Alento, il quale sbocca tra Francavilla a mare ed il fiume Pescara. Le distanze però non tornano, seppure devesi tener conto di distanze in miglia di 119 metri!

10) A, 'nûqah; C, 'nd.nah

Da Monte Sarchio ad 'abrûlah⁷ (Airola) cinquantaquattro miglia.

Di là ad 'arg.nt (Argentum, oggi Arienzo) quarantadue miglia.

Da Arienzo a Canello ventun miglia.

Di là a balmah (Palma) dodici miglia.

Da Palma a sarnah (sarno) trentasei miglia.

Da Sarno a Salerno settantadue miglia.

La strada da 'trûnah⁸ (Ortona a mare) ad Ancona [è la seguente]:

Da Ortona al nahr lawq.dû⁹ (fiume Alento?) settantacinque miglia.

Di là al castello di 'nz.qah¹⁰ (Francavilla a mare?) venti miglia.

Da questo alla [foce del] nahr b.škâr (fiume Pescara) novanta miglia.

Dal Pescara a baṭlân novanta miglia.

2) In origine forse leggeasi 'aryânah, con leggera variante di scrittura.

3) I codici qui hanno 'ang e, dopo, 'ab.ng ove la n par di troppo.

4) A pag. 98 "ventiquattro miglia" che son miglia franche.

5) Metatesi di q. ngâlah. C, s. nqâlah.

6) V. qui sopra la nota 2 a pag. 98. Ivi la distanza è di

UN GIOIELLO DI URBANISTICA DEL GRAN SASSO: CASTELVECCHIO CALVISIO

Luigi VICARI

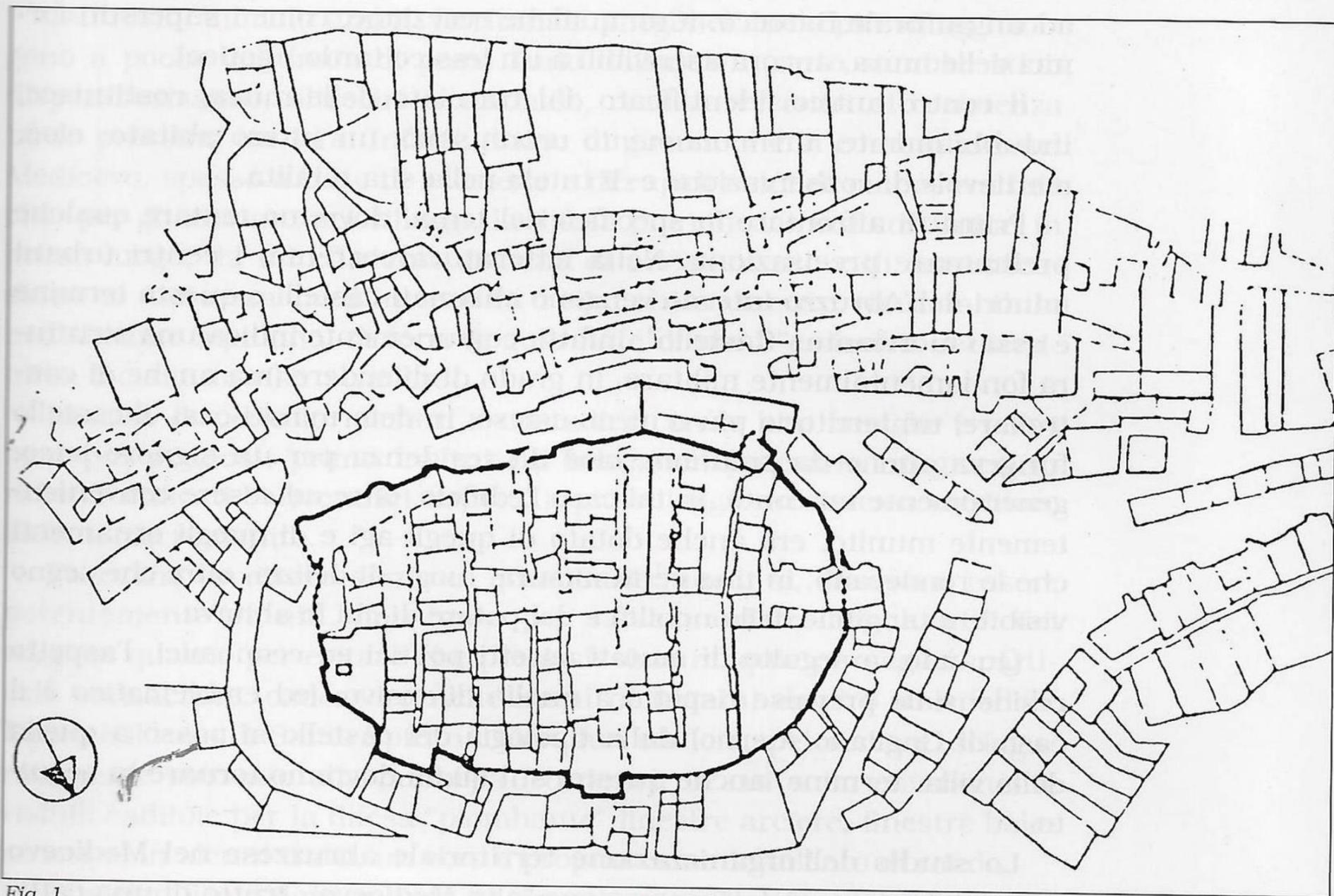


Fig. 1

Castelvecchio Calvisio, (Fig. 1) insieme a Carapelle, Santo Stefano di Sessanio, Calascio e Rocca Calascio, costituisce un ambito territoriale omogeneo, per caratteristiche ambientali e per vicende storiche, un tempo posseduto dalle grandi abbazie, in seguito divenuto feudo medico.

L'esemplarità di questo territorio, correntemente indicato come "Baronia di Carapelle" lo rende un laboratorio praticamente ideale per ricerche di archeologia medioevale. Non intendiamo certo, con il presente lavoro, ricostruire la storia politica e sociale della Baronia: altri lo hanno fatto meglio di noi e citiamo il Wickam, il Feller e, soprattutto, il Clementi, un Autore che ha affrontato in modo organico l'analisi dell'organizzazione demica del Gran Sasso d'Italia.

Ad essi rimandiamo chi volesse approfondire lo studio strettamente storico di questo territorio.

In questa sede, ci proponiamo soltanto un tentativo di ricostruire,

CASTELVECCHIO CALVISIO
Planimetria

per quanto possibile, il contesto ambientale, economico e, in senso latissimo, culturale in cui nacque il primo nucleo urbano di Castelvecchio, in un *range* di datazione necessariamente assai ampio, dal Sec. VIII a tutto il sec. XIII., anche se il prevalente aspetto architettonico delle abitazioni è da riferirsi a un Rinascimento ormai maturo o ad un aurorale Barocco. (Con qualche eccezione, come i superstiti fornicelli delle mura, ancora ascrivibili a un lessico tardo - gotico).

Il centro antico, identificato dal tracciato delle mura, costituisce, indubbiamente, un *monumento urbanistico*: un intero abitato, cioè, meritevole di conservazione e di tutela nella sua totalità.

Prima di affrontare lo specifico del tema, dovremo tentare qualche preliminare precisazione. Nella letteratura corrente, i centri urbani minori dell'Abruzzo interno vengono chiamati castelli e questo termine è assai fuorviante. "Castello", infatti, comunemente indica una struttura fondamentalmente militare, in grado di difendere (ma anche di controllare) un territorio più o meno esteso; in determinati casi, il castello fungeva anche da *palatium*, cioè da residenza per un signore laico, generalmente un conte. In tal caso l'edificio, oltre ad essere convenientemente munito, era anche dotato di quegli agi e di quegli ornamenti che lo rendevano, in una certa misura, luogo di delizia, oltre che segno visibile e tangibile della nobiltà e del potere di chi lo abitava.

Quando, a seguito di mutati assetti politici ed economici, l'aspetto residenziale prevalse rispetto a quello difensivo, (ed emblematico è il caso di Gagliano Aterno) dalla tipologia del castello si passò a quella della villa, termine, anche questo, sul quale dovremo tornare in seguito.

Lo studio dell'organizzazione territoriale abruzzese nel Medioevo antico (liberiamoci dall'espressione "alto Medioevo", frutto di una cattiva traduzione dal tedesco) deve, in prima istanza, basarsi sui vari "Chronica" abbaziali, corposi elenchi delle proprietà fondiari dei grandi centri monastici.

In questo tipo di documentazione, i termini *castrum* e il suo diminutivo *castellum* sembrano indicare, quasi sempre, non un singolo edificio ma, piuttosto, un intero villaggio, dalla struttura urbana ben organizzata (in contrapposizione alle *villae*, insediamenti abitativi sparsi) ma di rango inferiore alle civitates, centri abitati sedi di una cattedra episcopale; non mancano eccezioni: tipico il caso di Vescovio, in Sabina, dove la cattedrale sorge, si può dire, in aperta campagna, ma si tratta della classica eccezione che conferma la regola generale.

Tuttavia la nostra memoria storica, individuale e collettiva, non riesce a liberarsi dalla valenza militare da attribuirsi al termine *castrum* (*castellum*) e quindi molti prestigiosi Autori lo traducono con villaggio fortificato, comunque dotato di palizzate, di mura o di altri apprestamenti difensivi.

Riferiamo, in questa sede, che uno screening sistematico, effettuato

da noi con l'aiuto di alcuni giovani ed entusiasti collaboratori, su tutti i centri urbani dell'Abruzzo aquilano menzionati nei cartularii abbaziali quali *castra* o *castella* ha dimostrato, in base all'analisi tecnico - urbanologica, che molti di essi non solo erano privi di mura o di un ricetto murato, ma erano praticamente indifendibili da un attacco armato.

Del resto, in molti ambiti territoriali omogenei due o più villaggi sorgono a poche centinaia di passi l'uno dall'altro e certo sarebbe stato dispendiosissimo, oltreché irrazionale, realizzare centri di resistenza tanto prossimi tra loro. Infatti, il tipo di guerra che si combatteva nel Medioevo, spesso a base di scorrerie e di rapidi colpi di mano, era tale che, per gli abitanti dei villaggi, la difesa più efficace era costituita, in primo luogo, da un efficiente sistema di avvistamento e di comunicazione a distanza mediante una rete, chiaramente riconoscibile nell'Abruzzo aquilano, di torri di guardia e di punti eminenti del territorio, a contatto visivo tra loro.

In caso di pericolo, pastori e contadini con le loro famiglie e con i beni più preziosi, primo fra tutti il bestiame, potevano rifugiarsi in ricetti fortificati baricentrici rispetto a più villaggi: un sistema ereditato dalla tarda romanità.

Facevano eccezione santuari ed abbazie: quelli sì, dovevano essere potentemente muniti, non tanto per salvaguardare l'incolumità dei religiosi quanto per evitare che preziosissime reliquie o, magari, particole consacrate, cadessero nelle mani di uomini empì o di infedeli. Tipico è il caso di Santo Spirito d'Ocre (un edificio spettacolare, sciaguratamente sottratto alla pubblica fruizione), in cui sono chiaramente visibili caditoie per la difesa "piombante" finestre arciere, finestre balestriere e, in alcuni tratti, un vero e proprio camminamento di ronda.

Che significato dare, quindi, al termine *castellum*?

Tentiamo, ora, di fissare qualche punto fondamentale.

Sembra accertato che, intorno all'anno Mille, *castellum* fosse un centro abitato, di piccola o minima consistenza, nato non per aggregazione spontanea, per conurbazione, di più vicinati ma per la precisa volontà pianificatrice di un signore, laico od ecclesiastico che fosse.

La zona circoscritta dalle mura, a volte costituite da pochi ciottoli mal cementati, era, innanzitutto, un ambito definito mediante un atto sacro (o, se vogliamo, magico) quale la fondazione, tale da far sentire gli abitanti membri di una comunità ben identificata. La cerchia delle mura doveva proteggerli non solo dai nemici esterni ma anche dal disordine e dal peccato.

E' significativo il fatto che, in villaggi anche piccolissimi, permane ancor oggi, netta, la distinzione tra abitanti "dentro" e "fuori" le mura al punto che, non di rado, le due componenti della popolazione venerano due distinti santi patroni, con episodi di rivalità a volte pittoreschi..

E' un classico caso di quello che i sociologi chiamano "comportamenti fossili", che ci forniscono preziose informazioni sulla storia delle

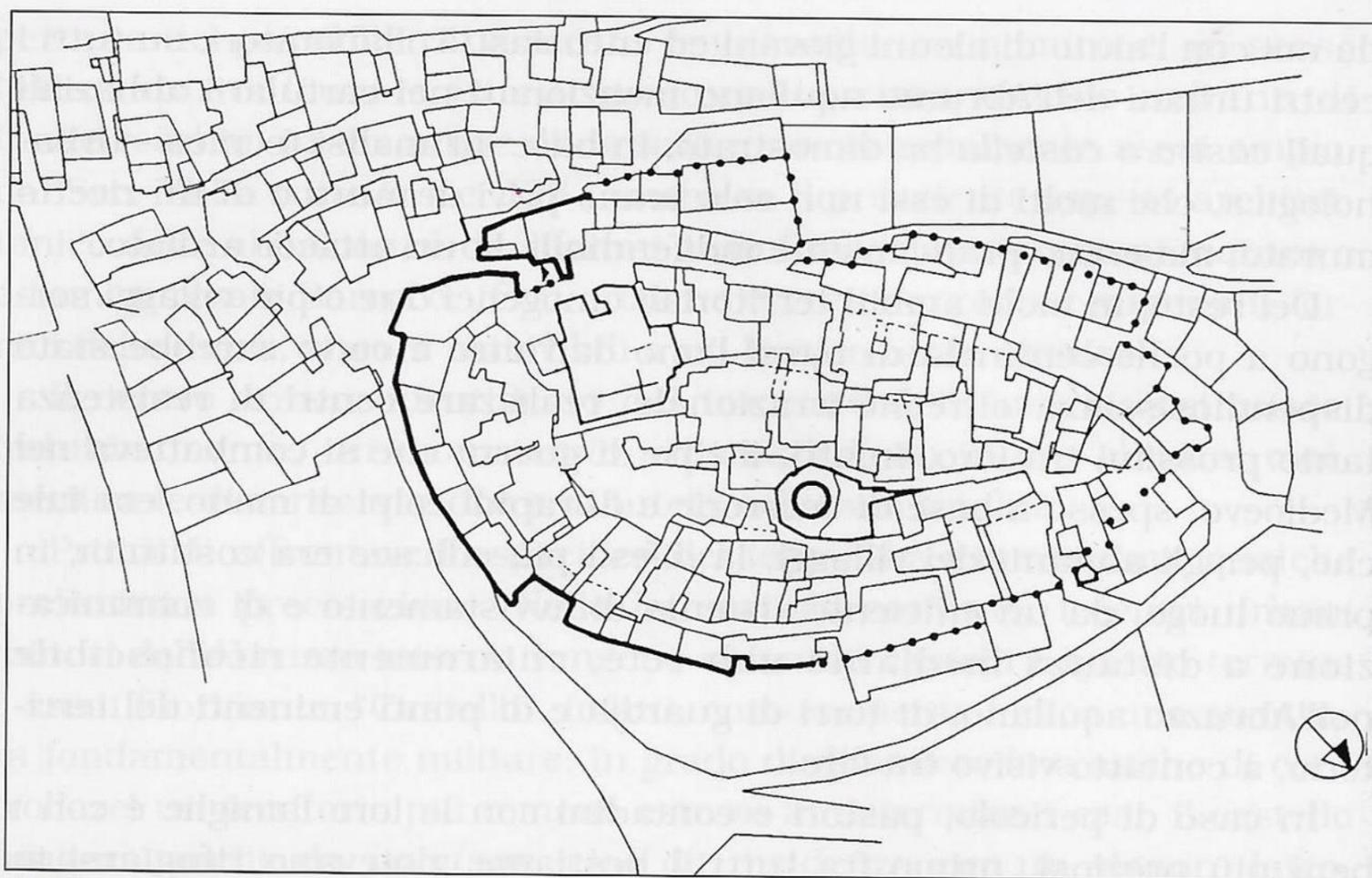


Fig. 2

piccole comunità. Maliziosa, ma non del tutto infondata, è l'ipotesi che la cerchia muraria servisse anche ad impedire che qualcuno potesse, oltreché entrare, uscire liberamente dalla città. Del resto, già l'editto di Rotari, al canone 244, comminava pene severissime per chi osasse entrare od uscire dall'abitato scavalcando le mura, eludendo quindi i controlli ai varchi presidiati.

Essi, quindi, oltre che (o, meglio, prima di) essere ricetto ed usbergo per la popolazione, costituivano un efficace strumento per il controllo dell'ordine pubblico.

Le mura avevano anche una funzione giuridico - amministrativa in quanto vigevano speciali norme statuenti diritti e doveri di coloro che erano ammessi od esclusi dall'organismo urbano.

Prima di procedere oltre, dobbiamo affrontare un altro spinosissimo problema filologico e cioè delimitare l'area semantica, estesissima, coperta dal termine *villa*.

Come già detto, nel Medioevo antico, con *villae* venivano designati gli insediamenti abitativi sparsi, privi di razionalità urbana, frutto di aggregazioni spontanee o di residui della minuta organizzazione territoriale preromana e romana.

Ma *villa* designava anche, in età romana repubblicana ed imperiale, una azienda agricola integrata, così estesa da godere di una notevole autosufficienza e dotata sia di una residenza per il proprietario o per il suo delegato (*vilicus*) che di abitazioni per contadini e piccoli artigiani al servizio dell'azienda, tutti di condizione servile o semi - servile.

Per eliminare possibili ambiguità, il Cagiano de Azevedo ha proposto, per questa particolare accezione, l'espressione villa rustica, che

accettiamo senz'altro e che useremo qui di seguito.

Studi recentissimi sull'economia agraria romana hanno permesso di stabilire che il sistema basato su una proprietà contadina assai frazionata, spesso affidata a veterani triumvirali od augustei o, comunque, a singole famiglie di coltivatori di condizione libera, non funzionava molto.

Le rese agrarie, a causa (ma non solo) delle tecniche di coltivazione poco evolute, non poche volte erano al limite della sussistenza o al di sotto di esso. I piccoli proprietari erano sistematicamente costretti a coprirsi di debiti (e questa, in fondo, è l'origine del termine *praedium*: il pegno che si concedeva ai banchieri, professionali od occasionali, a garanzia di un prestito agrario) o addirittura, dopo un succedersi di annate particolarmente magre, a offrirsi come schiavi ai creditori.

Le ville rustiche, invece, funzionavano benissimo, specie le più grandi e meglio organizzate, che potevano giovare di mano d'opera abbondante e razionalmente impiegata nonché dei capitali di rischio di cui il *dominus*, di posizione economica e sociale elevata od elevatissima, poteva disporre.

Di norma, inoltre, il *dominus* aveva la residenza principale a Roma o in un altro centro di consumo importante ed era quindi in grado di controllare lo smercio dei prodotti della sua azienda, solitamente tramite liberti di sua fiducia.

Particolare della massima importanza, questo tipo di organizzazione permetteva di seguire da vicino le tendenze del mercato e di orientare di conseguenza gli indirizzi produttivi.

A riprova di ciò, i risultati gestionali più brillanti furono ottenuti da ville rustiche che cercavano di soddisfare quelli che oggi chiameremmo i consumi opulenti: la ricercatissima salsa *garum* (una prelibatezza a base di piccoli pesci lasciati macerare a lungo, che certo risulterebbe ostica al nostro palato) nelle ville costiere e l'allevamento di tordi o pavoni da carne in Sabina.

Criteri e tecniche di conduzione di una villa rustica hanno subito una completa sistemazione teorica da parte di Autori come Catone il Censore e, soprattutto, Columella, che giunge fino a suggerire argutamente tutte le astuzie da usarsi nel controllo del personale.

Ma la fonte letteraria più illustre rimane "l'avvocato felice", Plinio il Giovane.

Le più recenti campagne di scavo, come quella della villa maremmana "delle Sette Finestre", condotta da archeologi come Andrea Carandini e Salvatore Settis, hanno permesso di confermare e di meglio specificare i dati forniti dalle fonti letterarie ed epigrafiche.

Questa lunga premessa era necessaria per ben comprendere la *ratio*, l'impostazione in base alla quale le grandi abbazie, intorno all'anno Mille, gestivano i loro immensi possedimenti agrari.

Del resto, è ormai dimostrato che alcuni complessi monastici, come

quello di San Vincenzo al Volturno, sorgevano sulle vestigia di una villa rustica e anche l'impianto distributivo di una abbazia prossima a noi, Santo Spirito d' Ocre, è quello di una villa rustica di età romana imperiale.

E' opportuno precisare che non sempre le abbazie erano direttamente titolari dei diritti di proprietà delle terre da coltivare. Nell'Abruzzo costiero e nel Molise, ad esempio, come in agro di Vasto e di Termoli, alcune terre erano possedute da consorzi di proprietari organizzati secondo il diritto longobardo e le abbazie si sostituivano ad uno (o più) di essi a seguito delle frequentissime donazioni che, significativamente, si infittivano all'approssimarsi di scorrerie di Ungari o Saraceni.

Nelle sacre costituzioni dei grandi ordini religiosi del Medioevo è sempre presente la norma che ogni cenobio doveva essere il più possibile autosufficiente, in modo tale che i monaci non fossero costretti ad uscire, per le pratiche esigenze della vita, dall'ambito conventuale.

Il motivo formale di tale disposizione era, evidentemente, ascetico: i religiosi, infatti, non dovevano essere distratti dai rumori del mondo.

Certamente vi erano state anche, però, lungimiranti valutazioni di carattere economico e, in senso lato, "politico" nel dettare questa disposizione.

La mano d'opera interna del monastero non bastava certo ad una razionale conduzione di terre tanto vaste; per di più, i possedimenti abbaziali non erano, come suol dirsi, accorpati: erano piuttosto distribuiti come un arcipelago minuto, disperso su di un'area estesissima (Basti pensare che Farfa possedeva *substantiae* al limite dell'attuale abitato di L'Aquila). Le abbazie si servivano anche di un certo numero di conversi, servi e coloni direttamente dipendenti da esse. Anche questo, però, si rivelò insufficiente, specie in riguardo alle terre più distanti dalla sede abbaziale e di più difficile coltivazione.

Fu adottata, allora, sistematicamente, la pratica di concedere le terre a singole famiglie di coltivatori mediante contratti, per lo più di livello, che includevano clausole ad *meliorandum*, ad *roncandum*.

Per comprendere appieno il valore e la portata di questa vasta opera colonizzatrice da parte dei grandi ordini monastici, soprattutto benedettini e cistercensi, è opportuno richiamare l'attenzione sulla estrema varietà dei suoli agrari dell'Abruzzo interno, conseguente alla varietà geologica: piccoli bacini collinari favorevoli alle colture cerealicole, pendii scoscesi da recuperare alla coltivazione mediante laboriose opere di terrazzamento, morene glaciali, inghiottitoi e doline - dal particolarissimo microclima - dovuti a fenomeni di carsismo e così via.

Questi presupposti rendevano razionale e conveniente una diversificazione delle colture nell'ambito di una stessa proprietà, per meglio affrontare il rischio agrario; i terreni ricchi di risorgive potevano essere sfruttati anche nei periodi di siccità mentre quelli con buone caratteri-

stiche di drenaggio naturale rendevano il massimo in epoche di piogge abbondanti.

Inoltre, e su questo punto non ci stancheremo di insistere, le grandi abbazie, grazie al livello di acculturazione dei monaci ed alla loro estesa e ramificatissima rete di collegamenti, erano in grado di prevedere le tendenze di vaste aree di potenziale mercato, programmando di conseguenza le produzioni agrarie.

Si usciva finalmente, in tal modo, dagli angusti limiti dell'economia curtense.

Questo il quadro generale in cui nacquero e prosperarono tanti piccoli centri di media montagna, come appunto Castelvecchio Calvisio; la dignità architettonica delle sue case, anche delle più modeste, e l'uso "colto" della pietra da taglio fanno pensare a un benessere diffuso, considerati gli standard socio - economici dell'epoca.

I dati documentarii ed epigrafici inducono a ritenere che esso fosse un centro di una certa rilevanza già negli ultimi decenni del Sec. VIII (concordo infatti con il Mattiocco nell'identificare in Castelvecchio il *Castrum super Sanctum Laurencium* di cui si parla nel placito del 779) tuttavia, a nostro avviso, la fisionomia attuale del centro antico, almeno a livello di tipologia urbana, è stata definita in un periodo compreso tra il tardo Sec. X e tutto il Sec. XIII.

A cavallo dell'anno Mille si poté assistere, in vaste zone dell'Italia peninsulare, a una straordinaria rifioritura dell'urbanesimo, soprattutto di quello minore, unito a una sensibile ripresa demografica. Le cause di questi fenomeni furono molteplici e non tutte sufficientemente indagate.

Innanzitutto, la sicurezza generale del Mediterraneo era migliorata; i pirati, saraceni o di altre etnie, non erano più tanto liberi di scorrazzare per i mari e di razzare a loro piacimento le zone costiere della Penisola, a volte addentrandosi profondamente nella terraferma. Inoltre, per un certo periodo non furono troppo frequenti le epidemie di peste e di altre terribili malattie, che avevano funestato i secoli precedenti, anche se rimaneva, gravissimo, il problema della lebbra. Gli studi più recenti sulla climatologia storica hanno infine permesso di accertare un leggero ma sensibile miglioramento climatico, all'inizio del Sec. XI, che permise di recuperare alla coltura di determinati cereali, come l'orzo cosiddetto marzolino, aree modeste ma significative per un'economia di media montagna.

Con la messa a coltura di nuovi terreni a quote sempre più elevate, ormai prossimi al limite dei 1.200 metri sul livello del mare (considerato il limite estremo per le coltivazioni cerealicole) per enfiteuti e livellatarii si veniva a creare la necessità di disporre di nuovi insediamenti permanenti, per non essere costretti a tragitti eccessivi per raggiungere ogni giorno le terre da coltivare.

Per motivi che non staremo qui ad approfondire, i contadini abruz-

zesi, praticamente da sempre, hanno preferito risiedere non direttamente sui fondi da essi coltivati (come avveniva, ad esempio, in vaste zone della Toscana) ma in aggregati urbani, di una certa consistenza nell'Abruzzo costiero (Es.: Orsogna, nel Chietin), demicamente più modesti nell'Abruzzo interno.

Questa esigenza determinò, tra il Sec. X e l' XI, la nascita di numerosissimi nuovi insediamenti (anche se, sul concetto di "nuovo", ci sarebbe molto da discutere). Semplificando molto, possiamo dire che fu questo il fenomeno dell'incastellamento, uno dei temi centrali nello studio del Medioevo antico. Con maggiore precisione di linguaggio, si potrebbe parlare di fioritura dell'urbanesimo minore, o, meglio ancora, di superamento del modello territoriale curtense. Il ruolo svolto dai grandi centri monastici fu, comunque, determinante.

Possiamo ragionevolmente supporre che i monaci non si limitassero a concedere le loro terre a enfiteuti e livellatarii ma fornissero anche ad essi, con modalità che sono tutte da studiare, il supporto di approfondite conoscenze tecniche (il know - how, diremmo oggi), tratte dai testi classici. Sappiamo infatti che Columella e Varrone erano tra gli Autori maggiormente studiati e infaticabilmente trascritti negli scriptoria abbaziali e che innovazioni tecniche di grande rilievo, come l'aratro cosiddetto versorio, nacquero proprio in ambito monastico.

I monaci conoscevano perfettamente anche i grandi urbanisti dell'età classica, primo fra tutti Ippodamo da Mileto, di cui con tanta ammirazione si parla nella "Repubblica" di Platone.

Ma le teorizzazioni, senza dubbio brillanti e suggestive, di Ippodamo e dello stesso Platone non erano certo applicabili agli impervi territori dell'Abruzzo montano. Nel fondare nuovi villaggi, nasceva il problema dei modelli urbani a cui fare riferimento.

Gli ultimi decenni hanno visto una notevole fioritura dello studio di tali modelli (patterns), secondo una scuola di pensiero che, nata nelle università di Princeton e di Amburgo, ha trovato validi cultori anche in Italia, tra i quali dobbiamo doverosamente citare almeno Paolo Portoghesi ed Enrico Guidoni.

Le tipologie utilizzabili, nate per lo più in ambito franco - germanico come libere evoluzioni del collaudatissimo modello del castrum romano, erano in numero limitato.

La più classica è quella a forma di mandorla (amigdala), assai frequente nell'Abruzzo aquilano, con suddivisione dei singoli lotti abitativi "ad avvolgimento" (Paganica, Assergi). A volte lo schema è modificato per meglio seguire l'andamento altimetrico del terreno (Santo Stefano di Sessanio). (Fig. 2) Più raro il tipo di lottizzazione "a ventaglio" (Fontecchio). Del tutto eccezionale, infine, presente una sola volta in tutta la casistica studiata, lo schema riconoscibile in Castelnuovo di San Pio (Fig. 3): un quadrato perfetto, con assi viarii in croce: si tratta, a nostro avviso, di un riferimento non tanto al castrum romano o alla

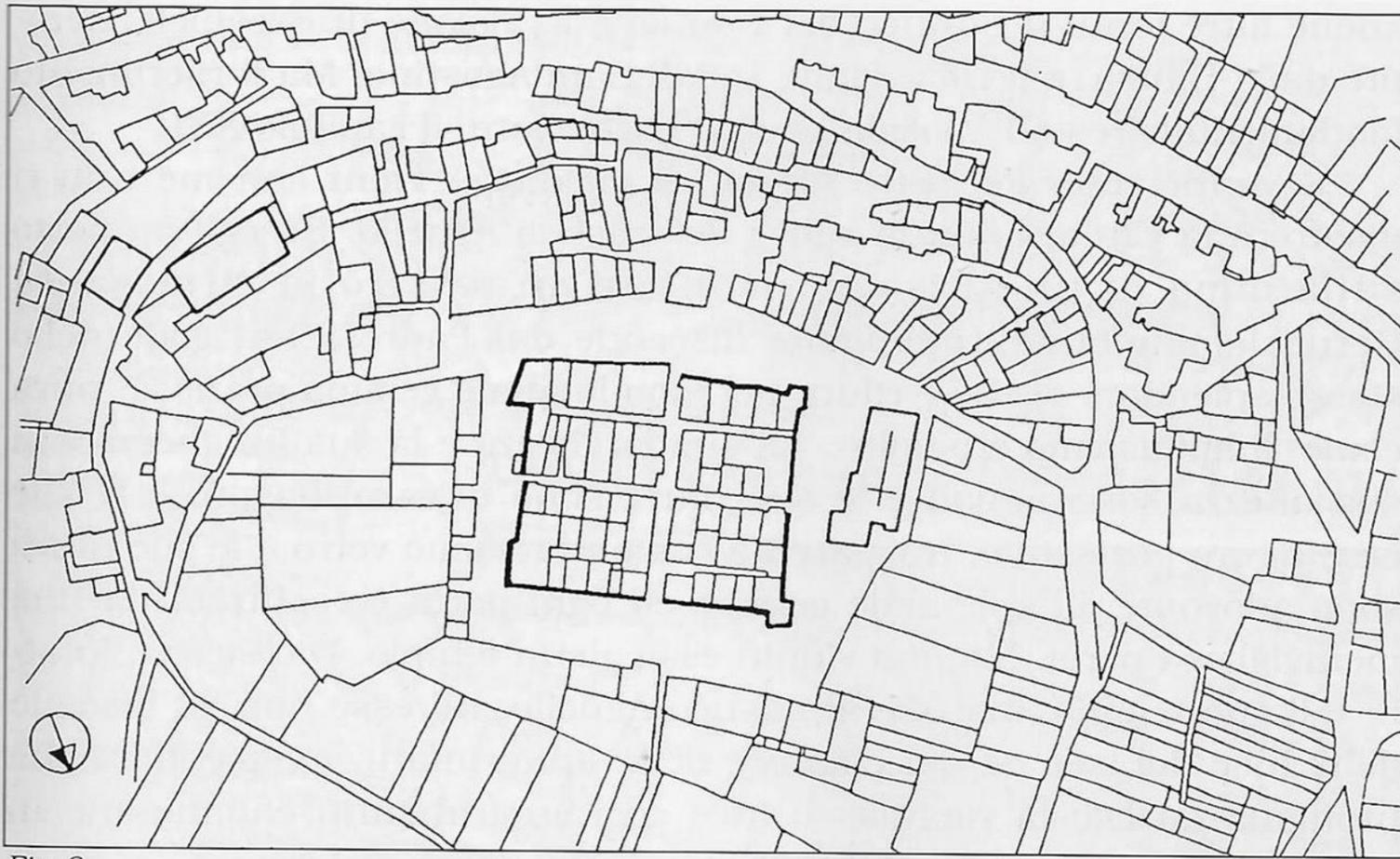


Fig. 3

bastida francese, quanto proprio all'idea di Roma, quale era consegnata all'immaginario collettivo medioevale: una città "quadrata" non tanto perché la sua pianta fosse riconducibile a una precisa figura geometrica quanto perché la sua fondazione era legata alla magica operazione effettuata dagli auguri, la quadratura, appunto - mutuata dalla religione etrusca - che escludeva dall'ambito urbano gli auspici negativi per accogliervi soltanto quelli favorevoli.

Tutte queste forme urbane, apparentemente così diverse tra loro, sono riconducibili ad un topos fondamentale, che attraversa tutte le ideologie del Medioevo antico: quella di una nuova Gerusalemme vista come città ideale, simbolo e segno, nello stesso tempo, della Città Celeste, in contrapposizione alla città infernale Babilonia.

Fonte prima di questo, l'Apocalisse di Giovanni (a lungo identificato, erroneamente, con l'autore del quarto vangelo) che, nel clima millenaristico, da imminente fine del mondo, del tardo Sec. X è stato, probabilmente, il testo sacro più studiato e sottoposto ad esegesi, visto come profetica prefigurazione di un mondo prossimo venturo.

Sant'Agostino definiva questo libro "al di sopra di qualsiasi lode" e, per San Gerolamo, "nessuno potrà mai lodarlo abbastanza".

E' assai significativo il fatto che, anche nel nostro secolo, all'approssimarsi dell'inizio del terzo millennio della nostra era, questo testo è stato fatto oggetto di appassionato studio da parete di intellettuali della più diversa estrazione, da Giovanni Papini, che intitolò "Gog" (Gog e Magog sono due nomi diabolici ricorrenti nell'Apocalisse) uno dei suoi libri più fortunati, a Umberto Eco, che definisce il testo giovanneo "libro bifido e tremendo".

Naturalmente, le ideologie urbane del primo Medioevo riconoscono

anche altre fonti: il Cantico dei Cantici e la visione di Ezechiele, sempre dalla Bibbia, e il De Civitate Dei di Sant'Agostino. Ma il riferimento fondamentale resta l'Apocalisse e, in particolare, il capitolo XXI:

“E venne uno dei Sette Angeli, e mi disse: vieni con me e io ti mostrerò la Città Santa, la sposa del mistico Agnello. Ed egli mi portò sulla cima di un altissimo monte e mi mostrò la città santa Gerusalemme che direttamente discende dal Padre. Essa gode dello stesso splendore di Dio e riluce nel mondo quale gemma preziosa, pura come limpidissimo cristallo... La sua larghezza e la sua lunghezza e la sua altezza sono uguali e le sue mura sono di raro diaspro e le sue case di oro purissimo, trasparente come purissimo vetro e le sue mura sono adornate da splendide gemme ed ogni porta è costituita da una meravigliosa perla. Ma non vidi in essa alcun tempio. Dio stesso, infatti, è il suo tempio, insieme al mistico Agnello. Ed essa non ha bisogno della luce del sole né del chiarore della luna: infatti, lo splendore che promana da Dio la riempie di luce ed i suoi abitanti camminano in essa ed i grandi della Terra le tributano ogni onore e gloria.

E le porte delle sue mura rimarranno sempre aperte, perché non conoscerà alba né tramonto né mai su di essa scenderà la notte”.

Questo il passo biblico, indubbiamente assai suggestivo e pregno di significati simbolici, peraltro di ardua interpretazione e che a noi appare del tutto fantastico, senza alcun possibile riferimento alla realtà. Testo indiscutibile, invece, e per definizione “vero” per un uomo dotto del Medioevo. Mi sia concessa una rapida precisazione sul concetto di verità nell'area linguistica tardo-latina. Ogni parola, si sa, ha una sua origine e una sua storia e quella del termine verità è, filologicamente, assai diversa da quella del termine *alètheia* in uso presso i pensatori greci, che connotava la realtà, l'obiettiva condizione delle cose e, per traslato, la sincerità e il trasparente comportamento degli uomini giusti.

Veritas, invece, nasce da una radice paleo-balcanica **ver-che*, propriamente, vuol dire “fede” (ed è questo il motivo per cui - ci avete mai pensato? - l'anello nuziale è chiamato, indifferentemente, fede o vera).

Nel Medioevo antico, quindi, la verità non era una meta da raggiungere mediante il travaglio della ricerca scientifica, che gli antichi greci indicavano con il verbo *pazèin*, lo stesso che indica sofferenza e disagio, ma un dono elargito agli uomini da Dio attraverso gli scrittori da Lui ispirati. Da sempre, però, il problema centrale, per i sapienti di ogni tempo, è il valore predittivo, la capacità di conoscere in qualche modo il destino del mondo, da attribuire alle proprie conoscenze. Ora, dell'intera Bibbia, l'Apocalisse è certo il libro che più esplicitamente, direi quasi ossessivamente, parla del futuro, (non poche volte terrificante) con un vero e proprio furore profetico: testo, quindi, “scientifico” per eccellenza, se i biblisti mi perdonano questo passaggio, forse troppo ardito.

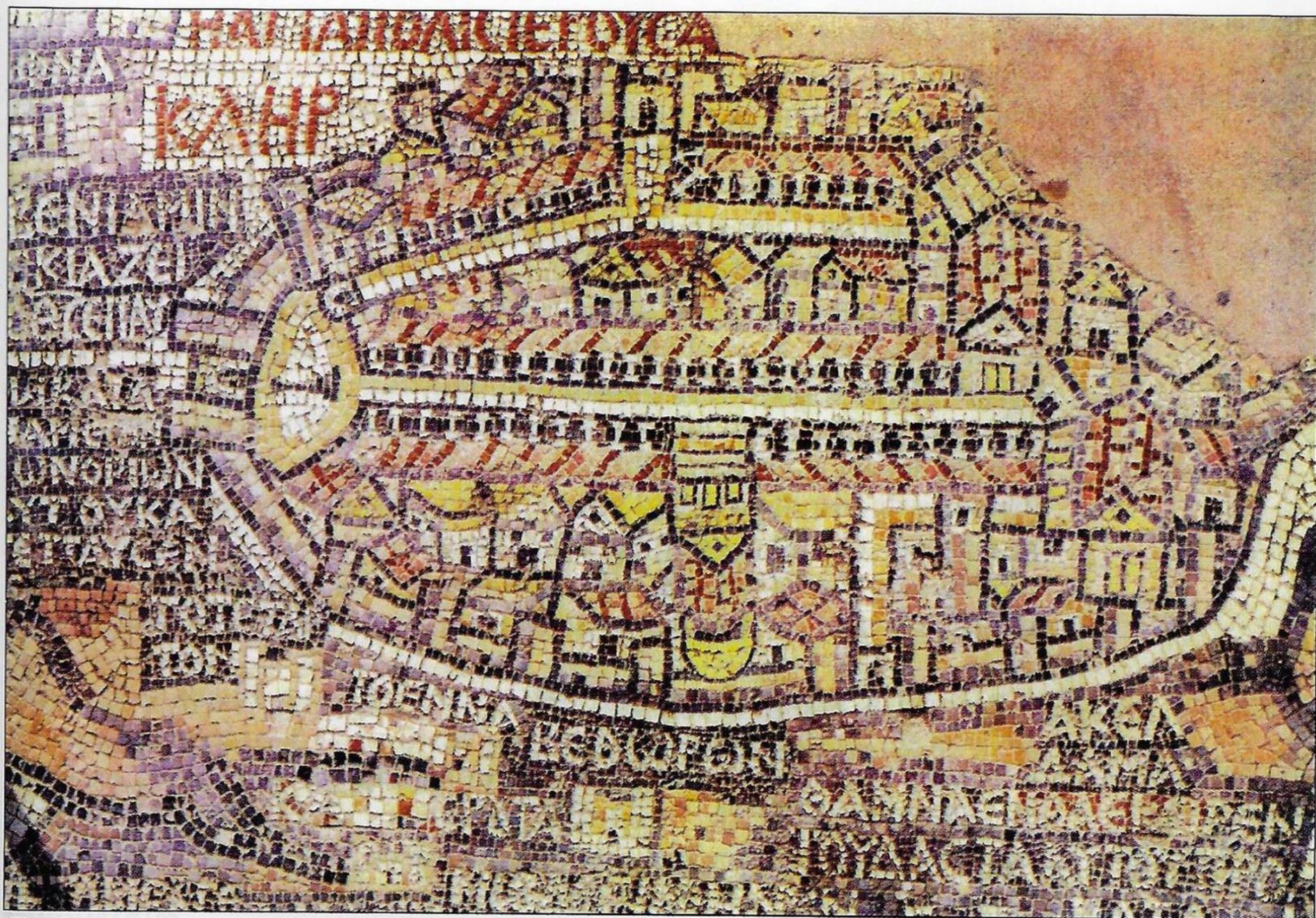


Fig. 4

Le modalità secondo le quali un testo di difficilissima interpretazione, spesso addirittura ermetico, come l'Apocalisse di San Giovanni, ha condizionato la forma urbana dei villaggi sorti intorno all'anno Mille sono tuttora oggetto di vivace dibattito, spesso di altissimo profilo, tra gli studiosi.

Portoghesi afferma, tanto per fare un esempio, che lo straordinario borgo di Calcata, nel viterbese, costituisce una ennesima prefigurazione della Nuova Gerusalemme in contrasto con l'interpretazione iconologica, a nostro avviso ben più suggestiva, proposta da Roger Peyrefitte. Ma su questo non intendiamo dilungarci.

Secondo Guidoni, negli anni intorno al Mille, l'influenza cristiana, anche se fortissima sul piano dell'ideologia, non era certo in grado di proporre modelli urbani così forti da poter essere opposti a quelli, perfetti, dell'antichità classica.

E veniamo allo specifico del nostro lavoro: Castelvecchio Calvisio. Il reperto materiale principe, la forma urbis, quale possiamo ricostruirla dalla cartografia storica e dalla prospezione aerea, è un'ellisse praticamente perfetta i cui assi (il maggiore di circa cento metri) sono tra loro nel rapporto 2: 3. Questo schema, già di per sé, ci rimanda subito alla Gerusalemme dell'immaginario collettivo medioevale, quale può veder-

MABADA (GIORDANIA)
Chiesa di S. Giorgio
Rappresentazione
musiva di Gerusalemme

si, per esempio, nel mosaico pavimentale della Chiesa di Aghiòs Gheorghìos di Mabada, in Giordania. (Fig. 4). Altre immagini simili possiamo scovarle nelle miniature degli evangelari del Sec. VII o nei compendiarî programmi iconografici delle placchette d'avorio di età barbarica. A Castelvecchio Calvisio la suddivisione dei lotti abitativi non è avvolgente, come nei villaggi vicini, ma procede per assi paralleli e questo è decisamente insolito

Sulla forma urbana di Castelvecchio si può fare anche un'ipotesi assai intrigante, non necessariamente in contrasto con quanto già detto e che può aiutarci a tentare una datazione.

Lungo un itinerario ideale che, da Milano e Pavia attraverso Lucca, Firenze, Assisi e Spoleto, giungeva fino ai nostri territori, vi era tutta una serie di grandiosi edifici pubblici romani, (teatri, anfiteatri, terme,) fagocitati e riusati dalle città longobarde, spesso caricati di intensi significati simbolici. (Non dimentichiamo che l'incoronazione dei re longobardi avveniva nell'anfiteatro di Milano trasformato in chiesa cristiana).

Proprio a Spoleto, capitale del Ducato che ricomprendeva vaste parti del territorio abruzzese, Totila re dei Goti, il grande avversario di Benedetto da Norcia, aveva trasformato l'anfiteatro romano in impendibile fortezza, tale da suscitare l'ammirata meraviglia degli stessi nemici, come riferisce Procopio da Cesarea nella sua Storia della Guerra gotica. A nostro avviso, l'impianto urbano di Castelvecchio nasce proprio dalla contaminatio tra un modello assolutamente ideale e per ciò stesso irrealizzabile, la nuova Gerusalemme preconizzata dall'Apocalisse, e l'esempio, concreto e ferrigno, offerto dagli anfiteatri provinciali romani (soprattutto quelli di età adrianea), perfettamente comparabili, anche come dimensioni, all'abitato antico di Castelvecchio Calvisio. Ma vi sono altre considerazioni che bisogna fare, questa volta attinenti alla sfera giuridica. Per lunghi tratti, le strade interne di Castelvecchio sono sovrappassate da arconi e passaggi aerei che collegano tra loro le singole abitazioni creando, tra l'altro, complicati problemi di servitù per lo smaltimento delle acque domestiche e piovane.

Questo sarebbe stato impensabile per il diritto romano, per il quale la proprietà dei singoli procedeva de coelo usque ad inferos. Non così per i popoli di area germanica: l'interesse pubblico era limitato alle strade extraurbane più importanti (viae regiae) che collegavano tra loro più centri abitati e che dovevano servire a veloci spostamenti di truppe. Nella lex Burgundiorum è addirittura specificato che tali strade dovevano essere abbastanza larghe da consentire a un cavaliere armato di lancia di girarsi senza difficoltà. (Le strade vicinali, invece, dovevano essere larghe a quanto bastasse "per evitare al contadino e alla sua sposa di bagnarsi di rugiada andando al lavoro"). Tutti i capifamiglia di un villaggio erano titolari di un diritto di proprietà consortile non solo su campi e compascua di pertinenza della comunità (almen-

da) ma anche sugli spazi pubblici all'interno dell'abitato (flur) e sul sedime stesso delle abitazioni. Non esisteva, quindi, una divisione netta tra suolo pubblico e suolo privato, o, meglio, cominciava a farsi strada la distinzione tra dominio diretto ed utile dominio. Una struttura giuridica di tipo vetero-germanico, quindi, avrebbe condizionato l'assetto dell'abitato di Castelvecchio: un'ipotesi assai suggestiva, ma tutta da verificare. Un'altra spiegazione potrebbe essere un notevole incremento demografico che abbia imposto, non essendovi, per vari motivi, la possibilità di espansione fuori delle mura, la creazione di nuovi spazi abitativi al di sopra delle strade. Certamente, anche il rigore del clima ha avuto un ruolo importante nel consolidarsi di questa prassi costruttiva. Non bisogna dimenticare, però, un aspetto importante del problema: uscire dalle mura, diventare abitanti extra avrebbe certo costituito una diminuzione di stato giuridico e sociale per gli abitanti intus, che quindi cercavano in tutti i modi di conservare la residenza all'interno della cerchia. Siamo solo a livello di ipotesi di lavoro: verifiche obiettive potranno venire solo da sistematici scavi, possibilmente di tipo stratigrafico, all'interno stesso dell'abitato e da campagne di sondaggi in fondaci e cantine delle abitazioni. Il nostro auspicio è che questo possa essere intrapreso al più presto.

Luigi VICARI

Bibliografia

Sull'incastellamento degli Abruzzi:

L. FELLER, *Pouvoir et société dans les Abruzzes autour de l'an mil etc.* in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo*, n° 94 (1988), pp. 2 segg.

C. WICKAM, *Studi sulla società degli Appennini nell'Alto Medioevo - Contadini, signori e incastellamento nel territorio di Valva*, Bologna, 1982.

Sulla antica Baronìa di Carapelle:

M.R. BERARDI, F. CERCONE, A. CLEMENTI, L. FELLER, F. GIUSTIZIA, E. MATTIOCCO, *Homines de Carapellas*, L'Aquila, 1988.

Sull'economia delle ville rustiche romane

F. CAGIANO DE AZEVEDO, *La villa rustica nell'Italia antica*, Spoleto, *Settimane di studio sull'Alto Medioevo*, 1972, pp.439 segg.

A. DOSI - F. SCHNELL, *I soldi nella Roma antica*, Milano, 1993.

Sui modelli urbani nel Medioevo:

A. MEITZEN, *Siedelung und Agrarwesen der Westgermanen und Ostgermanen usw.*, Berlino, 1895.

G. PUGLIESE CARRATELLI, *Dalla Polis all' urbs*, Milano, 1993.

AA. VV., *La città e il sacro*, Milano, 1994.

E. GUIDONI, *La città europea*, Milano, 1978.

C. FRUGONI, *Rappresentazioni di città nell' Europa medioevale*, Milano, 1993.

Sui villaggi fortificati in Abruzzo:

AA.VV., *Abruzzo dei castelli*, Brescia, 1988.



★ ★ ★

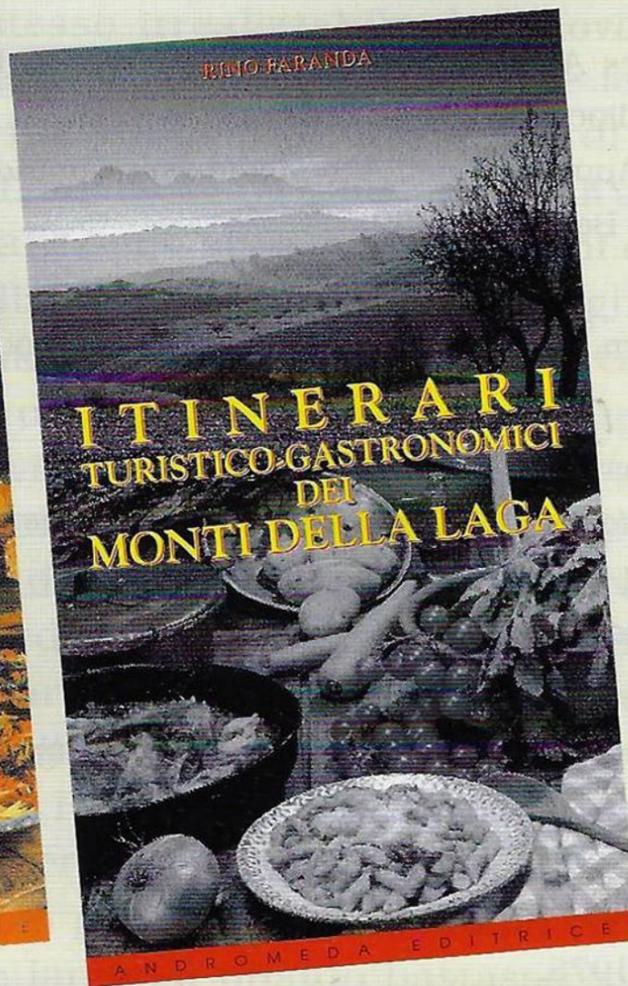
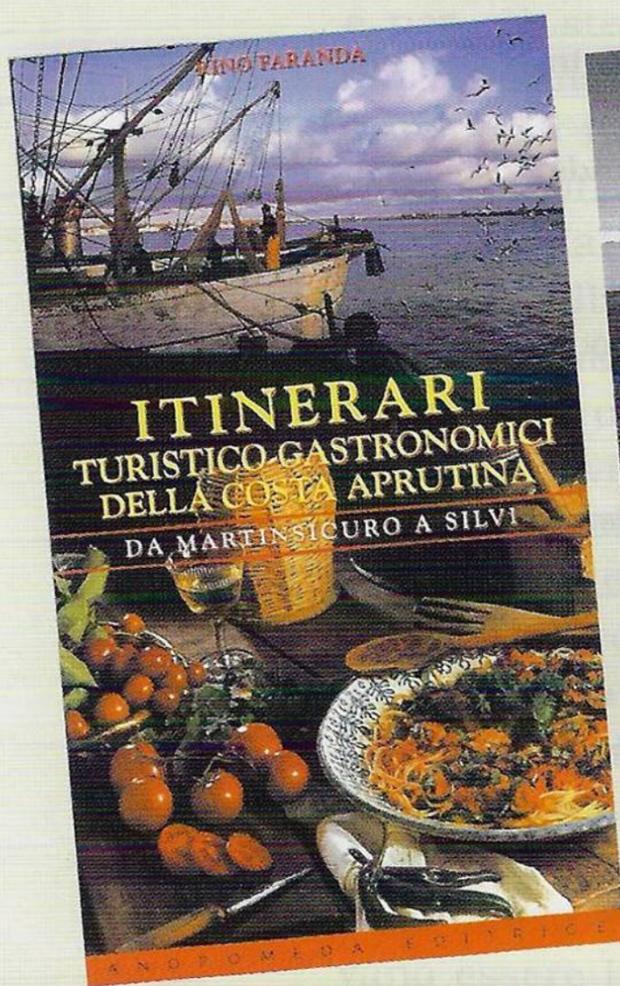
Hotel Duomo
Hotel Fiordigigli
Hotel La Villetta

Un trinomio di alberghi moderni e accoglienti, pronti a soddisfare tutte le esigenze dei nostri clienti.

L'attenzione e la cura che mettiamo ogni giorno nel nostro lavoro nascono dal profondo rispetto che proviamo verso chi viaggia, la familiarità e la semplicità dei nostri servizi offrono tranquillità e agiatezza per chi lontano da casa cerca ristoro e accoglienza confortevole.

BASE FUNIVIA DEL GRAN SASSO D'ITALIA
67010 ASSERGI (AQ)
TEL. 0862 - 606171/72
TELEFAX 0862 - 606674

GUIDE, COLLANA PERIODICA DI PUBBLICAZIONI



**ITINERARI
TURISTICO-GASTRONOMICI
DELLA COSTA APRUTINA**

- DA MARTINSICURO A SILVI

Storia, arte, folclore, schede (pesci), ricette, indirizzario (alberghi, pensioni, ristoranti). Guida turistica alla costa teramana con ampio ricettario di cucina tipica marinara.

302 pp; ill. colori; lire 28.000

**ITINERARI
TURISTICO-GASTRONOMICI
DEI MONTI DELLA LAGA**

Storia, arte, folclore, schede (funghi), ricette, indirizzario (alberghi, pensioni, ristoranti). Guida turistica nel territorio protetto dal Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga con ampio ricettario di cucina tipica montanara.

216 pp; ill. colori; lire 28.000

**ANDROMEDA
EDITRICE**

COLLEDARA (TERAMO)
TEL. 0861.699014
FAX 0861.699000

DINAMICA E CAUSE DEL QUADRO INVOLUTIVO RELATIVO ALLA DIFFUSIONE DELLA LONTRA IN ITALIA

Paola OTTINO

Appena venti anni fa nessuno avrebbe pensato ad una situazione di assoluta emergenza per la sopravvivenza della lontra in Italia. Le segnalazioni più o meno costanti, ma in realtà mai ufficiali ed organiche, sulla presenza di questo mustelide offrivano infatti un quadro assai confortante, assicurandone la distribuzione su tutto il territorio nazionale.

Per ottenere una prima stima ufficiale sulla presenza della lontra lungo i fiumi italiani, però, fu necessario attendere il 1975 quando furono pubblicati per la prima volta i risultati di un'inchiesta riguardante tutta la penisola. Si trattava di un'indagine condotta in maniera capillare ma sommaria attraverso questionari la cui compilazione era stata affidata, qualche anno prima, ad associazioni venatorie e stazioni forestali¹ e dalla quale la lontra, sia pure già in evidente diminuzione, risultava ancora diffusa un po' su tutto il territorio italiano.

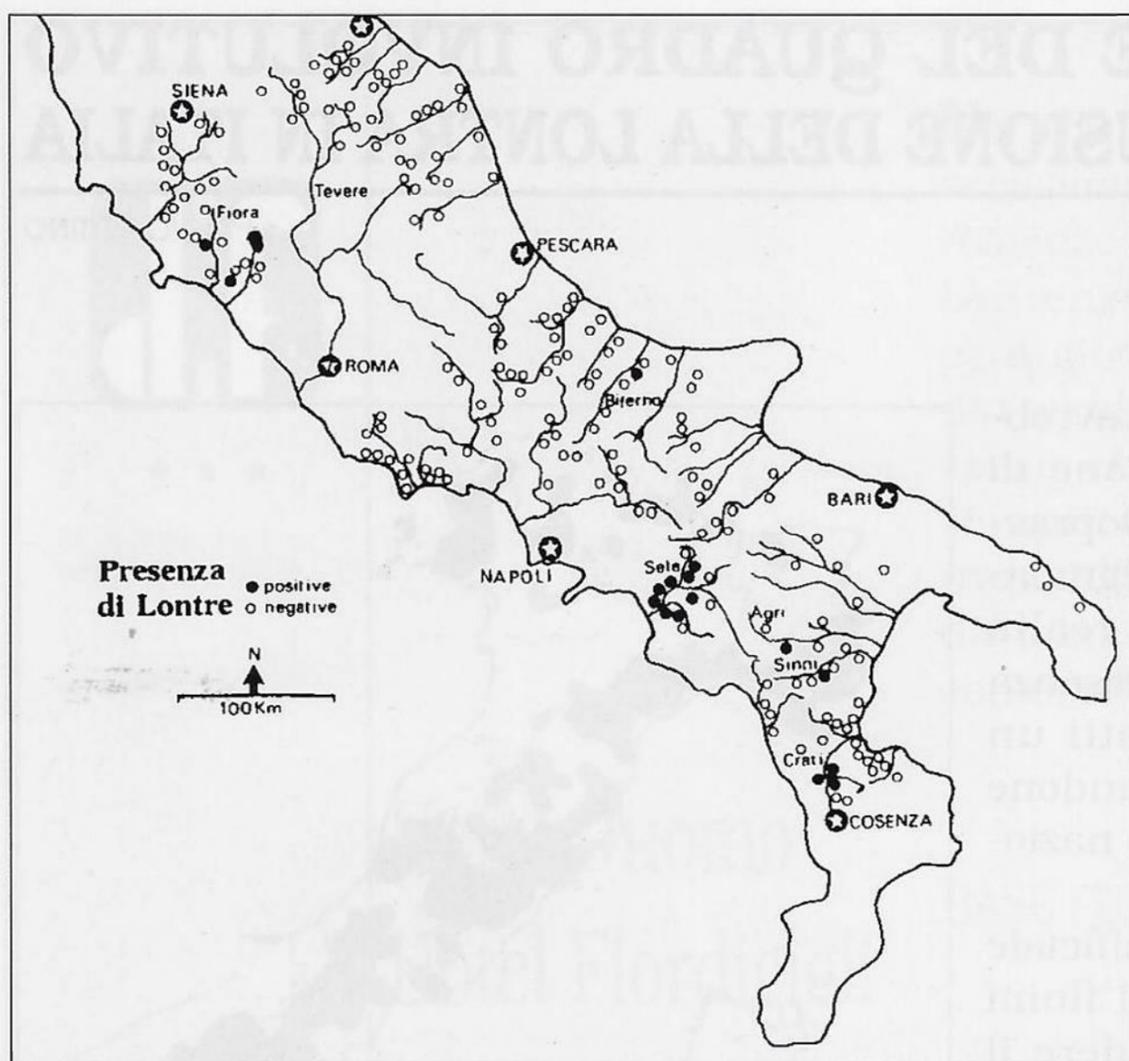
Ma proprio allo stesso periodo risale una più attenta ricerca di campo² condotta da Philip Wayre, fondatore e direttore dell'*Otter Trust* e considerato uno dei massimi esperti in materia, che poneva i primi severi interrogativi sulla effettiva riduzione della lontra in Italia. La ricerca di Wayre, effettuata con il sostegno del Parco Nazionale d'Abruzzo e del Wwf Italia, fu condotta nell'area del Pna e nei rifugi faunistici di Ninfa e di Burano. I risultati di questa indagine, basati per la prima volta sul rilevamento diretto di tracce, evidenziarono un quadro assolutamente negativo e pessimistico sullo status della specie in Italia. Nelle sue conclusioni, infatti, Wayre stimò che la lontra si trovava "ad un livello criticamente basso" e prossimo all'estinzione.



(1) CAGNOLARO L., ROSSO D., SPAGNESI M., VENTURI B., 1975. Inchiesta sulla distribuzione della lontra (*Lutra lutra L.*) in Italia e nei Cantoni Ticino e Grigioni (Svizzera) 1971-1973. Laboratorio di Zoologia applicata alla caccia, *Biologia della Selvaggina*, 63:1-120.

(2) WAYRE P., 1976. Attuale situazione della lontra in Italia e proposte per la sua conservazione. Contributi scientifici alla conoscenza del Parco Nazionale d'Abruzzo, Roma, 13:-5-53.

Distribuzione della
lontra in Italia
secondo il censimento
1976-1977
(fonte: PAVAN M, 1981)



Una verifica di questa situazione venne qualche anno più tardi dalla ricerca svolta nell'Italia centro-meridionale³ dai due noti ricercatori inglesi Sheila Macdonald, del *Vincent Wildlife Trust* e coordinatrice del *Gruppo lontra internazionale*, e Chris Mason, ecologo dell'università di Essex. Ambedue erano convinti che la situazione fosse stata disegnata in maniera troppo pessimistica, proprio a causa della mancanza di una ricerca di campo più capillare. Invece l'indagine, svolta nella primavera del 1982, confermò pienamente la situazione critica precedentemente valutata. Su 188 siti investigati soltanto in 16 di essi, ovvero appena l'8,5%, furono

riscontrate tracce e altri segni di presenza della lontra. In pratica dai dati emerse che una esigua popolazione era presente sul fiume Sele, in Campania, e sul fiume Crati, in Calabria, mentre negli altri bacini idrografici esaminati fu rinvenuta una presenza soltanto sporadica. I due ricercatori attribuirono le cause principali di questa grave situazione soprattutto allo stato di degrado dei fiumi italiani, alla ridotta vegetazione riparia, all'intenso disturbo antropico, allo scarso livello trofico e al notevole inquinamento dei corsi d'acqua.

Proprio sulla base di questa ormai ufficializzata situazione di allarme per la presenza della lontra fu allestito un primo censimento esteso a tutto il territorio nazionale⁴ che si svolse, sotto il coordinamento del Wwf Italia, tra il 1984 e il 1985. In quella occasione fu perlustrata l'intera penisola per un totale di quasi 1.300 siti di cui soltanto 80, equivalenti al 6,2%, risultarono positivi. La presenza del mustelide risultò relativamente soddisfacente soltanto in Campania, Basilicata e Toscana, mentre ne fu evidenziata la completa assenza in Lombardia, Piemonte, Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige, Veneto, Marche, Umbria e Sicilia.

La situazione attuale, dunque, non può certo dirsi confortante. In base ad una stima effettuata negli ultimi anni⁵ la popolazione di lontra sul territorio italiano risulta di circa 120-130 esemplari. Tale popolazione è inoltre suddivisa in cinque nuclei principali che si mostrano tra

Località censite nella ricerca di MACDONALD e MASON nel 1982 (*Panda-Wwf*, 1982)

(3) MACDONALD S.M., MASON C.F., 1983. The otter *Lutra lutra* in Southern Italy, *Biol. Conserv.*, 25:95-101.

(4) CASSOLA F. (ed.) 1986. La lontra in Italia. Censimento, distribuzione e problemi di conservazione di una specie minacciata. Serie Atti e Studi 5, 136 pp.

loro isolati, di cui quello più consistente interessa la Basilicata e la Campania⁶, ed è distribuita all'incirca su 7.500 Km² dell'intero territorio nazionale⁷.

Le cause del declino della lontra nel nostro Paese sono sostanzialmente le stesse evidenziate per gli altri paesi europei.

Fino al 1971 questo mustelide veniva ancora incluso nella lista degli animali nocivi e quindi cacciabili (art. 4 del T.U. sulla caccia) e solo nel 1977 la specie venne protetta grazie alla legge n.968 di riforma dell'attività venatoria.

Nonostante le attuali misure protezionistiche, però, la lontra continua in realtà ad essere in assoluto pericolo di estinzione soprattutto a causa dell'inquinamento e della distruzione degli ambienti fluviali, senza escludere i pericoli di indebolimento da consanguineità derivanti dall'esiguo numero e dall'isolamento delle

ristrette aree ancora abitate. L'impatto antropico sui nostri fiumi, dei quali per troppo tempo non si è tenuto conto, è comunque uno dei principali fattori di rarefazione. La maggior parte dei corsi d'acqua che scorrono in zone di pianura o media collina è infatti sottoposta a varie attività umane (interventi di canalizzazione dei corpi idrici, estrazione di inerti, costruzione di strade e infrastrutture, ecc.) fortemente distruttive dell'ambiente fluviale e, spesso, notevolmente inquinanti. D'altro canto i fiumi di quote più elevate presentano bassa o scarsa portata idrica, soprattutto nei periodi estivi, risentendo maggiormente delle immissioni nocive o dei prelievi ittici a scopo sportivo.

Nella diminuzione della lontra, in ogni caso, sembra aver inciso negli ultimi cinquant'anni più il processo di graduale inquinamento che la stessa attività venatoria. L'elevato grado di specializzazione di questo mustelide e la sua posizione di superpredatore nella catena alimentare lo rendono infatti particolarmente sensibile a qualsiasi altera-

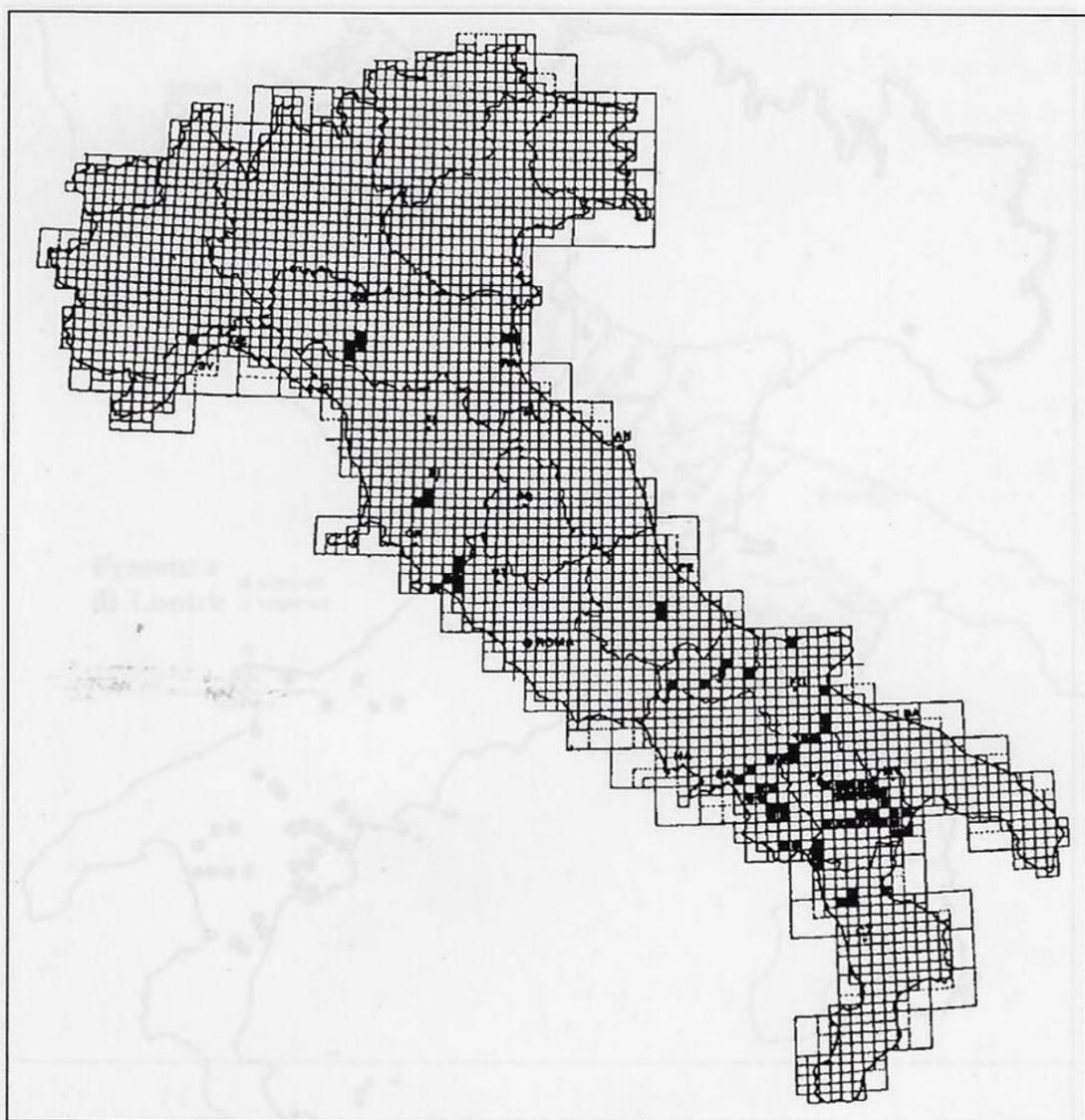


(5) PRIGIONI C., 1995. Guidelines for the feasibility study of reintroduction of the otter *Lutra lutra* in Italy: the Project of the Ticino Valley (North-Western Italy). *Histrix* (n.s.), 7 (1-2): 255-264.

(6) FUMAGALLI R., C. PRIGIONI. 1993. Evoluzione della distribuzione della lontra (*Lutra lutra*) in Italia e possibilità di sopravvivenza dei nuclei residui. *Suppl. Ric. Biol. Selvaggina* XXI, 189-199.

(7) PRIGIONI C., FUMAGALLI R. 1992. La lontra: status e conservazione in Italia, 1-27. In: AA. VV., *La lontra: specie minacciata in Italia*. Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, Roma, 80 pp.

Presenze di
lontre accertate
nel censimento
1984-1985
(Cassola F. ed., 1986)



Distribuzione della lontra in Italia nel 1991 suddivisa secondo il reticolo I.G.M. 1:25.000 (Prigioni & Fumagalli, 1992)

zione ambientale provocata dall'uomo. Proprio per questo, d'altra parte, le ricerche sulla presenza della lontra assumono particolare importanza a ragione del ruolo di indicatore di qualità biologica che questo animale riveste per gli ambienti acquatici.

Ad incidere maggiormente sulla sua progressiva scomparsa, infatti, sembra essere stato l'uso massiccio di pesticidi, come risulta da numerose ricerche condotte in tutta Europa. Una netta e improvvisa diminuzione della specie fu ad esempio accertata intorno alla metà degli anni cinquanta, in coincidenza con l'introduzione di alcuni pesticidi clororganici che venivano diffusamente usati in agricoltura⁸. Le ricerche portarono ad evidenziare che in quel periodo anche altri

predatori subirono un notevole decremento a causa della loro posizione di vertice nella catena alimentare. Dopo l'abolizione di tali cloroderivati, però, questi animali mostrarono una lenta ripresa a differenza della lontra, vittima di una accertata maggiore sensibilità. Fu inoltre evidenziato che questi avvelenamenti erano da attribuire soprattutto alla Dieldrina, un derivato dell'aldrina utilizzato come disinfettante negli allevamenti ovini e come anticrittogamico nelle colture di mais. Questa sostanza, come tutti i cloroderivati, raggiunge concentrazioni elevate in predatori come la lontra, passando inalterata attraverso le catene alimentari e accumulandosi nei tessuti dei pesci, componente fondamentale dell'alimentazione di questi mustelidi. Si tratta di un pesticida che può inibire la riproduzione della specie distruggendo gli ormoni sessuali, fattore assai importante se correlato alla diminuzione della specie, anche se sono stati tuttavia segnalati casi di mortalità diretta dovuta ad intossicazioni⁹.

L'incidenza del fattore inquinamento sulla presenza della lontra è testimoniato da molti lavori, tra cui una emblematica ricerca condotta nel 1986 nell'allora Jugoslavia¹⁰. Questo studio evidenziò che nel bacino della Drina, caratterizzato da aree a basso sviluppo industriale e agricolo, i corsi d'acqua non mostravano segni di inquinamento e la popolazione di lontre era abbondante (97,6%) rispetto ad altre zone

(8) CHANIN P.R.F., JEFFERIES D.J. 1978. The decline of the otter *Lutra lutra* in Britain: an analysis of hunting records and discussion of causes. *Biol. Jour. of the Linnean Society*, 10 (3): 305-328.

(9) KEYMER I.F., WELLS G.A.H., MASON C.F., MACDONALD S.M. 1988. Pathological changes and organochlorine residues in tissues of wild otters (*Lutra lutra*). *The Veterinary Record*, 122: 153-155.

caratterizzate da una presenza antropica elevata. In un recente lavoro¹¹ è stato inoltre riscontrato che in Gran Bretagna la distribuzione della lontra è direttamente collegata con le quantità di PCB trovate nelle loro feci. In tale lavoro vengono anche riportati gli standard per la sopravvivenza della specie, ma ulteriori ricerche sono ancora indispensabili per definire meglio quali siano le esigenze ecologiche di questo mustelide in quanto, attualmente, nulla si conosce circa il valore minimo di alcuni parametri fondamentali, quali copertura vegetale e disponibilità trofica, in grado di soddisfare le esigenze di una popolazione di lontre.



Paola OTTINO



Bibliografia

- ARCÀ G., PRIGIONI C., 1987. *Food of the otter on the Fiora River (Central Italy)*. Acta Theriologica, 32 (10): 134-140.
- BARRASSO P., P. OTTINO, 1992. *Studi sulla lontra (Lutra lutra L.) nella Riserva naturale della Valle dell'Orfento e in aree limitrofe (Abruzzo)*, 29-47. In: AA.VV., *La lontra: specie minacciata in Italia*, Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, 89: 80 pp.
- BARRASSO P., P. OTTINO, C. PRIGIONI, A. VIGNA TAGLIANTI, 1992. *Osservazioni preliminari sulla presenza della lontra nei fiumi Orta e Orfento (Abruzzo, massiccio della Maiella)*. Hystrix, 4 (1): 69-74.
- CASSOLA F. (ed.), 1986. *La lontra in Italia. Censimento, distribuzione e problemi di conservazione di una specie minacciata*. Serie Atti e Studi 5, 136 pp.
- CHANIN P.R.F., D.J. JEFFERIES, 1978. *The decline of the otter Lutra lutra in Britain: an analysis of hunting records and discussion of causes*. Biol. Jour. of the Linnean Society, 10 (3): 305-328.

(10) TAYLOR I.R., JEFFERIES M.J., ABBOT S.G., HULBERT I.A.R., VIRDEE S.R.K. 1988. Distribution, habitat and diet of the otter *Lutra lutra* in the Drina catchment Yugoslavia. Biol. Conserv., 45: 109-119.

(11) MASON C.F., 1995. Habitat quality, water quality and otter distribution. Hystrix (n.s.), 7 (1-2): 255-264.

- CHANIN P.R.F., 1985. *The natural history of otters*. Christopher Helm Mammal Series, London.
- CHAPMAN P.J., L.L. CHAPMAN, 1982. *Otter survey of Ireland 1980-81*. The Vincent Wildlife Trust, London, 41 pp.
- ERLINGE S., 1968b. *Territoriality of the otter Lutra lutra*. Oikos, 19: 81-98.
- ERLINGE S., 1972. *The situation of otter population in Sweden*. Viltrevy, 8: 379-397.
- FUMAGALLI R. & C. PRIGIONI, 1993. *Evoluzione della distribuzione della lontra (Lutra lutra) in Italia e possibilità di sopravvivenza dei nuclei residui*. Suppl. Ric. Biol. Selvaggina XXI, 189-199.
- GREEN J., R. GREEN, 1980. *Otter survey of Scotland 1977-79*. Vincent Wildlife Trust, London.
- JEFFERIES D.J., J. GREEN & R. GREEN, 1983. *A summary of the findings of an investigation into the extent of otter mortality in commercial fish and crustacean traps in Europe*. The Vincent Wildlife Trust Report, 21-22.
- JENKINS D., 1980. *Ecology of otters in northern Scotland I. Otter (Lutra lutra) breeding and dispersion in mid-Deeside, Aberdeenshire in 1974-79*. J. Anim. Ecol., 49: 713-735.
- JENSEN A., 1964. *Odderen in Danmark*. Danske Vildtundersogelser, 11: 1-48.
- KEYMER I.F., G.A.H. WELLS, C.F. MASON, & S.M. MACDONALD, 1988. *Pathological changes and organochlorine residues in tissues of wild otters (Lutra lutra)*. The Veterinary Record, 122: 153-155.
- LENTON E.J., P.R.F. CHANIN & D.J. JEFFERIES, 1980. *Otter survey of England 1977-79*. Nature Conser. Counc., London.
- MACDONALD S.M., C.F. MASON, 1982. *A survey for otters (Lutra lutra) in Southern Italy*. Report to WWF Italia, 15 pp.
- MACDONALD S.M., C.F. MASON, 1983. *Some factors influencing the distribution of otters (Lutra lutra)*. Mammal. Rev., 13: 1-10.
- MACDONALD S.M., C.F. MASON, 1983. *The otter Lutra lutra in Southern Italy*. Biol. Conserv., 25: 95-101.
- MASON C.F. & S.M. MACDONALD, 1986. *Otters: ecology and conservation*. Cambridge University Press, Cambridge, 236 pp.
- MASON C.F. 1995. *Habitat quality, water quality and otter distribution*. Hystrix (n.s.), 7 (1-2): 195-207.
- OTTINO P. 1994. *La lontra europea (Lutra lutra L.) nella Riserva Naturale Valle dell'Orfento e in alcune aree limitrofe (comprensorio della Maiella - Abruzzo)*, 112-115. In: M. INGLISA (ed.), *La fauna appenninica e la sua conservazione*. Atti I Convegno Nazionale "Paolo Barrasso", 21-22 marzo 1992, Caramanico Terme, 144 pp.
- OTTINO P., 1995. *La lontra: ricerche in Abruzzo*. Andromeda Editrice, Colledara (Te), 80 pp.
- OTTINO P., C. PRIGIONI & A. VIGNA TAGLIANTI, 1995. *Habitat suitability for the otter (Lutra lutra) of some rivers of Abruzzo Region (Central Italy)*. Hystrix (n.s.), 7 (1-2): 265-268.
- PRIGIONI, C., G. BOGLIANI, F. BARBIERI, 1986. *The otter in Albania*. Biol. Conserv., 36: 375-383.
- PRIGIONI, C., M. PANDOLFI, I. GRIMOD, R. FUMAGALLI, R. SANTOLINI, G. ARCA, F. MONTEMURRO, M. BONACOSCIA & A. RACANA, 1991a. *The otter in five italian rivers - First report*, 143-145. In: C. REUTHER & R. ROCHERT (eds.), *Proceedings of the V International Otter Colloquium*. Habitat, 6.
- PRIGIONI C., R. FUMAGALLI, M. TREVISAN, G. ARCA, M. BONACOSCIA, I. GRIMOD, F. MONTEMURRO, M. PANDOLFI, A. RACANA, G. RALLO, G. REGGIANI, F. ROCCA, R. SANTOLINI &

- A. TUFARO, 1991b. *Progetto lontra Italia. Seconda fase. Relazione finale*. Studiottanta s.r.l., Ministero Ambiente e Comunità Economica Europea, 269 pp.
- PRIGIONI C., R. FUMAGALLI, 1992. *La lontra: status e conservazione in Italia*, 1-27. In: AA.VV., *La lontra: specie minacciata in Italia*. Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, Roma, 80 pp.
- PRIGIONI C. 1995. *Guidelines for the feasibility study of reintroduction of the otter Lutra lutra in Italy: the Project of the Ticino Valley (North-Western Italy)*. *Histrix* (n.s.), 7 (1-2): 255-264.
- REUTHER C., 1991. *The Hankensbuttel otter centre of the German Aktion Fischotterschutz e.V.*, 317-321. In: C. REUTHER, R. ROCHERT (eds.), *Proceedings V International Otter Colloquium*. *Habitat*, 6.
- SKAREN U., 1988. *Chlorinated hydrocarbon, PCB and cesium isotopes in otter (Lutra lutra) from Central Finland*. *Annales Zoologici Fennici*, 25: 271-276.
- VOGT P., *Husbandry guidelines for Lutra lutra*. EEP/Studbook for *Lutra lutra*. Rapporto interno, 11 pp.
- WAYRE P., 1976. *Attuale situazione della lontra in Italia e proposte per la sua conservazione*. Contributi scientifici alla conoscenza del Parco Nazionale d'Abruzzo, Roma, 13: 5-53.
- WAYRE P., 1976. *The River People*. Collins, London.
- WAYRE P., 1979. *The private life of the otter*. Batsford, London.

STING: IL CONCERTO DEI CENTOMILA E IL SILENZIO DEI PARCHI

E' un'opinione puramente personale e la esprimo nella mia qualità di membro del Comitato di Redazione di questo Bollettino. Non so quanto condivisa dai colleghi.

Dunque il concerto di Sting per i parchi. Previste 20, 30, 40 mila, 100 mila persone nelle aree di risulta della ex stazione di Pescara.

Strano modo di favorire la nascita e la crescita dei parchi abruzzesi. Mi domando: quale crescita di immagine e di consenso dovrebbe determinare relativamente ai parchi, ovvero relativamente ad un fenomeno che può crescere sull'onda lunga di meditati convincimenti maturati nell'esercizio della ragione o, se si vuole su una raffinata educazione sentimentale, una manifestazione tutta giocata viceversa su emotività irrazionale che con i silenzi e i segreti della natura e della storia abruzzese poco ha a che fare?

Certo ben scelta Pescara città per sua natura tumultuosa per il concerto di Sting. Ma non certo per conquistare consensi alla realizzazione dei parchi, operazione molto distante dalla malinconia del dopo concerto quando le latine di coca-cola contribuiranno ulteriormente ad allontanarci da quel concetto di sopravvivenza di una cultura difficile e se si vuole di natura apostolica che dovrebbe entrare nelle coscienze dei più. E non certo attraverso il tumulto di folle scatenate e poco propense alla riflessione.

A. C.

“STATO DELLA FABBRICA DE PANNI NELLA TERRA DELL'ISOLA IN PROVINCIA DI TERAMO”

Silvio DI ELEONORA

1^o - Primo eravi in essa Terra la fabrica de Panni fini d'Olanda e de Panni Carfagni a cagion dell'acque, che dai Monti aspri e da Montecorno scorrono in due Fiumi alle Mura, e per le Valchiere che vi sono.

2^o - Pero la fabrica de Panni di Olanda fu dismessa nel anno 1730, per essersene andati gli Olandesi, che vi fabbricavano, per causa di non aver tanto esito per i Panni Carfagni, che in numero di mille e più pezze si facevano

3^o - Da venti anni a questa parte fu anche dismessa la Fabrica de' detti Panni Carfagni per le seguenti cause

- I. Per non mettere conto di farli più per lo crescimento de' prezzi delle Lane che da circa carlini sette la Decina sono cresciuti, come oggi si vendono a carlini quattordecì in quindeci la Decina

- II. Si per essere anche cresciuto il prezzo dell'Oglio da carlini quattordecì in 15 il metro a carlini 300 in 350. Un metro contiene 60 libbre.

- III. Per pagarsi grosso Dritto di Valcatura e Bolleta alla Camera Marchesale di cui sono le Valchiere in grana 33 e 1/3 a Pezza dovute da Forastiere esigge solamente un grano a Canna, che porta due Carlini soli a pezza

4^o - Per il Dritto proibitivo e per sequestrarsi le Lane e Panni per le Prestazioni (che) si pretendono indebitamente dalla Verità da essa Camera

5^o - Per il peso delle Bollette, e delle Dogane in Pescara ove si conducono detti Panni Carfagni e si imbarcavano per la Lombardia e Germania

6^o - Stato presente è che solamente si fanno circa dieci Pezze di saia color nociato l'anno da taluni, ne si crescono per non metter conto per le seguenti cause:

- I. Per essere cresciuti i prezzi delle Lane bianche la Maiorina da carlini 1,40 a carlini venti come ora si vende e l'Agostina da carlini dieci a 1,80 la Decina

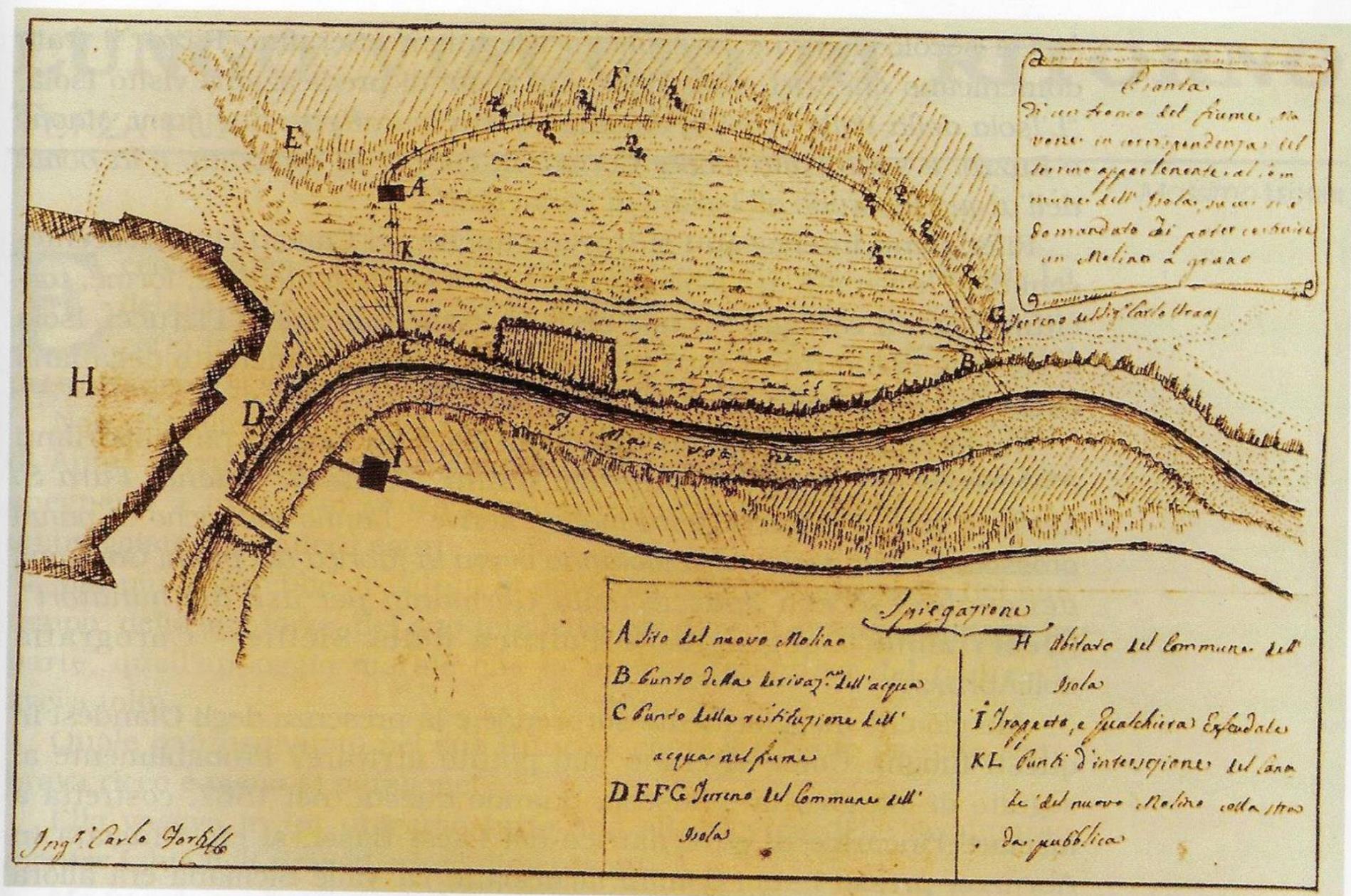
- II. Per pagarsi anche la bolletta e il peso della Dogana cresciuto oggi fino a 6,92 e per esservi lo stesso gravoso Dritto di Bolletta e valcatura

Per ristabilirsi la fabrica de Panni Carfagni e accrescersi le Saie si stima proprio togliersi i pesi, e la Dogana, abbassarsi il Dritto di valcatura, e togliersi la Bolletta e aiutarsi i fabricatori con un poco di Capitale che darsigli potrebbe colle rendite del Convento di S. Francesco da doversi sopprimere, come vi è nel Reg. Tribunale di Teramo il Processo del 1779.

Io Pasquale Tauri fabricatore de panni

Io Nicola Mattucci fabricatore de panni

Io Vincenzo Tattoni fabricatore de panni



Certamente un documento interessante, ricco di significati e di elementi di conoscenza inediti e significativi. L'originale purtroppo, per quanto ci è dato di sapere, è introvabile. E' giunto fino a noi grazie al Prof. Pietro Verrua, che nel 1926 ne diede la trascrizione integrale. Non è datato, ma è da ritenersi non posteriore alla seconda metà del '700.

Attesta come sotto Monte Corno fino al 1730 vivesse una colonia di Olandesi intenta alla lavorazione dei panni, e come larghi scambi commerciali si effettuassero tra Isola, l'Alta Italia e la Germania.

Per la verità non è il solo documento a parlarci di tale attività; esistono tante altre fonti che ne attestano l'esistenza, dalla più antica, gli Statuti di Isola datati 18 Giugno 1419.

Al capitolo 71° "De quilli che tenesse lu molino, overo valcheda" e ai seguenti 75° "De la lana che se dane ad filare" e 76° "De chi recepisse lana altrua per la sua" si prescrive come bisognava tenere i formali dei molini e delle valchiere e come ci si doveva comportare nei rapporti di scambio della lana.

Un'attività quindi affermata già in epoca lontana, e doveva essere di grande rilevanza socio-economica per la Comunità isolana, se si sentì la necessità di doverne specificare alcuni aspetti nella sua legislazione statutaria.

Cartina dei primi dell'800 riportante il sito sul quale era edificata l'antica Gualchiera feudale

Un secolo dopo ne fa esplicito riferimento Serafino Razzi, il frate domenicano che, nel corso delle sue visite di predicazione visitò Isola, *“L’Isola della Valle - così la chiama - Terra murata tra due fiumi, Maone e Ruzzo, e sotto l’alto monte Cornio. In cui per la comodità, e la bontà dell’acqua lavorano gli Isolani di panni lani”* .

Riferimenti interessanti si trovano anche nei Catasti cinquecenteschi dell’Università dell’Isola. Si parla di tiratori, gualchiere, forme, torcitori e panni carfagni. In tale periodo, come riferisce la Pierucci, Isola e Tossicia erano tra i centri più rappresentativi sul mercato della lana della città dell’Aquila.

Ne parla infine il Galanti, che pone Isola tra i centri più importanti d’Abruzzo per la produzione dei panni. *“Taranta, Palena, Fara S. Martino, Isola e qualche altro luogo - scrive - hanno fabbriche di panni grossolani...; ad Isola ed in Montorio vi era la fabbrica dei panni Carfagni, dei quali si faceva spaccio nella Germania per uso dei minatori”*. (Descrizione Geografica e Politica delle Sicilie - Corografia dell’Abruzzo).

Ma ciò che maggiormente sorprende è la presenza degli Olandesi in questi luoghi. Come vi erano mai potuto arrivare? Probabilmente al seguito di Margherita d’Austria, quando questa, nel 1567, costretta a lasciare l’incarico di governatrice dei Paesi Bassi, si era rifugiata in Abruzzo, presso i suoi domini farnesiani. La Valle Siciliana era allora possesso degli Alarcon Mendoza, una nobile famiglia spagnola molto vicina alla Corona. Avevano ottenuto il feudo da Carlo V grazie al loro capostipite Ferdinando Alarcon, Comandante di prima classe dell’esercito spagnolo, colui che nella battaglia di Pavia aveva tratto il prigioniero Francesco I di Francia.

Margherita d’Austria era figlia di Carlo V. Di lei si conosceva la spiccata propensione per le attività imprenditoriali. Esempio ne è la creazione nella città dell’Aquila della Cascina, una grande fattoria per l’allevamento delle vacche, sull’esempio di quelle dei Paesi Bassi. E perché non tentare di impiantare una fabbrica di panni fini d’Olanda nella Valle di Montecorno, sotto la protezione di un feudatario amico? E’ una ipotesi la mia, una semplice possibilità di spiegazione ad un quesito che in altro modo non riesce a trovare risposta.

Silvio DI ELEONORA

LUNGO VIAGGIO DI RITORNO

TERZA PUNTATA*

Massimo LEOSINI

Ecco. L'attesa ansiosa e snervante della Mamma era finita. La debole speranza di rivedere il figlio vivo, di poter ancora stringerlo fra le braccia e baciarne il volto, che ella malgrado i suoi presentimenti si sforzava di mantenere accesa nel cuore, era morta.

Non più ella avrebbe dovuto preoccuparsi nel vedere la liscia fronte di Anny¹ corrugarsi per turbamenti che a lei non rivelava o il sorriso spegnersi a un tratto senza apparente motivo sulle labbra appena ombreggiate dai baffetti scuri.

Mai più le sarebbe accaduto di dover consacrare una parte del suo tempo, delle sue forze, del suo intelletto per dare al giovane, almeno in parte, quell'appoggio morale che la morte prematura del padre gli aveva tolto.

Quale pauroso vuoto nel suo futuro e come il recente passato sembrava ricco e pieno al paragone!

Ella vagava in un universo tutto suo alla ricerca dello scomparso mentre i due figli rimasti erano dimenticati.

Ma fu solo un breve periodo.

Non c'è fretta, aveva detto la guida: e all'attesa del ritorno di Angelo venne a sostituirsi insensibilmente un'attesa più dolorosa e silenziosa e rassegnata: quella del momento in cui la Montagna avrebbe restituito il suo povero corpo martoriato.

E dopo qualche settimana di una strana immobilità in cui sembrava che nessuno avrebbe mai potuto riprendere le sue abitudini, ecco che la vita della piccola, sempre più piccola famiglia, a chi l'avesse osservata dall'esterno, poteva apparire normale.

Dell'accaduta tragedia non si parlava: ognuno assolveva i suoi compiti come meglio poteva, senza chiedere aiuto al vicino. Perfino la servetta Lisa, che negli anni passati in quella casa aveva assorbito almeno in parte le caratteristiche di riservatezza e di autocontrollo dei suoi abitanti, si muoveva nel suo piccolo regno compiendo i suoi doveri con maggior zelo del solito.

Ermanno era tornato a scuola dove aveva trovato una accoglienza affettuosa che non si aspettava, sia da parte dei piccoli amici che dell'insegnante. Un lieve alone di importanza come «il fratello di quello ch'è morto in montagna e non si ritrova» gli aleggiava intorno.

Egli si avviava ad una precoce maturità di cui sua madre non si

* La seconda puntata è stata pubblicata nel n.32 del Bollettino.

(1) Anny, con questo vezzeggiativo veniva chiamato in famiglia Angelo bambino. (N.d.r.).

rendeva ben conto, avendo essa stessa bisogno di aiuto. Tuttavia ella seguiva una norma di comportamento che aveva già consigliato a sua sorella quando questa, avendo perduto una bambina, chiusa nel suo dolore, tendeva a trascurare gli altri figli. «Non si deve assolutamente», le aveva scritto, «far vedere ai bambini facce malinconiche: essi diventano tristi e non c'è nulla di peggio per loro». Ed ella cercava, quando il bambino era con lei, di associarsi ai suoi giuochi, di aiutarlo nei suoi compiti, di non far pesare troppo su di lui la sua angoscia.

Il fanciullo ormai sapeva che non avrebbe più rivisto Anny: che la Montagna, per lui quasi dotata di una volontà perversa, non permetteva che si ritrovasse. Pensava che, se fosse stato grande, avrebbe sfidato la Montagna e riportato a casa Anny: ma per ora non si poteva che aspettare. E lui, intanto, doveva consolare la Mamma e starle vicino al posto del fratello scomparso.

La notevole differenza di età fra lui e Angelo, i vari interessi che assorbivano il tempo e la mente di quest'ultimo e le sue frequenti assenze non avevano favorito il nascere tra loro di una grande intimità. Vi era rimasta una distanza che si colmava solo in rari momenti in cui ambedue provavano quasi con sorpresa la piacevole sensazione di volersi bene.

Così ora, a volte, nella mente di Ermanno, il pensiero dell'assenza definitiva, dell'impossibile ritorno del fratello, si attenuava e quasi scompariva ed egli con l'antico fervore si tuffava nelle sue occupazioni favorite, salvo a bloccarsi improvvisamente quando tornava a pesare su di lui l'incubo oscuro del dramma.

Per i cugini, tutti maggiori di lui, e specialmente per Renato² che aveva perduto con Angelo un amico, un compagno di escursioni, un interlocutore in lunghissime pacate conversazioni quasi monosillabiche che assumevano un interesse particolare per i luoghi e i momenti in cui si svolgevano, la disgrazia aveva segnato un punto fermo, quasi uno stacco drammatico in una serena composizione musicale, da cui stavano riprendendo, un po' esitanti e attoniti, il loro cammino nella vita.

Erano notevolmente cambiati nel carattere e nel comportamento: non più giuochi chiassosi e spensierati, ma un'unanime comprensione e sollecitudine per il cuginetto che quasi consideravano affidato a loro, ora che non c'era più il grande fratello: e verso la Mamma, dimostrazioni di affetto che la commuovevano profondamente.

Intanto il tempo scorreva sui suoi binari cosmici e portava giorni in apparenza uguali ma pur diversi.

Andava esaurendosi la lunga successione di visite dei parenti, degli

(2) Renato Fritzsche, figlio del famoso cartografo Guglielmo Ermanno, era compagno di ascensioni sia di Angelo che di Maria Leosini. (N.d.r.).

amici e perfino di persone prima sconosciute che avevano ubbidito all'impulso del loro cuore venendo a testimoniare la loro simpatia a una madre già così provata ed ora colpita da una disgrazia ancora abbastanza rara nell'ambiente. La Mamma aveva voluto ricevere tutti ma ne era rimasta affaticata ed ora passava molto tempo in poltrona con un lavoro tra le mani che non progrediva mai, trasalendo ad ogni scampanellata, in attesa di notizie sulle ricerche che il tempo inclemente continuava ad ostacolare.

Era venuto da Torino il suo più amato fratello, da Budapest suo cognato, l'unico fratello di suo marito³. Atterriti dall'inattesa, nuova sciagura avrebbero voluto rimanere più a lungo accanto a lei per prestarle un appoggio morale che sarebbe stato prezioso. Richiamati dai loro impegni erano ripartiti non senza averla costretta ad accettare un modesto aiuto finanziario che essa non avrebbe voluto ma che sapevano esserle molto utile in quei dolorosi e difficili momenti.

Trascorso un triste novembre, in città si sentiva l'avvicinarsi del Natale ed anche nella vecchia oscura casa, dove la luce cadeva dal cielo verticalmente insieme con la pioggia mista a neve, se ne avvertiva l'eco lontana.

La Mamma volle che Ermanno facesse, come sempre, il presepio secondo la tradizione e lo aiutò a disporre le rocce di cartone, il laghetto di specchio, il musco e i personaggi.

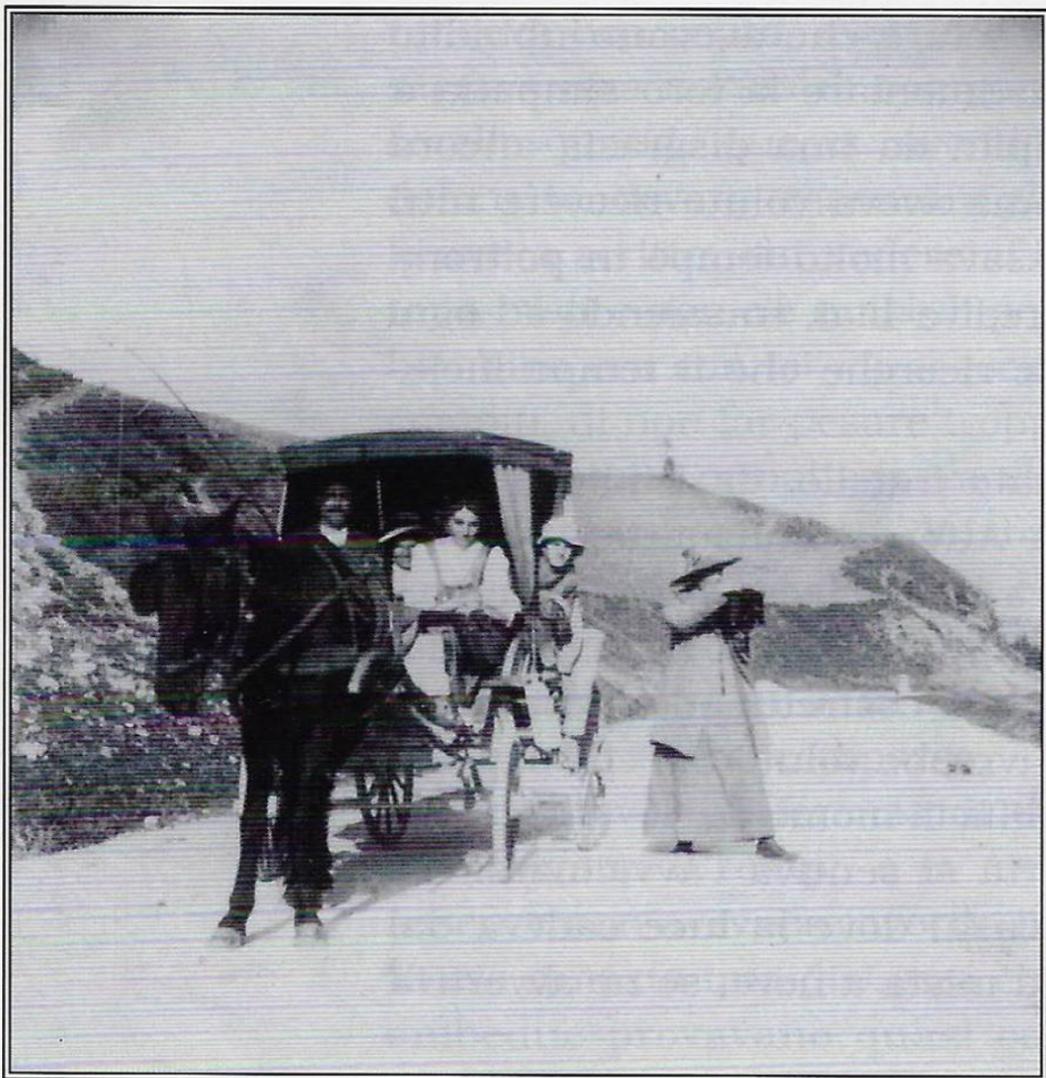
Vennero gli zampognari, conosciuti da anni, l'anziano con la zampogna, il giovane col flauto, e suonarono la «pastorella» dinanzi alla capanna. Sapendo che la famiglia era in lutto si astennero dal chiudere il programma, secondo l'antica usanza, con canzoni allegre come «la bella spagnola che canta» e se ne andarono con le loro cioce e i loro mantelli sdruciti dopo aver espresso timide condoglianze.

Nel giorno di Natale, per le due famiglie riunite, la tristezza fu appena attenuata dalla presenza dei ragazzi, ma la Mamma sentiva a tratti il suo cuore farsi di gelo al pensiero del lontano abisso in cui giaceva il suo Anny.

Il cavalletto e i colori che avevano ripreso a vivere qualche anno dopo la morte di suo marito giacevano nuovamente in abbandono e il pianoforte chiuso, con la sua nera presenza nella sala fredda e deserta, sembrava un simbolo di lutto e di morte.

Venne l'Epifania e il bambino ebbe i suoi doni come aveva deciso sua madre: li trovò nella camera da pranzo dove la luce della fiamma, dal caminetto acceso, lottava con quella livida di un mattino nevoso. Non solo, ma nel suo grande album che aveva lasciato aperto e dove su di una intera pagina, grandi navi piene di oblò e di cannoni combatte-

(3) Teodorico Alfieri Ossorio, fratello di Berenice madre di Angelo, funzionario delle "Ferrovie Mediterranee". Vincenzo Leosini, zio di Angelo, ingegnere, progettista del ponte che nel 1873 unì Buda e Pest. (N.d.r.).



vano in un mare di cobalto, trovò un autografo a caratteri cubitali: «Bravo-Befana», che lo rese felice per quanto lo avesse scritto Miliuccio⁴.

Oggi un bambino di sette anni e mezzo che si comportasse così apparirebbe notevolmente ritardato. A così grande distanza di tempo io non saprei giudicarlo, ma penso che egli non credesse in realtà alla vecchia fata-strega volante a cavalcioni della sua scopa, di cui fra l'altro avrebbe avuto paura, ma si aggrappasse tenacemente al mito della Befana: amava la messinscena delle calze appese al camino con in fondo, sotto i dolci e le arance, qualche pezzetto di carbone accusatore e si ribellava a tutto ciò che oggi si chiamerebbe demitizzazione.

Trascorso il mese di gennaio quasi senza mutamento, si ebbe un febbraio grigio in cui spesso sembrava di tornare indietro alle brevi giornate del solstizio: tuttavia nella valle i venti di ponente cominciarono ad alternarsi alla predominante tramontana e i geli notturni a diminuire d'intensità, ma sulle montagne la coltre bianca rimaneva immobile e nulla faceva sperare in un prossimo cambiamento.

Spesso quando il tempo lo permetteva, nelle prime ore del pomeriggio, Maria conduceva il piccolo Ermanno e i cugini in rapide passeggiate fuori porta, da cui tornavano eccitanti dal moto e rossi in viso per l'aria pungente.

Benché lo strato nevoso si fosse abbassato e qua e là apparissero larghe zone di terreno scoperto, oltrepassata la cintura delle mura medioevali, la campagna era ancora muta e deserta fra le ville padronali chiuse e le povere case contadine in attesa del risveglio primaverile.

A volte, verso l'imbrunire, Maria fermava improvvisamente la piccola brigata ponendosi un dito sulle labbra «per sentire l'urlo del lupo»: forse si trattava di un povero cane affamato e malinconico, ma a quel tempo, in un'atmosfera incontaminata e quasi priva di suoni estranei alla natura, non si poteva escludere che dall'anfiteatro dei monti circostanti, a distanza di molti chilometri, qualche lupo solitario facesse udire il suo richiamo: certo in quei momenti i ragazzi si accostavano

Leosini in uno spostamento per una escursione (anno 1915)

(4) Miliuccio, un ragazzino del vicinato compagno di giochi di Ermanno Leosini (N.r.d.).

tra loro e affrettavano il passo verso la dolce casa.

Strano miscuglio di tendenze tra il realistico e il fantastico, il carattere di Maria.

Dopo ogni successiva scomparsa dei fratelli, delle sorelle e del padre, ella, la primogenita, si era sempre ripresa, ma ogni volta con maggior fatica man mano che passavano gli anni fin oltre il confine della sua gioventù. La morte di Angelo aveva dato un ultimo contributo alla creazione, nel suo animo, di una specie di religione personale in cui, come nell'olimpico greco, imperava una deità cieca e inesorabile contro cui era inutile tentar di lottare: e pur continuando a seguire, ma solo superficialmente, per non addolorarla, le pratiche religiose della Mamma, era giunta, in relazione alle circostanze della vita, ad un comportamento di passiva indifferenza, quasi che nulla potesse più riguardarla. Forse era già iniziato in lei il decadimento fisico, inarrestabile per la medicina di allora, che la portò alla fine prima di sua madre, senza giungere alla vecchiaia.

A volte, mentre curava le sue piante sulla balconata del cortile, si fermava a un tratto e nel viso non bello, dalle linee dure, gli occhi scuri brillavano fissando lontani orizzonti ormai perduti per sempre.

Dopo la disgrazia aveva ripreso a tenere un suo diario, abitudine già diffusa tra le fanciulle e che si collegava a tempi più sereni. Povero Anny, vi scriveva, forse unica depositaria di poche e rare confidenze del fratello: e ne parlava come se egli da tempo fosse presago della sua prossima, immatura fine.

Ella si riteneva quasi sua erede di diritto in campo alpinistico ed aveva cominciato a scrivere e inviare al Club Alpino relazioni su escursioni di minore importanza che però venivano accettate e pubblicate, sia in memoria di Angelo e sia perché sapeva arricchirle di notizie storiche e topografiche riguardanti località allora poco note dell'Abruzzo⁵. Ma la sua occupazione principale era quella di tener compagnia al fratellino.

Così passò il mese di marzo e venne l'aprile. La Pasqua era vicina ormai: sarebbe giunta tra pochi giorni. Le piogge erano ancora fredde e ricordavano le nevi che ricoprivano tuttora il Gran Sasso e le vette minori circostanti, ma i raggi del sole erano più caldi e la natura si svegliava: i primi fiori costellavano i prati e i mandorli si tingevano timidamente di rosa.

Cominciarono le funzioni religiose della Resurrezione. La Mamma

(5) Ricordiamo alcune delle più significative escursioni compiute negli anni 1902-1908 da Maria Leosini con il fratello Angelo, prima della sua tragica morte, e con il cugino Renato Frietzsche, con partenza, a piedi, dall'Aquila o da Preturo, oppure raggiungendo Marana o Calascio in carrozza; M.te Calvo 1898 m, M.te S. Angelo 1316 m, M.te Camicia 2564 m, M.te San Franco 2132 m, M.te Cristo 1928 m, M.te Verrico 1309 m, M.te Civitella 1603 m, M.te Mozzano 1493 m, Monti di Bagno 2073 m, M.te Gabbia 1509 m, M.te Stabiata 1650 m, M.te Ruzza 1643 m. (V. Rivista Mensile del C.A.I., a. 1906, vol. XXV, pp. 21-22; a. 1908, vol. XXVII, pp. 327-329; a. 1909, vol. XXVIII, pp. 297-299. Bollettino del C.A.I. dell'Aquila, a. 1985, n. 12. MARIA LEOSINI, *Componimenti*, ms. in Archivio Leosini (Preturo dell'Aquila). (N.d.r.).

volle parteciparvi e alle più importanti condusse anche il bambino. Egli si stancava un poco ma non si annoiava: seguiva con gli occhi sgranati la teoria di preti e seminaristi che aiutava il vescovo a cambiarsi i paramenti tra i fasci di raggi dorati che dai finestrini illuminavano le nuvole d'incenso mentre l'organo innalzava le sue note trionfali. E a mezzogiorno del sabato santo, quando si sciolsero le campane, tutti coloro che entrarono in casa furono invitati all'asciolvere⁶ con salame e uova sode, preparato nell'ingresso in un grande piatto di ceramica colorata.

Ma nell'animo della Mamma qualcosa era cambiato. Mancava quella partecipazione totale a ciò che avveniva sul l'altare, che in passato le aveva dato così grande conforto.

Vi era, tra lei e il sacerdote, come una fredda nebbia che la tratteneva nella realtà materiale e impediva al suo spirito di sollevarsi dal doloroso presente e alla sua mente di distaccarsi da quel povero corpo abbandonato sulla Montagna.

E la sua ansia cresceva col riscaldarsi dei raggi del sole, col diradarsi delle nubi nel cielo.

Ma ben presto vi si aggiunse un'angoscia che aveva cause assai più urgenti e vicine.

* * *

Una notte la Mamma fu svegliata da un gemito di Ermanno. Rimase in ascolto e notò che si agitava nel sonno e respirava irregolarmente. Indossò rapidamente la vestaglia e gli si accostò; la fronte del bambino scottava; il contatto della mano di sua madre lo svegliò e cominciò a piagnucolare: si lagnava di dolori alle spalle e alle braccia e non voleva essere toccato.

L'alba era ancora lontana e alla Mamma dispiaceva disturbare a quell'ora il dottore per un malessere che avrebbe potuto rivelarsi di lieve importanza: si coprì con uno scialle e senza svegliare Lisa si recò in cucina per far riscaldare sul fornello a spirito del latte zuccherato che il bambino beveva avidamente, poi rimase seduta accanto a lui che ogni tanto si assopiva per risvegliarsi gemendo, fino alle prime luci del giorno. Allora andò a chiamare la servetta e la mandò dal medico.

Nell'attesa si recò nella sala grande a prendere una lampada a petrolio portatile, l'accese, tornò in camera da letto e la posò sul cassetto in modo che la sua luce non colpisse gli occhi del bambino: così il dottore avrebbe potuto visitarlo più accuratamente di quanto consentiva lo scarso chiarore che cadeva dal cielo plumbeo e quello della candela.

(6) Asciolvere, verbo antiquato e ormai desueto, sinonimo di fare colazione, merenda, sciogliere il digiuno, come in questo caso. (N.d.r.).

Il dottor Razieri, che il bambino conosceva bene perché era stato sempre curato da lui nelle sue frequenti malattie e indisposizioni, arrivò poco dopo il ritorno di Lisa: fissò Ermanno severamente attraverso le lenti del pince-nez, come lo fissava suo padre dal grigio ingrandimento fotografico: lo esaminò, lo palpò, lo auscultò. Ermanno sentiva la barbetta ispida solleticargli la schiena mentre le mani e l'orecchio gelati lo facevano rabbrivire, ma osò appena protestare con qualche lieve mugolio.

Dall'esame risultò che il bambino aveva una febbre piuttosto alta e le articolazioni erano arrossate e dolenti. Il dottore dichiarò essere la malattia di natura reumatica, ma promise di ritornare in serata per stabilire meglio il metodo di cura: intanto era bene sgombrare l'intestino con un purgante di olio di ricino e tenere il piccolo paziente a dieta latte e al caldo.

Dopo il piccolo dramma della somministrazione dell'olio di ricino, la giornata si svolse più silenziosa e triste delle altre: una breve visita dei cugini non riuscì a distrarre Ermanno che si lamentava per l'intensificarsi dei dolori e si rannicchiava piagnucolando quando qualcuno si avvicinava al suo letto. Il dottore tornò all'imbrunire e dopo aver esaminato il bimbo piangente confermò la diagnosi del mattino prescrivendo una cura energica e contemporaneamente un trattamento di sostegno della delicata costituzione del piccolo.

Il viso del dottore perdette la sua espressione severa quando, accompagnato dalla Mamma, si accinse a lasciare la casa. Egli conosceva ogni particolare della situazione perché oltre che medico, era amico di famiglia e si rendeva ben conto dello stato d'animo di questa donna il cui pensiero ora doveva strapparsi dall'abisso sconosciuto dove, sotto la neve, giaceva disperso uno dei suoi figli, per dedicarsi con urgenza alla cura dell'altro. Né il dottore poteva ingannarla sullo stato del malatino: la degenza poteva essere lunga e debilitante e richiedere una vigilanza assidua e intelligente per evitare l'insorgere di complicazioni gravi.

Prima di tornare al capezzale del bambino la Mamma dovette sedersi per placare l'affannoso battere del suo cuore e asciugare le lagrime che un istante di debolezza aveva fatto scorrere. Maria e la zia Clotaria le erano accanto e le offrivano affettuosamente il loro aiuto pur senza conoscere ancora il verdetto del dottore. Rapidamente ella le informò, poi si ricompose per tornare col sorriso sulle labbra accanto ad Ermanno.

Da quel momento e per circa tre settimane la Mamma lottò contro la stanchezza e il sonno, contro l'angoscia e lo sconforto per difendere, per strappare il suo piccolo, almeno quello, al Fato che sembrava voler fare il vuoto intorno a lei.

Per tutto questo tempo il pensiero di Angelo, sempre presente, pareva incoraggiarla e infonderle nuove forze che a volte sorprende-
vano chi

le stava vicino. Ermanno non cercava, non voleva che lei, come se soltanto lei conoscesse il modo di toccarlo, di fargli cambiare posizione senza provocare gemiti di dolore, come se solo lei sapesse preparare le cartine con l'ostia in modo che non si rompessero inondadogli la bocca di perfido amaro o di bruciante sale, come se solo le sue carezze avessero il dono di lenire ogni sofferenza, di creare sogni luminosi e sereni. E forse era così perché lentamente, insensibilmente, i dolori si attenuarono fino a scomparire del tutto, la febbre si ridusse a qualche decimo, gli occhi del bambino brillarono di nuova luce, il suo sonno divenne più calmo ed egli incominciò di nuovo ad interessarsi ai suoi giuochi preferiti.

A questo punto la Mamma credette di poter tornare a rivolgere la sua mente a colui la cui scomparsa continuava a gettare una cupa ombra sulla vita della famiglia. Le notizie che giungevano periodicamente, attraverso lettere dei Sindaci dei comuni interessati ovvero dalla viva voce di coloro che prendevano parte alle ricerche e che ogni tanto si recavano in città, non contenevano alcun particolare che inducesse a sperare in una rapida soluzione. Sempre metri e metri di neve impedivano di stabilire con maggior precisione il percorso della caduta di Angelo e quindi il punto in cui si doveva scavare per ritrovarne il corpo.

Il mese di maggio tendeva alla fine ma la primavera continuava ad alternare giornate tiepide e calme ad altre gelate e ventose: e il Gran Sasso ogni tanto appariva per poi celarsi di nuovo nella bufera ed anche per Ermanno, pur essendo scomparsi i sintomi della malattia, la convalescenza era lenta e sembrava talvolta che il progresso verso la guarigione si arrestasse affatto.

Il dottore, che spesso veniva a visitarlo, un giorno accettò di fermarsi a prendere un caffè prima di accomiarsi e incominciò a conversare con una frase di semplice e indifferente constatazione:

«Siamo in primavera ma vi sono giorni in cui sembra che l'inverno faccia ritorno».

La Mamma annuì tristemente pensando alla sua speranza sempre frustrata di saper ritrovato il corpo di Angelo.

«Il bambino sta ora abbastanza bene», riprese il dottore, «ma avrebbe bisogno di un po' di moto, d'aria libera, di sole: ma non possiamo esporlo ai bruschi cambiamenti di temperatura che abbiamo qui... ».

La Mamma lo guardò interrogativamente: egli continuò: «Sarebbe assolutamente necessario un cambiamento di aria: altrimenti non si può escludere il pericolo di una ricaduta...», quindi, dopo un istante di silenzio concluse: «bisognerebbe portarlo al mare per un mese... forse basterebbero anche quindici giorni».

La Mamma, che non si aspettava questa proposta, rimase interdetta.

«Ma dottore! Lei sa in quali condizioni ci troviamo. Mio figlio Angelo...».



«Sì, signora», interruppe il dottore in un tono affettuoso che ella non ricordava di aver mai udito da lui, «so tutto: ma suo figlio Angelo è per ora al riparo da ogni offesa: conosco il luogo dove dovrebbe trovarsi e penso che il rinvenimento non possa aversi prima della piena estate, fra due mesi circa.

Se Lei partisse fra una settimana potrebbe rimanere accanto al bambino per tutto il tempo della cura senza nessuna probabilità di doverla interrompere. Rifletta su ciò che le ho detto.

Se lei decide di seguire il mio consiglio io scriverò per espresso al dottor Bianchi, un buon amico e medico condotto di Silvi Marina: gli chiederò di seguire la convalescenza di Ermanno ed anche di segnalarmi qualche indirizzo per una camera con uso di cucina da prendere in fitto vicino al mare.

La prego di riflettere con tutta calma e farmi sapere la sua risposta, qualunque sia».

Il dottore prese congedo, lasciando la Mamma ben lontana dalla calma che le aveva raccomandata.

Fino a quel momento la sua situazione le sembrava quella di una sentinella posta a guardia di qualcosa di sacro, ed ora le veniva consigliato di abbandonare il suo posto, di venir meno alla consegna. Certo, altrettanto sacro era il dovere di vegliare suo figlio vivo, che non poteva abbandonare alla cura di altri: ma era veramente grave, come aveva detto il dottore, il pericolo per Ermanno di ricadere nella malattia?

Non confidò a nessuno, in famiglia, quanto la turbava e rimase in preda al tumulto dei sentimenti, al dubbio angoscioso, fino a metà della notte, quando il respiro un po' affannoso e la fronte madida del bambino le confermarono che la febbre residua non lo aveva ancora

Maria e Clotaria
Leosini, sorella e zia
dell'Autore, esperte
escursioniste

abbandonato. Allora a un tratto, decise di partire: e la decisione le portò la calma e il sonno.

La mattina avvertì subito il medico e parlò con Maria e con la zia Clotaria. Senza omettere nulla comunicò loro il consiglio da lui avuto e quel che aveva pensato di fare: avrebbe portato con sé Maria perché tenesse compagnia al fratellino nei momenti in cui lei non avrebbe potuto farlo; la zia invece sarebbe rimasta a casa per mantenere i collegamenti con la Montagna. L'Amalia, una anziana signorina da molti anni amica di famiglia, energica e intelligente, avrebbe certo accettato di rimanerle accanto per il breve periodo di assenza della Mamma alla quale doveva essere immediatamente comunicata per telegrafo ogni notizia relativa alle ricerche.

Fu così che, dopo qualche settimana di affrettati preparativi e scambi di lettere fra i dottori, al bambino fu detto che tutto era pronto e che l'indomani si sarebbe partiti per il mare.

Era per lui il realizzarsi di un lungo sogno. Nei quasi otto anni trascorsi dalla sua nascita erano scomparse tre persone della sua famiglia: Margherita, il padre ed ora Angelo.

Il contemporaneo e in parte conseguente aggravarsi del disagio economico aveva posto la parola fine ai periodici spostamenti che favorivano le riunioni a Firenze presso il nonno⁷ o a Torino in casa dello zio materno. Si può dire per Ermanno che conosceva il treno solo dall'esterno: infatti «andare a vedere il treno» era una delle mete preferite nelle scorribande della piccola brigata condotta da Maria. Ma ora il bambino era debole e stanco, solo voglioso di starsene tranquillo a riposare nel suo letto o a disegnare sul tavolo della stanza da pranzo e la parola «viaggiare» piuttosto che suscitare in lui la gioia di possedere infine una realtà tanto desiderata, evocava il timore di nuove, snervanti esperienze.

La Mamma aveva progettato il trasferimento in modo da renderlo il meno faticoso possibile; aveva previsto di effettuarlo nelle ore pomeridiane onde non dover svegliare Ermanno troppo in anticipo rispetto alle abitudini prese durante la convalescenza: anche per lei tuttavia, il giorno della partenza, mentre lo aiutava a vestirsi, fu come se vedesse per la prima volta quel corpicino magro ed esangue: e per un attimo attraversò la sua mente il pensiero di rinunciare a esporlo ai disagi del viaggio e ad un così completo cambiamento di vita.

Per fortuna prevalse la fiducia nei consigli del dottore ed ella troncò ogni esitazione e decise di seguirli in pieno, cominciando col mostrarsi al bambino serena e quasi allegra, per quanto glielo permetteva la pena che portava nel cuore.

Dopo un pasto leggero Ermanno fu pronto. Venne il carrozziere

(7) Nicolò Alferi Ossorio, nonno di Angelo, patriota liberale, perseguitato dalla polizia borbonica andò in esilio e subì la confisca dei beni. (N.d.r.).

avvertito il giorno prima con la «giardiniera», il tipo di veicolo più usato in città, col tetto in legno e la chiusura con tendaggi di tela pesante⁸. Dopo aver salutato la zia Augusta e i cugini venuti a dar loro il buon viaggio, i partenti vi si sistemarono con la zia Clotaria e Lisa che li accompagnavano in stazione per aiutarli a prender posto con i bagagli.

Solo la buona zia, facile alla commozione sparse qualche lagrima al momento del distacco e il treno, obbediente alla cornetta del capostazione, si mise in moto con un fischio lamentoso e rumorosi sbuffi di vapore della vecchia locomotiva.

Finalmente si era in viaggio. Ermanno, seduto accanto al finestrino ma al riparo dalle correnti d'aria, era ormai assorto nella contemplazione del paesaggio che scorreva dinanzi ai suoi occhi e che Maria gli commentava con interessanti osservazioni. La Mamma non staccava lo sguardo dal suo piccolo, pronta a rilevare sintomi di malessere o di stanchezza, che tuttavia non si verificarono.

Alla stazione di Sulmona il nuovo convoglio era in attesa a breve distanza e il cambiamento si effettuò senza difficoltà: perfino Ermanno vi collaborò portando il suo piccolo fagotto.

Ora, di nuovo al finestrino, egli notava la trasformazione del paesaggio in cui la rudezza montana a cui era abituato si raddolciva, cambiava il carattere della vegetazione, l'orizzonte si allargava, finché ecco apparire, lontana, la linea azzurra del mare.

Alla Mamma era stato consigliato di non prendere nuovamente il treno, ma di noleggiare una carrozza alla stazione di Castellammare Adriatico⁹, per i pochi chilometri che la separavano da Silvi: e fu proprio il tragitto in carrozza, nelle ultime luci del giorno, a dare al bambino il maggior godimento. Silenzioso tra la madre e la sorella, aspirava con una profonda, mai conosciuta voluttà l'aria tiepida e profumata di resina e di salsedine, fissando la striscia, ora di un azzurro verde più oscuro, sotto il cielo ancora chiaro, che appariva e scompariva tra i pini che separavano la strada dalla spiaggia.

Nel ritmico e tranquillo rollio del veicolo trainato a lento trotto dal cavallo, come tornato in culla, il convalescente era invaso da un piacevole torpore che, quando la carrozza svoltò per una pista sabbiosa verso il mare, si era ormai trasformato in un placido e profondo sonno da cui dovettero svegliarlo per farlo scendere.

Confusamente egli vide nella semioscurità una sorridente donna in vesti leggere che aiutava la Mamma a portarlo in una camera che gli sembrò immensa e appena illuminata da un lumino lontano. Un gran letto lo aspettava: spogliato da sua madre si stese tra le lenzuola fresche e di colpo si riaddormentò.

(8) Grossa carrozza coperta, tirata da un cavallo, con sedili laterali e guidata dal cosiddetto "carroziere", così era chiamato il cocchiere. (N.d.r.).

(9) Questo era il nome dell'attuale Pescara prima del 1927. (N.d.r.).



Più tardi fu di nuovo svegliato e gli posero davanti una tazza di latte con del buon pane tresco: sentì di aver appetito e mangiò con piacere. Un rumore continuo, come un tranquillo fluire accompagnato da lievi tonfi, non s'interrompeva mai. «E il rumore del mare», gli disse Maria, «finché rimarrai a Silvi lo sentirai sempre: e se avremo burrasca sarà molto più forte».

Quel ritmo sommesso lo ricon-

duisse nel sonno da cui riemerse solo nella tarda mattinata dell'indomani, quando la Mamma aprì le imposte e la stanza fu invasa dal sole.

Pigramente, volse lo sguardo intorno: era molto grande, ma non quanto gli era parsa la sera prima. Di mobili, oltre al letto in cui giaceva e ad un altro più piccolo c'erano un cassettone, un tavolo, qualche sedia e il lavamano in ferro. Le pareti, imbiancate e nude, salvo che per un'immagine sacra a colori incorniciata, con delle fotografie ingiallite tra cornice e vetro, gli richiamavano alla mente le case contadine che conosceva.

Consumata la colazione che gli avevano subito portata si gettò dal letto e corse alla finestra. La camera era a pianterreno e il mare, poco più in basso, versava sulla spiaggia piccole e lievi onde che subito si ritraevano: l'aria era tiepida, il sole scottava.

Incapace di staccarsi dalla visione che gli stava davanti Ermanno rimase immobile.

Nel cielo di un azzurro purissimo vagava un'unica nuvoletta. Lontano lontano una paranza ritardataria con la vela arancione spiegata, come quelle che aveva visto nelle illustrazioni e disegnato lui stesso, senza conoscerle, si dirigeva verso la riva. Sulla spiaggia che si estendeva ai suoi lati a perdita d'occhio poche persone camminavano lentamente o erano come lui ferme in contemplazione: alcune barche erano tirate in secco in lontananza: un universo di serenità.

Questo primo contatto col mare causò al bambino una profonda emozione che doveva ricordare per tutta la vita. Ma dopo qualche giorno aveva già imparato, secondo le prescrizioni del dottore, a lasciarsi seppellire nella sabbia bruciante, poi, dopo il tempo stabilito, correre a sguazzare nell'acqua tiepida e ricominciare da capo per quante volte la Mamma glielo chiedeva, dandogli da bere ogni tanto un sorso d'acqua minerale zuccherata.

Il cielo era sempre sereno, sembrava che sempre la stessa piccola nuvola continuasse a navigare nell'immenso azzurro, l'aria era purissi-

“Il mare quando
ero piccolo”

ma, carica di salsedine, leggere ondulazioni venivano a morire sulla riva quando la luna sorgeva all'orizzonte e si spegnevano quando tramontava sulle colline, la spiaggia era silenziosa salvo di prima mattina quando le paranze, partite la sera prima in lunghe file, solcando senza rumore le onde dopo aver issato le loro vele colorate, tornavano a riva e scaricavano ceste e ceste di vivo argento (ma il bambino a quell'ora dormiva, solo una volta fu svegliato e condotto ad assistere al loro arrivo).

Tutto era artistico come il mondo e nuovo, calmo, carezzevole, nessun rumore turbava l'infinita tranquillità. Perfino quello dei treni che ogni tanto incominciava come un lieve brusio all'orizzonte, cresceva fino a divenire fragoroso sferragliare nella piccola stazione dove la maggior parte di essi non si fermava, poi diminuiva fino a spegnersi, non sembrava estraneo, anzi esaltava il silenzio che nuovamente dilagava al suo scomparire. Tante e tante erano le cose che il bambino voleva vedere, sentire, toccare, odorare, assaggiare: alcune belle e buone come la sabbia asciutta e ancora tiepida sotto i piedi nudi, dopo il tramonto del sole quando si giocava a palla sulla spiaggia o il sentiero d'argento che la luna tracciava sul mare: altre belle e pericolose come la medusa variopinta che fendeva senza turbarlo il verde cristallo dell'acqua che gli lambiva le membra («attento Pupù, non toccarla, brucia!») ed egli si ritraeva spaventato eppure attirato da quella magia: o brutte e cattive come il pesce ragno che nascosto sotto la sabbia ti punge i piedi coi suoi aculei velenosi...

E la Fanciulla Addormentata?...

Il vecchio pescatore aveva scelto lui stesso il giorno e l'ora: il mare era calmo e percorso da lunghe e lievi ondulazioni, il sole vicino al tramonto risplendeva in un cielo dorato e senza nubi. Imbarcata la piccola famiglia, tutti seduti sui banchi in modo da guardare verso il largo, con calme e lente bracciate aveva portato il pesante legno lontano lontano dalla spiaggia, verso un punto solo da lui conosciuto: improvvisamente aveva cessato di remare e frenato con le pale imprimendo alla barca una leggera vibrazione, poi, abbandonati i remi negli scalmi, aveva fatto cenno ai suoi ospiti di voltarsi verso riva.

Ed ecco che, dalla bruna semioscurità della spiaggia, Ermanno vedeva sorgere, colorata di un viola trasparente sull'oro del cielo la catena del Gran Sasso.

Ma non era il Gran Sasso!

Era una fanciulla appena adolescente mollemente distesa, i lunghi capelli sparsi, la fronte alta, il naso delicato, il mento un po' aguzzo, la curva morbida del collo, il seno: quel leggero rigonfiamento che avevano anche le bambine poco più grandi di lui e a cui gli avveniva di pensare come a un roseo e dolce mistero, il ventre liscio, la snella curva delle cosce e infine le gambe leggermente piegate che si perdevano nel buio.

Ermanno era smarrito in quella magia: fissava con gli occhi spalancati l'orizzonte luminoso mentre la sua mente, sempre pronta a partire in volo verso i regni della fantasia, gli suggeriva pensieri più grandi di lui.

Lassù Anny dormiva: e la Montagna non voleva più restituirlo. Ma se la Montagna poteva veramente trasformarsi nella bella fanciulla che egli ora vedeva, dormire tra le sue braccia doveva essere meraviglioso e Anny non l'avrebbe mai più lasciata. Nessuno, neppure lui, Pupù, se fosse andato a prenderlo, avrebbe potuto persuaderlo! L'incantesimo era troppo forte: forse egli stesso sarebbe rimasto con suo fratello a dormire in grembo alla bella fanciulla.

Una lieve scossa lo distrasse: il barcaiolo aveva ripreso i remi e voltava la barca verso terra. Il cielo era diventato verde scuro e in alto brillava qualche stella.

Ermanno si addormentò tardi quella sera.

E sognò una fanciulla bella, vestita di neve, che lo accarezzava con dita di fuoco!

Anche per la Mamma che nella notte rimaneva lungamente sveglia in tristi meditazioni, il pensiero insistente del domani era come cullato e assopito dalla carezza suadente di suoni e immagini nuove che inducevano alla serenità, alla vita e riuscivano perfino a donarle brevi parentesi di sonno ristoratore.

Ogni mattina il piccolo si levava dal letto più vivace e ansioso di tornare sulla spiaggia dove ai bagni di sabbia faceva seguire lunghe passeggiate con la Mamma o con Maria, alla ricerca di meravigliose conchiglie. La Mamma stessa non lo riconosceva ricordando il malatino imbacuccato che aveva sorvegliato nel difficile viaggio. Il dottor Bianchi che veniva spesso a vederlo lo giudicava ormai ristabilito e non più bisognoso di assistenza.

Nel cuore della Mamma però, allo sparire delle preoccupazioni per Ermanno corrispondeva il crescere del timore sempre più assillante di non trovarsi al suo posto il giorno in cui sarebbe arrivato l'atteso annunzio del ritrovamento di Angelo.

E venne il momento di ripartire. Ormai anche le notizie che pervenivano dalla città dell'altipiano parlavano di estate, di lunghi, assonnati pomeriggi di sole, di tiepide brezze montane.

Il dispiacere di Ermanno nel lasciare il mare fu temperato dall'interesse che risvegliava in lui il viaggio di ritorno in treno, di cui nell'andata non aveva potuto godere appieno, e il pensiero di poter raccontare ai cugini e ai piccoli amici le sue nuove avventure.

La grande casa nel centro della città gli sembrò oscura come mai gli era apparsa prima e nel pomeriggio, appeso alla ringhiera del balcone sul buio cortile, guardava spesso con invidia le rondini che saettavano contro il cielo sereno.

Ma dopo appena qualche giorno, come se avesse atteso il ritorno

della Mamma, ecco arrivare un uomo, un montanaro anziano dal volto abbronzato e rugoso che portava un sacco: da quel sacco tolse qualcosa che la Mamma riconobbe subito e verso cui tese avidamente le mani mentre dagli occhi le sgorgavano tutte le lagrime che non aveva mai potuto versare durante i lunghi mesi dell'attesa.

Era il cappello di Angelo, un cappello di feltro vecchio e sbertucciato che egli usava portare in montagna.

L'uomo che si chiamava Pietro¹⁰ e che sempre aveva continuato a cercare, lo aveva finalmente trovato ai piedi di uno dei vari dirupi, in parte ora sgombri di neve, dell'abisso in cui il giovane era precipitato. Egli aveva con sé anche il bastone, un alpenstock di legno chiaro col manico ricurvo e con punta di acciaio, come allora usavano gli alpinisti. L'uomo spiegò che gli oggetti trovati non davano la speranza di scoprire in breve tempo il corpo perché in fondo al vallone la neve era ancora molto alta, ma per lo meno indicavano la giusta direzione per scavare¹¹. Per la Mamma il loro valore era poi inestimabile perché erano stati vicini ad Angelo negli ultimi istanti di sua vita.

Il racconto che fece Ermanno ai cugini, dell'incontro a cui era stato presente, innalzò Pietro alla statura di un cavaliere antico che, combattendo con la Montagna, pur non essendo ancora riuscito a sconfiggerla, le aveva strappato dei pegni che promettevano una prossima vittoria.

Dopo il ritorno dal mare la Mamma, stimando ormai prossimo il rinvenimento del corpo del figlio, aveva dibattuto nella sua mente la possibilità per lei di recarsi sul posto, come sarebbe stato suo ardente desiderio, e ne aveva fatto cenno in famiglia e col dottor Razieri: quest'ultimo però aveva subito espresso parere nettamente contrario per le sue condizioni fisiche inadatte a sostenere un viaggio così lungo e faticoso e una eccessiva emozione. Ella era infatti sfinita dal lavoro fisico e morale sopportato durante l'attesa e la malattia del bambino. In certi momenti si sentiva tanto stanca da desiderare solo di stendersi a terra e morire ed era divenuta nervosa e irritabile, così diversa dalla sua natura che perfino Ermanno a volte stentava a riconoscerla.

Abituata a trascurare ogni considerazione personale dinanzi a ciò che riteneva suo primo dovere, non si era mai fermata abbastanza su tali riflessioni. Ora però, dopo aver ricevuto gli oggetti, per lei reliquia, di suo figlio e soprattutto dopo aver constatato la profondità dell'emozione provata, uno strano timore l'aveva invasa: sarebbe stata ella capace di riconoscere Anny? Il volto duro e pauroso della Morte, di Quella Morte, avrebbe somigliato ancora a quello che lei portava nella

(10) Su Pietro Di Venanzo, una delle prime guide del Gran Sasso, vedi la nota 3 a pag. 76 della II^a puntata, in Bollettino n. 32 - dicembre 1995. (N.d.r.).

(11) Sul ritrovamento del corpo di Angelo Leosini, Enrico Abbate scrisse la dettagliata relazione: *Rinvenimento del cadavere di Angelo Leosini morto sul Gran Sasso il 9 novembre 1905*, pubblicate sulla Rivista Mensile del C.A.I., n. 9 (settembre 1906), p. 332. (N.d.r.).

memoria e nel cuore? O non piuttosto i suoi occhi si sarebbero chiusi ed ella sarebbe caduta priva di sensi prima di riuscire a individuarlo?

Alcuni mesi prima questi dubbi non l'avrebbero nemmeno sfiorata: non ricordava di essere mai svenuta, nemmeno nelle situazioni più difficili e dolorose: ma ora era diverso, ed ella, malgrado il dolore che risentiva, rinunciò ad esporsi alla prova.

Il due di agosto, nel pomeriggio, giunse alla Mamma il telegramma che le annunciava il ritrovamento del corpo di suo figlio.

La mattina di quel giorno la guida Pietro di Venanzio (tale era il suo cognome) di Pietracamela, come ormai faceva quasi sempre quando il tempo era favorevole, nell'esplorare il burrone della Conca degli Invalidi, scorto qualche cosa affiorare dalla neve circa duecento metri più in basso, aveva riconosciuto un viso e il lembo di un abito. Vi era disceso e con la stessa neve aveva ricoperto le parti rimaste esposte per proteggerle da eventuali attacchi di animali e vi aveva piantato accanto un paletto indicativo, poi era tornato in paese e aveva avvertito il Sindaco.

La mattina dopo lo stesso Sindaco si recò sul posto col Pretore di Tossicia e i portatori e, dopo le constatazioni di legge, il corpo di Angelo fu portato a Pietracamela.

La sera del tre, Renato e Ugo si recarono con la diligenza fino al bivio e proseguirono a piedi sulla mulattiera per Pietracamela¹², dove giunsero a tarda notte e vi si trattennero per il riconoscimento ufficiale mentre, la salma veniva trasferita in una doppia cassa approntata dagli artigiani del luogo, uniti in gara con tutta la popolazione nel rendere onore al giovane alpinista caduto, e che fu chiusa dopo la benedizione dal parroco.

Nella notte del sei infine i due ripartirono dopo aver preso in consegna la salma, con nove portatori che si alternavano nel trasporto, e di primo mattino raggiunsero la strada nazionale dove li attendevano il carro mortuario e una vettura.

Il lungo viaggio di ritorno di Angelo ebbe termine in un caldo pomeriggio, nella piccola chiesa di Preturo parata a lutto dove lo attendeva la Piccola Famiglia vestita di nero con la zia e i cugini: molte persone erano venute dalla città e vi erano tutti gli abitanti del paese.

Il funerale fu solenne e, prima che la bara scendesse nell'ipogeo, Ugo volle dare l'estremo saluto all'amico di cui aveva diviso gli ultimi istanti di vita: e lo fece con voce incerta e sommessa tra il silenzio commosso dei presenti.

* * *

(12) Una carrozzabile per Pietracamela, a partire da Ponte Arno, s'inizio a realizzarla nel 1932 e fu ultimata tra il 1934-35. (N.d.r.).

«Tutto è finito», scriveva Maria nel suo diario in una prosa un po' ingenua e antiquata, «Angelo dal candido letto di neve è sceso nel sepolcro accanto a nostro padre e a nostra sorella», e quel «nostro» si riferiva al fratellino, l'ultimo che le era rimasto.

Ma per la Mamma non tutto era finito.

Ella non aveva veduto il volto di suo figlio.

Chi lo aveva visto subito dopo il rinvenimento diceva - ed era vero - che esso esprimeva una calma quasi ultraterrena.

Angelo sembrava dormire e solo suggerivano l'idea della morte il pallore del viso e il sangue raggrumato tra i capelli.

Ciò non bastava tuttavia a rassicurare la madre sul destino spirituale del figlio: le sue rigide convinzioni religiose le dicevano che chi muore fuori della vera fede senza fare atto di contrizione non può salvarsi.

Aveva il povero Anny concepito almeno il desiderio di ritornare alla religione dimenticata? E quali erano le sue colpe di madre per non aver saputo trattenerlo sulla via giusta?

Ella voleva, al di là dei confini della vita, ottenere risposta alle sue domande e sapeva che nessuno avrebbe potuto aiutarla fuorché se stessa.

Cominciò allora un triste e solitario pellegrinaggio a ritroso nel tempo, che durò mesi e mesi di meditazione tolti al riposo notturno, in cui ella rivisse tutti gli anni passati a fianco del figlio scomparso e tutti gli episodi vissuti in comune, fino a conoscerlo più profondamente di quanto lo avesse mai conosciuto e ad essergli amica come non era mai riuscita ad esserlo quando ancora camminava con lei sulla terra.

Tutto ciò la condusse alla certezza che egli era di animo retto, come tutti coloro che amano la montagna e la natura e non poteva quindi rimanere indifferente davanti alle scelte spirituali che continuamente ci propongono la vita e la morte.

E che, pur essendosi allontanato dalle rituali pratiche religiose, Angelo con la sua mente aperta e predisposta dagli studi alla concentrazione, non poteva certo evitare, nelle lunghe ore di marcia o di salita, nei bivacchi ad alta quota a diretto contatto con l'infinito, di meditare sui problemi della sopravvivenza e dell'al di là: e tali meditazioni equivalgono alla preghiera.

Comprese che ogni ascensione costituisce per un vero appassionato una purificazione da cui ritorna lavato nell'intimo da ogni scoria o impurità che la vita quotidiana vi abbia lasciato.

Ed infine, quando la madre ebbe il coraggio di rivivere con suo figlio l'ultima prova, seppe che, a colui che vi giunge preparato e che sta per soccombere, nei pochi istanti del nostro tempo che dura la sua caduta o nelle lunghe ore di agonia senza soccorso, si aprono sconosciute porte, ed egli impara, sulla vita e sulla morte, più di quanto avrebbe potuto apprendere dalla lettura di ponderosi volumi.

Si convinse allora che il suo Angelo era nella Luce. Lontano lontano eppur vicino, nelle profondità inesplorate della sua stessa anima, in un'isola alla cui spiaggia anche lei sarebbe approdata in un'alba senza tempo dopo aver tutto compreso e accettato, ed aver compiuto la sua opera.

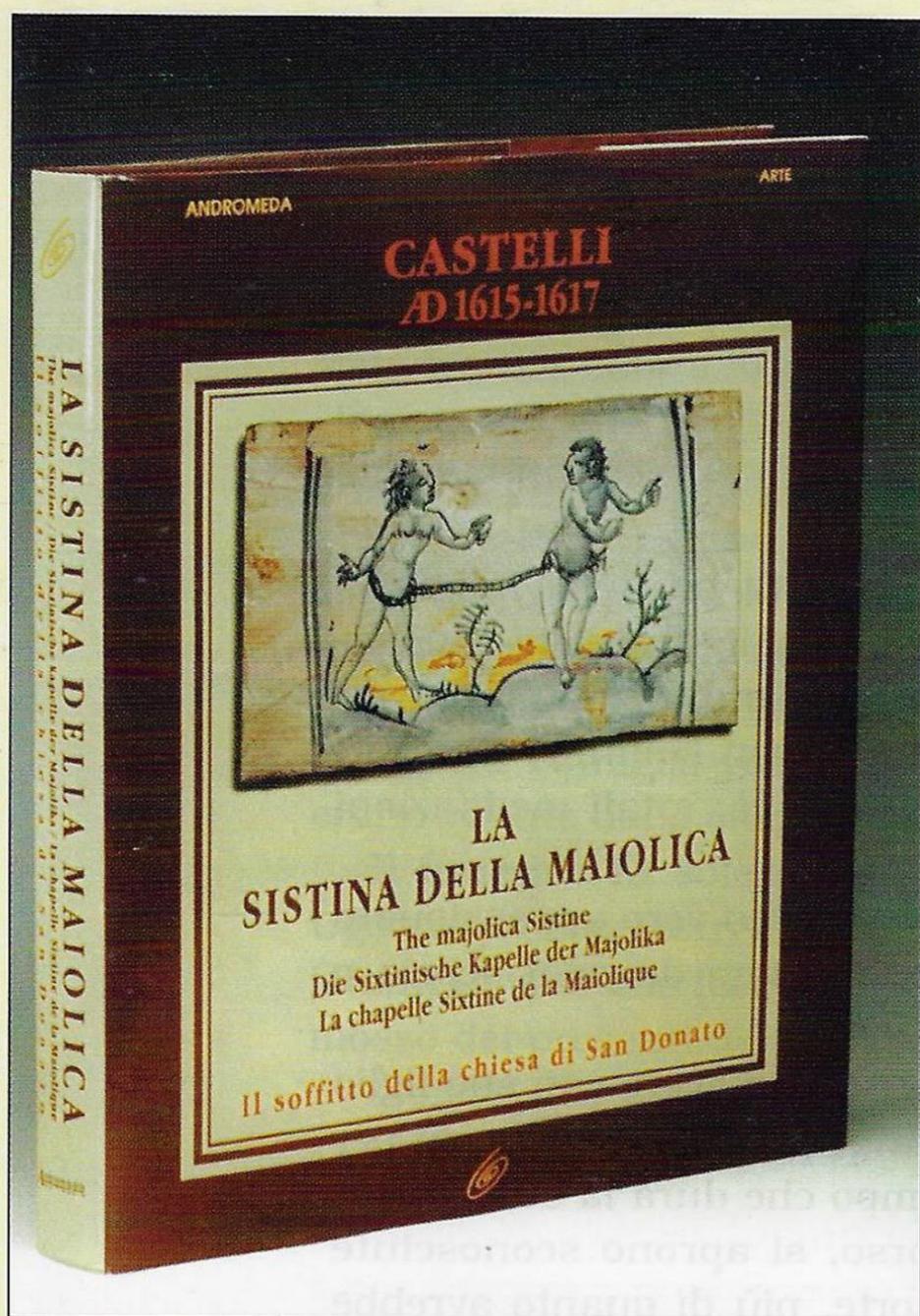
Ed ebbe anche la certezza che il piccolo da lei difeso con tutte le sue forze le sarebbe rimasto accanto fino alla fine.

Era ancora stanca. Ma pronta a riprendere il suo cammino.

Preturo 1982-83

Massimo E. LEOSINI (1897-1984)

UNA PRESTIGIOSA REALIZZAZIONE EDITORIALE



Un'occasione preziosa
per conoscere direttamente e
da vicino il capolavoro che
Carlo Levi ha definito

LA SISTINA DELLA MAIOLICA

Testi di

Timothy Wilson,
Guido Donatone,
Sergio Rosa,
Aleardo Rubini

in italiano, inglese,
tedesco, francese.

Formato 24 x 28

Stampa su carta patinata

288 pagine

Rilegatura in tela

sovraccoperta plastificata

£. 160.000

VALANGHE: RISCHIO DA CORRERE?

Bernardino ROMANO



B. ROMANO

Una serena giornata di inizio febbraio del 1996. Al Gran Sasso negli ultimi giorni ha rinevicato per la prima volta dopo un lungo periodo di pausa.

Fino a qualche giorno prima la temperatura è rigidissima, tanto che il martedì precedente, durante una gita sci-alpinistica, si fatica a tenere gli sci sulla mezza costa, pur con i rampant, perfino sui declivi di Campo Pericoli. Il versante SO di Monte Aquila, a mezzogiorno, è una lastra di ghiaccio.

Venti centimetri di neve fresca su superficie ghiacciata presentano, su pendenze adeguate, un pericolo di scivolamento, credo, rilevante.

Il giorno prima un maestro di sci è uscito miracolosamente illeso da una slavina a "lastroni" da lui stesso provocata (per sua ammissione) mentre iniziava la discesa del Vallone sottostante la funivia.

Arrivando con la medesima il fronte di distacco è perfettamente visibile.

Battuta di spirito con mia moglie mentre si risale in seggiovia: "Ti

L'enorme valanga caduta nella Valle del Vasto nell'aprile del 1995.

immagini oggi che botto che si potrebbe provocare a Monte Aquila??".

Neanche mezz'ora dopo una figura si staglia in cima a Monte Aquila ed inizia la discesa sul versante SO.

Una breve derapata in mezzo alle rocce del canalino sommitale e "parte", da sotto i suoi piedi (potremmo aggiungere "ovviamente"), una lastronata che scivola per tutto il pendio. Il "nostro" cerca di cambiare percorso: altra breve traversata in quota e "parte" l'altra metà del pendio. Come in un teatro tutti gli sciatori sugli impianti si fermano per seguire l'avvenimento. "Lui", dopo aver tentennato un quarto d'ora sul da farsi, traversa ancora da un'altra parte e, fortunatamente, riesce questa volta a pervenire a valle senza ulteriori show.

Sabato 23 marzo, splendida giornata di sole, la prima con temperatura elevata dopo il lungo periodo dei freddi invernali. Nei giorni passati, soprattutto tra il martedì e il mercoledì, ha nevicato di nuovo in presenza di bassa temperatura, su un fondo che nemmeno sui versanti a mezzogiorno era molto assestato.

Infatti, la domenica precedente, si stacca, sciandoci sopra, una lunga colata dal versante ovest del vallone della Portella, pur se di soli sette - dieci centimetri di spessore e in presenza di un pendio relativamente poco acclive.

Alle dieci fa comunque molto caldo e già la neve è molle. Usciamo dalla funivia e intravediamo una comitiva che sale verso il Corno Grande.

A mezzogiorno passato giunge la notizia che alcune persone sono state travolte da una valanga staccatisi dal Corno Grande. Fortunatamente, sapremo poi, non ci sono state tragiche conseguenze.

Non si è degli indovini e solo dei modestissimi "alpinisti della domenica", ma esistono condizioni, come quelle citate, nelle quali il distacco di una valanga esce, a mio avviso, dai ranghi di una "probabilità poco probabile" per entrare in quelli della "probabilità quasi certa".

Ritengo assolutamente indispensabile conoscere, da parte dell'alpinista che si accinge ad una escursione invernale, la dinamica meteorologica che ha caratterizzato il luogo almeno nell'ultima settimana.

La stazione della funivia pullula di cartelli con su scritto "nei Tre Valloni pericolo di valanghe" anche d'estate, in quanto si rientra forse nel campo delle responsabilità della gestione degli impianti. Ma non esiste uno straccio di servizio, traducibile al minimo in una bacheca e nella migliore delle ipotesi in uno sportello, ad uso informativo degli alpinisti che arrivano in giornata da Roma, da Ascoli Piceno, da Ancona e da altre località.

Alpinisti e sci-alpinisti che non costituiscono più una presenza eccezionale su questa montagna, ma che è possibile incontrare anche in giornate infrasettimanali.

Uno sportello potrebbe inoltre raccogliere anche informazioni quotidiane sullo stato del terreno da parte di chi ha effettuato escursioni e ha riscontrato fenomeni di instabilità del manto nevoso, realizzando, per usare un termine di moda, un "monitoraggio" in tempo reale delle situazioni di pericolo di valanghe.

Chi dovrebbe attivare un tal servizio? Chi dovrebbe compilare, con un minimo di competenza riconosciuta, i "bollettini del tempo e della neve" che, sulle Alpi e sulle Dolomiti si trovano in bella mostra negli uffici delle Guide?? Non lo so !!

Nella città dell'Aquila operano però delle Guide Alpine di indiscussa esperienza e capacità, operano gruppi di Soccorso Alpino, del C.A.I. e della Guardia di Finanza, di nota preparazione tecnica ed efficienza, sono presenti esperti del Servizio Nazionale Valanghe.

Attraverso questa breve nota, dai provocatori toni, vorrei richiamare la loro attenzione sul problema ed ascoltare la loro opinione.

Non è nemmeno il caso di entrare nel merito della competenza e della esperienza delle vittime di questi avvenimenti in quanto, spesso, altri fattori entrano in gioco nel determinare i comportamenti a rischio. Esempio: Franco xxxx, alpinista di Roma, dove è bel tempo già da un mese, prende un giorno di ferie per una salita invernale al Gran Sasso.

E' pleonastico precisare che le vicende meteo di questa montagna non possono estrapolarsi dai quotidiani bollettini televisivi e radiofonici, nè regionali, nè, tantomeno, nazionali.

Si tratta di una dorsale montuosa che, a causa della particolare collocazione geografica, il tempo "se lo fa da sè", con modalità spesso estremamente localizzate e circoscritte. Franco, dicevamo, parte alle sei di mattina da casa, raduna un gruppo di amici ("*...stai attento, mi raccomando!!*"). "*Ma figurati mamma, vado con Franco...!!!*) e arriva al Gran Sasso in una splendida giornata di sole. Franco è davvero abbastanza esperto per capire, un po' dopo il Sassone, che esistono le condizioni di scarsa stabilità del pendio nevoso.

Ma chi glielo dice adesso, a quelli che arrivano affaticati e emozionati, contando sulla sua carismatica e rassicurante presenza, che hanno ottenuto a loro volta faticosamente il giorno di ferie e che si sono alzati alle cinque di mattina per preparare il sacco: "*Ragazzi, il pendio è forse pericoloso. Dietro front e torniamo a Campo Imperatore!*" C'è di mezzo una reputazione e tutta una serie di motivazioni che, pur non avendo niente a che fare con la gita alpinistica, condizionano fortemente le reazioni e le decisioni di un individuo.

Chi gliela dà una mano a Franco nel convincere gli amici, senza il

rischio di apparire pavido e indeciso, che quel giorno è meglio noleggiarsi un paio di sci e divertirsi agli impianti?

Forse un semplice cartello, rivolto espressamente agli alpinisti, con su scritto: "Notevole pericolo di valanghe sugli itinerari invernali per questi, questi e questi motivi ... Firmato:..." già sarebbe sufficiente ad evitare qualche tragedia.

Per gli sciatori "estremi" professionisti il problema non si pone. Dall'alto della loro consumata esperienza e abilità sono in grado di valutare i rischi da soli (per quanto forse, proprio per questi motivi, apprezzerrebbero anche loro un servizio del tipo auspicato).

Nel numero precedente del Bollettino recriminavo sulla mancanza di una cartellonistica di "benvenuto" ai visitatori del parco nazionale. Ma forse è più urgente quella di cui si parla in questo modesto contributo e, anche in questo caso, mi sembra che non ci voglia molta spesa.

Bernardino ROMANO

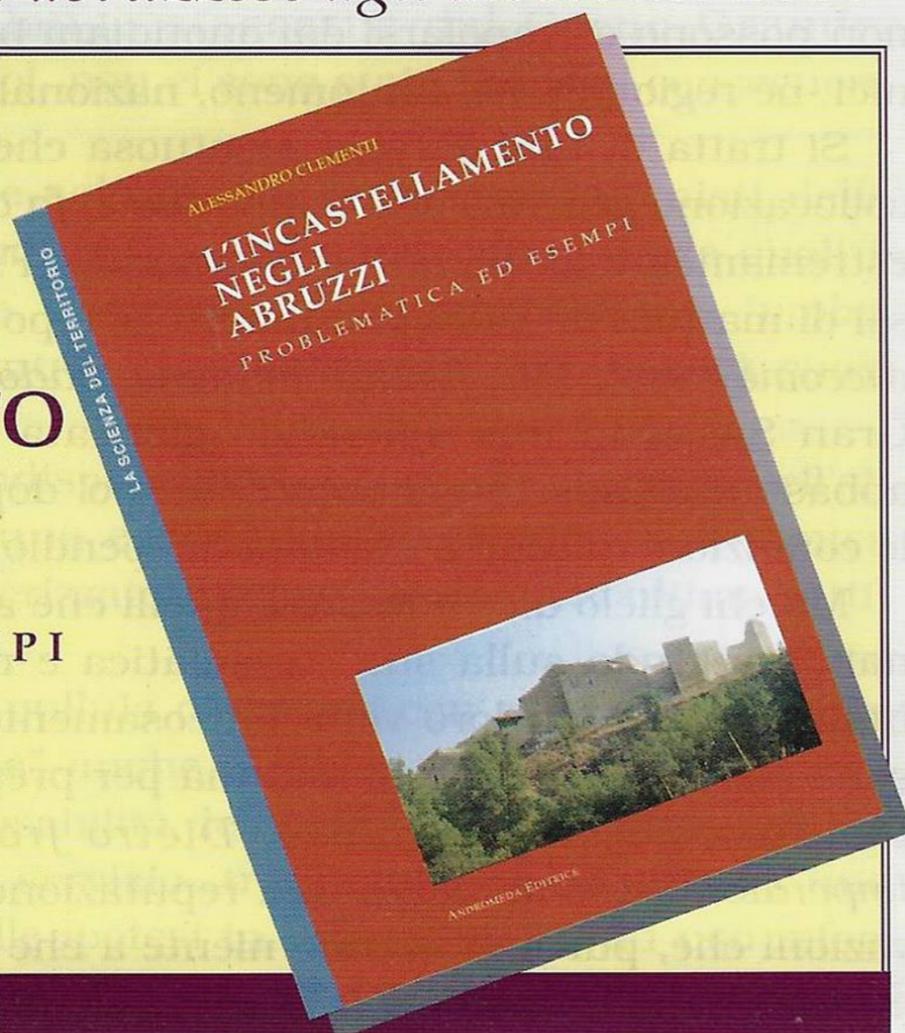
La strutturazione del paesaggio abruzzese agli albori del 1000

Collana "SCIENZA DEL TERRITORIO"
diretta da MARCELLO VITTORINI

ALESSANDRO CLEMENTI
**L'INCASTELLAMENTO
NEGLI
ABRUZZI**
PROBLEMATICHE ED ESEMPI

Formato 17x24
Pagg. 80
Lire 10.000

ANDROMEDA EDITRICE



TRAVERSATA SCIALPINISTICA

Claudio PERSIO

Traversata scialpinistica da Campo Imperatore a Intermesoli per il Pizzo Cefalone e il Monte Corvo.

Una proposta che merita di divenire una "classica".

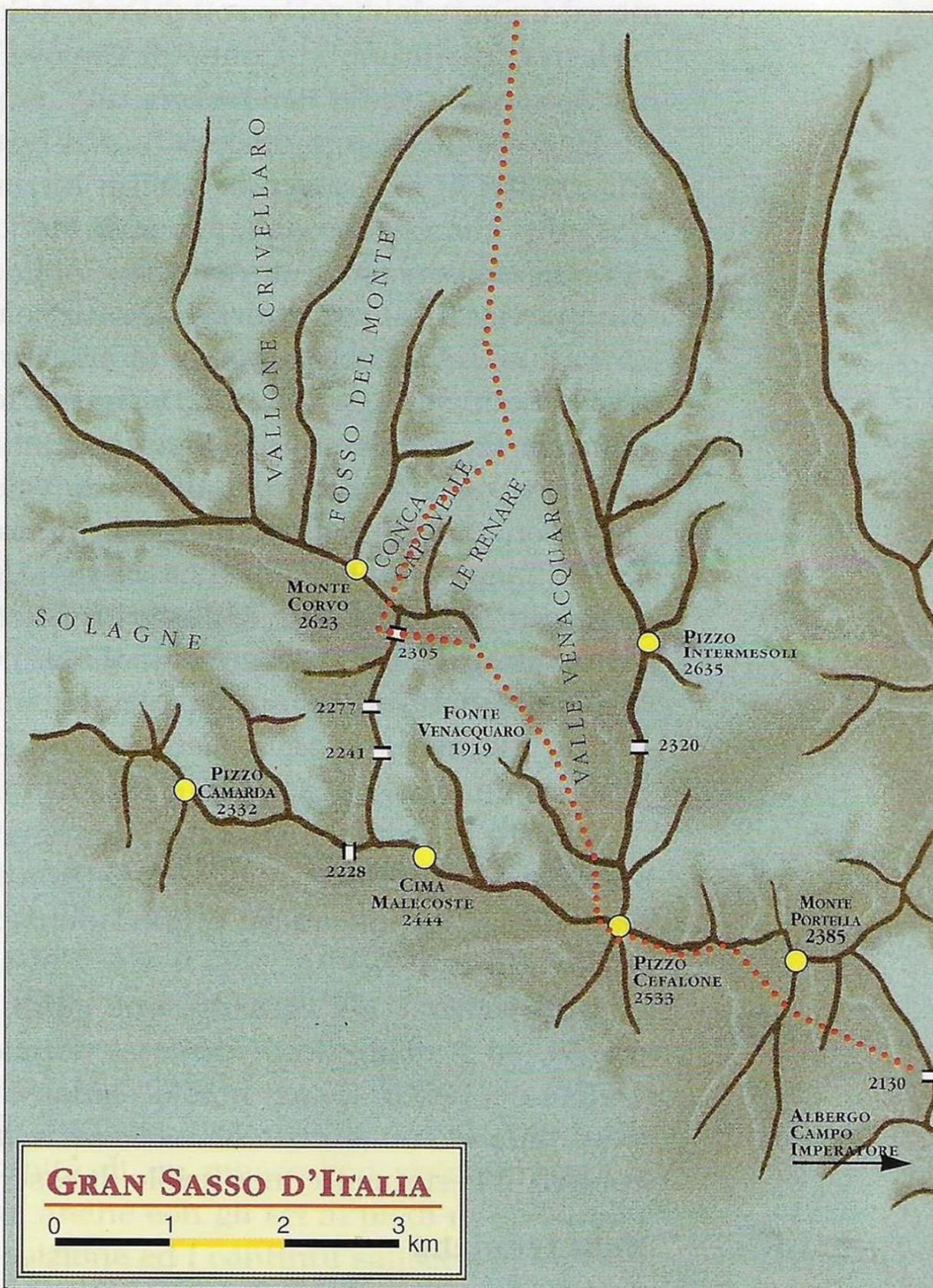
L'idea di unire in traversata due tra le discese più belle del settore occidentale del Gran Sasso ha preso spunto dal fatto che una di esse, per l'ampia Conca di Capovelle, pur essendo visibilissima da molti punti, ed ottimamente innevata fino all'inizio dell'estate, sembra essere stata sempre ignorata dallo scialpinismo.

Del resto, in tutta la letteratura specializzata, se ne trova un piccolo accenno, oltremodo sintetico, solo nelle prime tre edizioni delle guida TCI-CAI sul Gran Sasso d'Italia curate da C. Landi-Vittori e S. Pietrostefani. E va rilevato che in tali edizioni solo sulla terza appare esplicitamente il nome di Conca di Capovelle.

L'ultima edizione, conformemente alle altre pubblicazioni relative allo scialpinismo nel Gruppo, ignora totalmente questa bellissima conca e la discesa con gli sci che essa offre.

Eppure, se si sale al Pizzo Intermesoli o al Monte Corvo, se si fa la classica traversata del Venacquaro, la Conca di Capovelle è lì, quasi a portata di mano, con i suoi invitanti scivoli bianchi.

Perciò spinti dalla curiosità e dalla novità, partendo dagli impianti sciistici (chiusi per mancanza di neve) di Prato Selva, il 24 marzo 1994, Antonio Caporale e Claudio Persio, raggiunsero la Conca con un per-



corso molto lungo e rivelatosi, poi, del tutto sconsigliabile.

Rimontate le piste da sci e sorpassato il Rifugio del Monte, a quasi metà della traversata in quota verso il Venacquaro, l'evidente pericolo di valanghe costrinse i due a discendere al Brecciarone per uno sperone ed un canale di rocce rotte. Da lì, salendo al Venacquaro e piegando a destra, risalirono la Conca di Capovelle fin quasi alla fine passando per la zona detta "le Renare".

Dopo la bellissima discesa fino al bosco del Venacquaro, la salita al Rifugio del Monte avvenne per un lungo pendio erboso esposto al tiro dei sassi che cadono dalle rocce di Monte Corvo. Alla fine di un intero, con circa 2200 metri di dislivello totale in salita, sotto una splendida luna piena, furono di ritorno a Prato Selva.

La lunghezza del percorso, la sua tortuosità, continui saliscendi e i non giustificabili rischi, che si hanno nell'attraversare dal Fosso del Monte a Capovelle con la montagna innevata, rendono consigliabile la partenza direttamente dal bosco di Venacquaro, oppure dal Chiarino (compiendo così un'altra interessante traversata).

Il 6 maggio 1995 Angelo Di Marco, Ugo Marinucci e Claudio Persio, partendo dalla Stazione Superiore della Funivia del Gran Sasso a Campo Imperatore, scavalcando il Pizzo Cefalone, traversando in quota la testata del Venacquaro risalendo, infine, alla spalla Est del Corvo hanno disceso la Conca di Capovelle compiendo così una magnifica gita terminata al paese di Intermesoli.

Questo percorso costituisce sicuramente una delle più belle traversate del Gran Sasso, logica, impegnativa e del tutto autonoma dalle classicissime Venacquaro e Provvidenza, che vengono incrociate in un solo tratto.

L'esposizione dei versanti, che garantisce sempre un buon innevamento, ed il dislivello in discesa, doppio di quello in salita, uniti alla varietà del percorso, per cresta, canali e pendii ripidi, conferiscono alla traversata le caratteristiche necessarie per una gita che, se pure impegnativa, è certamente meritevole di essere ripetuta.

Note tecniche

Partenza: Stazione Superiore Funivia di Campo Imperatore m.2130.

Arrivo: camionabile del Venacquaro a quota 1100 ca. in prossimità di un'ampia radura vicino ad un fontanile.

Percorso: Campo Imperatore m.2130, Valico di Portella m.2260, Cresta Ovest del Cefalone m.2480, regione Venacquaro m.1900, Spalla Est del Corvo m.2478, Conca di Capovelle, canale a sinistra del Brecciarone, bosco del Venacquaro m.1300.

Dislivello in salita: m.920.

Dislivello in discesa: m.1760.

Difficoltà: BSA/OSA (secondo le condizioni).

Periodo consigliato: aprile-maggio.

Tempo occorrente: ore 6-7 fino al fontanile del Venacquaro (ore 2 in più per il paese di Intermesoli).

Materiale: oltre sci e pelli di foca, sono necessari ARVA, pala, sonda, ramponi, piccozza, corda, cartina, bussola e altimetro.

Carta: Gran Sasso d'Italia - Carta dei sentieri del CAI L'Aquila 1:25.000.

Avvertenze: la scialpinistica, pur non essendo al limite delle difficoltà fisiche e tecniche, deve essere affrontata con adeguata preparazione in quanto si svolge in ambiente isolato, con percorso a tratti esposto, e comporta due salite, la prima tecnica e la seconda alquanto faticosa. Relativamente al pericolo di valanghe si tenga presente che si è nel settore del Gran Sasso più esposto ai venti (ne sono testimonianza le ben note cornici del Cefalone, spesso contrapposte); a ciò si aggiunga che i pendii attraversati hanno tutti una pendenza accentuata, e che le due discese iniziano da creste (possibilità di accumuli) con attacchi molto ripidi. Quindi è consigliabile effettuare la traversata in primavera inoltrata.

Consigli: il paese di Intermesoli è molto lontano dal punto dove solitamente finisce la neve ed inizia il bosco (quota 1300 in media) e, quindi, è preferibile lasciare un mezzo di trasporto nel piazzale che si incontra lungo la camionabile del Venacquaro a quota 1100 ca., poco prima di un fontanile.

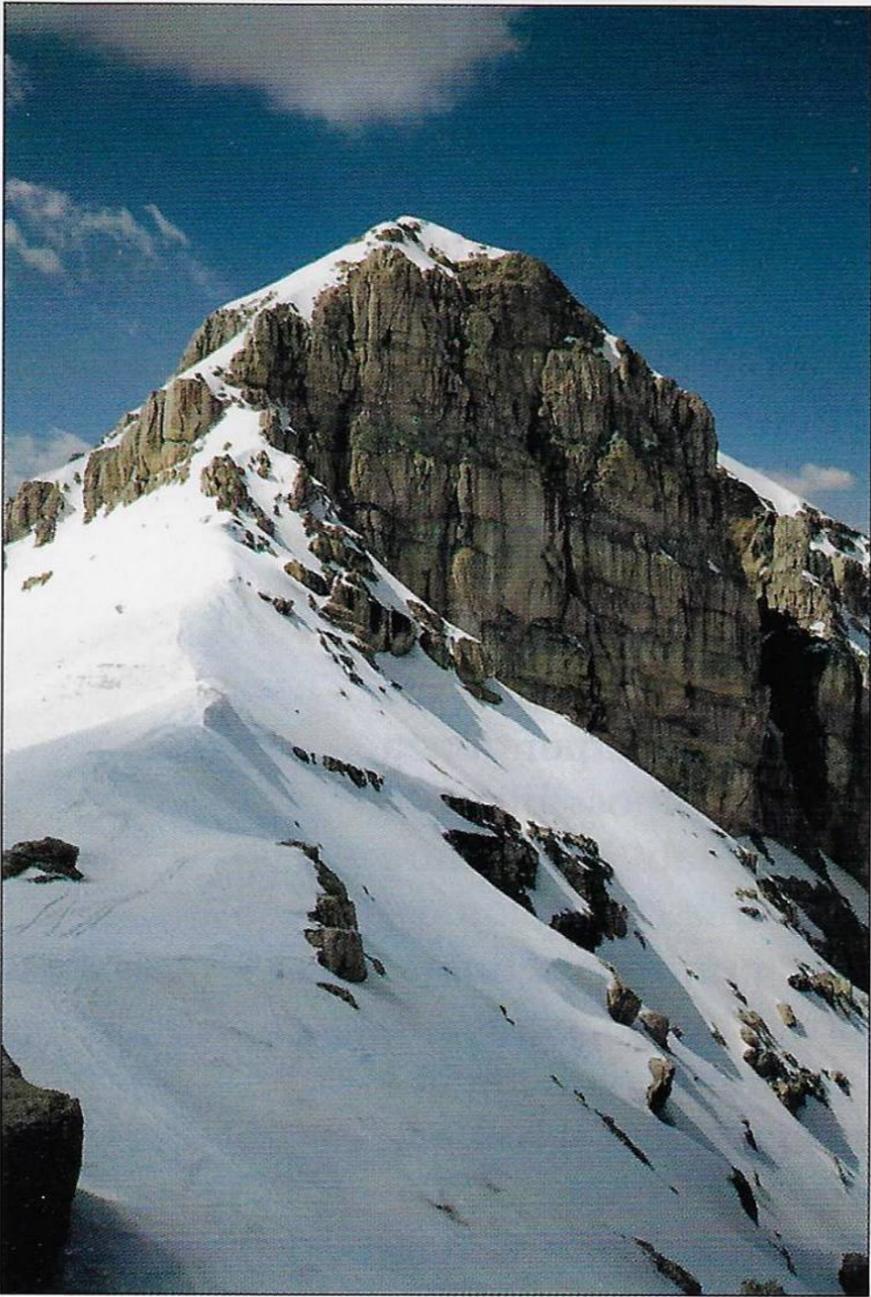
Descrizione

Dalla Stazione Superiore della Funivia m. 2130 traversare in quota il versante meridionale di Monte Portella fino al valico omonimo m.2260 (in caso di neve non assestata o gelata è preferibile salire al Rifugio Duca degli Abruzzi m. 2380 e quindi seguire la cresta in direzione ovest).

Dal valico, facendo attenzione alle cornici, si prosegue per cresta, con percorso e vista molto belli, fino alla base della piramide sommitale del M.te Cefalone, in prossimità di un masso con segnali, a quota 2380 ca. (fin qui si può arrivare anche con gli sci ai piedi ma ciò non è sempre consigliabile data l'esposizione ed i continui saliscendi).

Dal masso si sale alle rocce che si contornano verso sinistra fino a giungere, scavalcando una cresta nevosa formata dal vento, al canale che scende dalla vetta del P. Cefalone. Si risale il canale (molto ripido) per 50 metri e, deviando verso sinistra, si rimonta una gobba con roccette che conduce sulla cresta ovest del Cefalone, in prossimità della "Finestra" m.2480 ca. -Il percorso fin qui, di carattere alpinistico, è man mano più impegnativo e richiede discrete dosi di sicurezza ed eventualmente l'uso dei ramponi e della corda.

Dalla cresta, calzati gli sci, si entra nel ripido versante nord della montagna, con sassi affioranti e neve che spesso è gelata. Con bella discesa, leggermente verso destra, si arriva ad una conca a quota 2200



U. MARINUCCI



U. MARINUCCI

e, contornando sulla destra il dosso che si ha davanti, si imbecca una serie continua di vallette e canalini che, in direzione nord-ovest conducono ai piedi (quota 1900) della Sella di M. Corvo.

Con le pelli di foca, tenendosi su delle costole nevose sulla destra, si risale (fare attenzione alla stabilità della neve) fino alla Sella a m. 2305.

Da questo punto, sempre con gli sci, si continua per il pendio sulla destra che, con percorso via via più ripido ed obbligato, conduce sulla cresta che delimita in alto la Conca di Capovelle, a quota 2478 (spalla est del Corvo). Da qui inizia la seconda discesa, veramente entusiasmante, di quasi 1200 metri di dislivello.

In prossimità di un masso si imbecca un canalino di circa 100 metri stretto e molto ripido che, tagliando una fascia trasversale di rocce, immette nella parte più aperta della Conca. Si continua, sempre con pendenza sostenuta, fin dove il vallone si allarga e, puntando a dei grandi massi con segnali gialli e rossi, si arriva ad una parte pianeggiante (qui passa il sentiero per Fosso del Monte). Con una breve diagonale a destra, verso il Pizzo Intermesoli, si entra in un canale che, con pendenza sostenuta ed alcuni passaggi obbligati, scende parallelo al Brecciarone nel quale infine confluisce (se il canale non è sciabile, conviene traversare ancora a destra fino a prendere il Brecciarone all'altezza di due grandi massi).

Ancora una discesa di un centinaio di metri di dislivello e si giunge al limite del bosco, dove di solito occorre togliere definitivamente gli sci.

Da questo punto si entra nel bosco e, procedendo verso sinistra, si cerca il sentiero del Venacquaro (segnali sugli alberi) che in breve (minuti 30) porta sulla strada bianca con la quale si raggiunge il paese di Intermesoli.

dall'alto

M. TE CORVO

Vetta dalla spalla S-E

PIZZO CEFALONE

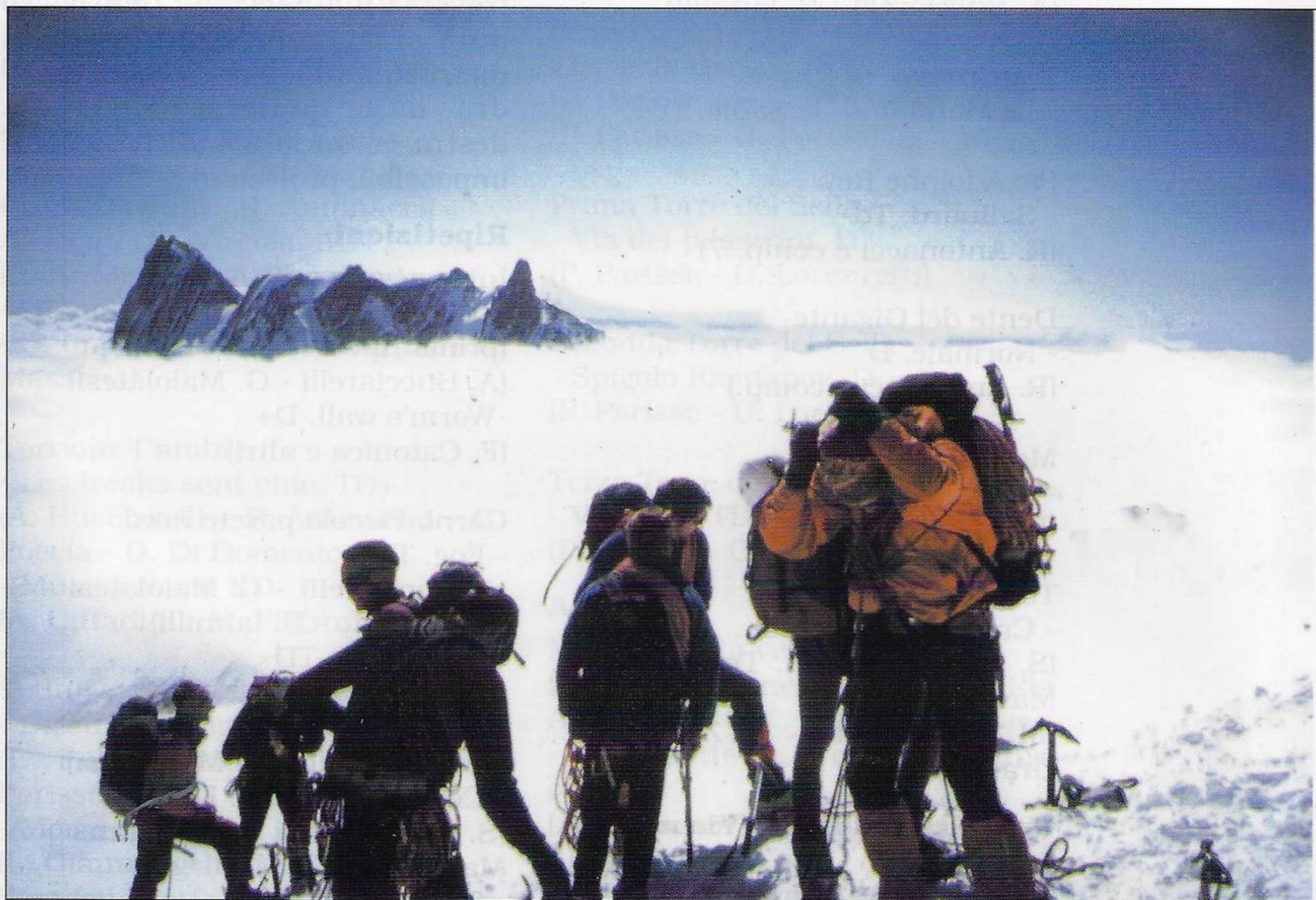
Nei pressi della "Finestra"

Claudio **PERSIO**

I.S.A. Scuola di Alpinismo e Scialpinismo N. Nanni

CRONACA ALPINISTICA - ESTATE 1995

a cura di Agostino CITTADINI



A. CITTADINI

Alpi Occidentali (M.te Bianco)

Cittadini Agostino con i colleghi del corso Guida Alpina Nazionale hanno arrampicato nei seguenti gruppi:

Versante sud-est Pointe Lachenal

- A l'oree du bois. Ed sup.
- Via classica 1959. Ed.

Parete ovest delle Petites Jorasses

- Anuk. Ed sup.

Parete est delle Petites Jorasses

- Gargantua. Ed sup.
 - Bonatti, Ed.
 - Piano sano e lontano. Ed sup.
- Monts Rouge De Triolet
- Cristallina. Ed.

- Tout fou. Ed. sup.
- Mal partiti?. Ed.
- Le fond de l'air. Ed.

Aiguille Noire du Peuterey

- Les bras casses. Ed sup.

Aiguille Croux

- Je Cherche Jean Marie. Ed sup.
- Maria. Ed.

Aiguille Du Midi

- Cresta dei Cosmiques.

Nella stessa stagione sono state percorse le seguenti vie:

Tour Verte

CORSO GUIDA ALPINA
Dall'aiguille Du Midi,
sullo sfondo
Dente del Gigante,
Gran Jorasses

- Piege. Td sup.
(A. Bucciarelli - R. Iannilli)
Pointe De Nantillons
- Amazzonia. Td+
(A. Bucciarelli - R. Iannilli)

Tour rouge
- Le Marchand de Sable. Td+

Pic Adolphe Rey
- Salluard. Td-
(R. Antonacci e comp. 7)

Dente del Gigante
- Normale. D
(R. Antonacci e comp.)

Monte Bianco
- Vetta
(R. Antonacci)

Tour Ronde
- Cresta sud-sud-est.
(S. Imperatori - G. Tracanna - A.
Massena)
(M. Pietropaolo - M. Zaffiri - C.
Granada)

Gran Sasso d'Italia (Vie nuove)

Intermesoli
- Segni del tempo. D+
(A. Bucciarelli - R. Iannilli)
- Nuvole Barocche
(A. Bucciarelli - R. Iannilli - S.
Mommigliano)

Vetta Orientale Terzo Pilastro
- Direttamente Mimì. Ed-
(A. Bucciarelli - R. Iannilli)

Corno Piccolo Parete est
- Hasta la victoria siempre. Ed+
(A. Bucciarelli R. Iannilli - G.
Maiolatesi)

Vetta Occidentale parete sud
- I tre Amici. Td-
(L. Giannangeli - M. Pietropaolo -
M. Zaffiri)

Torrione Cambi

- Via musica nova. Variante alta
(A. Cittadini - M. Pietropaolo)
- Al quarto tiro dove la relazione
dice "...dopo un passo duro (VII-),
traversate a destra...", dal passo
duro si continua dritti per venti
metri fino ad una piccola clessi-
dra, dalla quale si converge a
destra verso la sosta. (VI+ cont.
impossibili protezioni...!!!)

Ripetizioni

Intermesoli
- I giorni del Leoncavallo. TD+
(prima ripetizione)
(A. Bucciarelli - G. Maiolatesi)
- Worm's wall. D+
(F. Catonica e altri)

Corno Piccolo parete nord
- Fog. TD
(A. Bucciarelli - G. Maiolatesi - S.
Mommigliano - R. Iannilli)
- Via Lattea. TD
(A. Bucciarelli - G. Maiolatesi)
Kontiki. D
(A. Bucciarelli - G. Maiolatesi)
- Compagnia bella. D
(S. Imperatori - G. Tracanna - A.
Massena)
- Saladini Florio. D
(S. Imperatori - G. Tracanna - A.
Massena)

Corno Piccolo parete est
- Il sonno della ragione. ED-
(A. Bucciarelli - G. Maiolatesi)
- Aretè. D+
(A. Bucciarelli - G. Maiolatesi)
- Di Federico, De Luca. TD
(R. Acitelli - C. Granada)
- Via del Monolito. TD (in libera)
(D. Adriani - M. Zaffiri)

Corno Piccolo Sec. Spalla
- Antonio Benedetti. TD-
(A. Bucciarelli - R. Antonacci - G.
Poccia - D. Di Domenico)
- Amore Gambini. TD-
(G. Poccia - D. Di Domenico)
- Aquilotti 74.D

(R. Antonacci - G. Poccia)
- Aquilotti 75. TD-
(C. Pelliccione - S. Ciafro)
- L'Olandese Volante. TD+
(D. Adriani - A. Cittadini)
- Colpo grosso. ED-
(L. Giannangeli - S. Massimi)

Corno Piccolo prima Spalla
- Incontro con Camelia. TD+
(A. Bucciarelli - R. Antonacci)
Alessandri + Virgola. AD+
(R. Antonacci - A. Tarquini)
- Attenti alle clessidre. D
(S. Imperatori - G. Tracanna - A. Massena)

Torrione Cambi
- Les freaks sont chic. TD+
(A. Bucciarelli - R. Antonacci - G. Poccia - D. Di Domenico)
- Musica Nova. ED-
(A. Cittadini - M. Pietropaolo)

Vetta Occidentale parete est
- Diretta Consiglio. TD
(C. Pelliccione - S. Ciafro - P. Parisse)
- Morandi Pivetta. D+
(L. Giannangeli - M. Zaffiri)
Pera (sud vetta occidentale)
- C'era una volta nani verdi ... TD
(D. Di Donato - G. Poccia - R. Antonacci - G. Davide)

Fiamme di Pietra
- Diretta Consiglio. D+
(L. Giannangeli - M. Pietropaolo)
(F. Catonica ed altri)
- Spitzcarraldo
(L. Giannangeli - M. Pietropaolo)
- Dora Keeps on singing. TD
(L. Giannangeli - M. Pietropaolo)

Sci Ripido sul Gran Sasso

Corno Grande versante sud
- canale Bissolati
(A. Cittadini - S. Imperatori)
- Direttissima
(A. Cittadini - S. Imperatori - L. Giannangeli)

- Canale Moriggia-Acitelli
(A. Cittadini - S. Imperatori - L. Giannangeli)

Dolomiti

Sass Pordoi
- Spigolo Gros.
(P. Parisse - U. Lorenzetti)
(P. Parisse - G. Poccia)

Prima Torre del Sella
- Via dei pilastrini. D
(P. Parisse - U. Lorenzetti)

Seconda Torre del Sella
- Spigolo Kasnapov. D
(P. Parisse - U. Lorenzetti)

Terza Torre del Sella
- Vinatzer. TD
(P. Desiati - G. Poccia)

Adamello

M. Carrè Alto versante nord
(A. Cittadini, nel corso di Guida Alpina)
- Cresta della croce. Versante ovest
(A. Cittadini, nel corso di Guida Alpina)
- Crozzon di Làres. Versante ovest
(A. Cittadini, nel corso di Guida Alpina)
- Lobbia di Mezzp. Versante ovest
(A. Cittadini, nel corso di Guida Alpina)

Palestre di roccia

Nella palestra di Monte Aquila A. Cittadini ha aperto:
- Occhio Pinocchio. L1 6a, L2 6a+.
- Ludovica. L1 6b+, L2 6a.
- Chiamami Aquila. L1 6a, L2 ?.

Palestra "Il giardino degli ulivi"
Madonna delle Grotte-
Antorodoco:
- Milly. 7a+.
- Cicciolina. ?

AGGIORNAMENTO PER ACCOMPAGNATORI DI ALPINISMO

Carlo Del Grande e Bruno Marconi

Nell'intento di dotare gli Accompagnatori di Escursionismo del C.A.I. di un bagaglio tecnico altamente qualificato in relazione all'attività da svolgere, la Commissione Regionale di Escursionismo ha organizzato per il 1995 tre accantonamenti riservati agli AE nominati nel 1994:

- 1) 16-18 giugno, Appennino Modenese: Aggiornamento Botanico-naturalistico;
- 2) 15-16 luglio, Gran Sasso d'Italia: Aggiornamento di tecnica e progressione su vie ferrate;
- 3) 24-27 agosto, Monte Rosa: Aggiornamento di tecnica di progressione su neve e ghiaccio.

Appennino Modenese

Aggiornamento botanico-naturalistico

"Convegno itinerante" (16-18 giugno 1995)

A questo accantonamento hanno partecipato ventisei soci di cui ventuno Accompagnatori di Escursionismo, uno addetto alla segnaletica e quattro soci abruzzesi: il gruppo è stato accompagnato da cinque soci del C.A.I. di Modena che avevano effettuato un'escursione sulle montagne abruzzesi delle quali avevano un bel ricordo, così come erano stati entusiasti dell'accoglienza loro riservata.

All'arrivo a Modena il gruppo è stato accolto da Gianni Genzale, Accompagnatore di Escursionismo, che è stato presente per tutta la durata dell'accantonamento.

Ricevuti presso la sede della Sezione di Modena, il Presidente, Giuliano Cavazzuti ha salutato la Delegazione Abruzzese con la quale si è instaurato un gemellaggio con l'intento di continuare ad avere contatti per scambi culturali inerenti l'escursionismo ed la protezione della natura. Dopo lo scambio di doni, in prevalenza pubblicazioni, il gruppo si è trasferito in pullman in località Pievepelago. In serata: dopo cena, c'è stata una proiezione di diapositive sugli aspetti geologici e morfologici dell'alto Appennino modenese, illustrate da Andrea Vellani, esperto del C.A.I. di Modena.

Il giorno 17 trasferimento con pullman ad Abetone ed escursione alla montagna "Libro Aperto" con discesa a Fellicarolo. Durante il tragitto, Nicola Sitta ci ha parlato della fauna locale sia del bosco che dell'alta prateria. Si è percorso il sentiero numerato "00" posto sul confine Tosco-Emiliano. Durante l'escursione, Andrea Vellani ha illustrato "sul campo" la parte geologica e morfologica e Gianni Genzale ha "ripercorso" gli itinerari storici della zona. Durante la discesa, è stato molto

bello ed emozionante l'incontro con la Marmotta che ha consentito che ci avvicinassimo a meno di una decina di metri, ponendosi in bella mostra su una roccia. Nell'avvicinamento verso Fellicarolo, Alfonso Pasquali, ci ha raccontato episodi di guerra partigiana nel luogo. Nella serata, proiezione di diapositive sugli aspetti vegetazionali dell'Appennino modenese, con raffronti con la flora delle montagne abruzzesi, commentati da Nicola Sitta.



Il giorno 18 escursione da Fellicarolo al Giardino botanico "Esperia", situato in territorio di Sestola, sulla strada che porta al lago Ninfa-Passo del Lupo. Una guida del "Giardino" è stata offerta ad ogni socio. Il Giardino "Esperia" è gestito dal Club Alpino Italiano di Modena ed è curato dalla D.ssa Tina Zuccoli. Situato a 1580 m di quota ai piedi del Monte Cimone (2165 m) la sua estensione è di tre ettari, ed è bagnato da piccoli corsi d'acqua che, a volte, ristagnano, creando modesti acquitrini nei quali vive una importante vegetazione palustre, oltre una ricca presenza di piante alpine dell'Appennino modenese e piante di oltre oceano.

* * *

Gran Sasso d'Italia

Aggiornamento di progressione su vie ferrate (15 e 16 luglio 1995)

Vi hanno partecipato ventidue Accompagnatori di tutto l'Abruzzo e si è svolto all'insegna della massima concordia e del massimo impegno con la consapevolezza, soprattutto da parte di coloro che avevano poca dimestichezza con la roccia, di trovarsi in un ambiente superbo e di alto valore tecnico-alpinistico.

Il sabato pomeriggio, ritrovo al piazzale dei Prati di Tivo; dopo i consueti saluti, in seggiovia salita alla Madonnina dell'Arapietra dove sono state espletate le formalità organizzative, controllo dell'attrezzatura, formazione di due gruppi in funzione della destinazione di pernottamento: rifugio Franchetti o rifugio Garibaldi; gli AE dell'Aquila sono stati destinati al secondo. Saliti per il sentiero che conduce sul lato Nord-Ovest del Corno Piccolo si è giunti sull'itinerario intitolato a Pierpaolo Ventricini; da questo punto è iniziato il percorso della via ferrata, oggetto dell'aggiornamento.

L'itinerario è stato seguito con assoluta tranquillità e con la massima attenzione ai consigli tecnici di Pino Sabbatini e Valerio Pichelli,

MONTE ROSA
Rifugio Città
di Mantova



Istruttori di Alpinismo della Scuola Gran Sasso.

Arrivati sotto il Campanile Livia, data l'ora tarda, si decideva di non percorrere la "via Danesi" come prevedeva il programma, ma il gruppo si divideva: una parte risaliva la Sella dei due Corni e quindi al Franchetti, l'altro gruppo si dirigeva verso la "via ferrata Brizio" per recarsi al Garibaldi; nel percorrere la Brizio, si è trovata qualche difficoltà per via dei nevai ancora persistenti; comunque è stato

didatticamente utile eseguire qualche manovra di assicurazione con la corda.

La Domenica 16 i due gruppi sono partiti per effettuare i rispettivi itinerari. L'itinerario del primo gruppo era: rifugio Franchetti, "via Ricci", per la vetta Orientale del Corno Grande, Ghiacciaio del Calderone, Sella dei due Corni, "via Danesi" per il Corno Piccolo, discesa per la "normale", "via ferrata Ventricini" Prati di Tivo. Quello del secondo gruppo, era: rifugio Garibaldi, Sella del Brecciaio, Conca degli Invalidi, Passo del Cannone, Sella dei Due Corni, "via Danesi" per il Corno Piccolo, discesa per la "normale", Sella dei Due Corni, Rifugio Franchetti, Prati di Tivo.

Carlo DEL GRANDE

Monte Rosa

Aggiornamento di Tecnica e Progressione su neve e ghiaccio degli Accompagnatori di Escursionismo (A.E.) (24 - 27 agosto 1995)

Gli Accompagnatori di Escursionismo della Sezione dell'Aquila, Carlo Del Grande, Ugo Ianni e Bruno Marconi, assieme a Gianni D'Attilio (Presidente della Commissione escursionismo per l'Abruzzo), Paolo Losavio, Aldo Macchia della Sezione di Pescara, Filippo Di Donato (Vice presidente della Commissione Escursionismo) del CAI di Teramo, Raffaele Morelli della Sezione CAI di Atessa, Alba Tempone (Presidente del CAI di Potenza), Rogers Baldini e Daniele Piccini di Fano, hanno raggiunto il 25 agosto Punta Gnifetti (4559 m), della Catena del Monte Rosa, su cui sorge il più alto rifugio d'Europa: la Capanna Margherita.

APPENNINO MODENESE

Aggiornamento

Botanico Naturalistico

La comitiva è partita da Pescara, come da programma, il 23 agosto verso mezzanotte alla volta di Alagna (1191 m), dove puntuale era ad

accoglierla Giuliano Valsesia (fratello di Teresio, Vice presidente nazionale del CAI) e la guida della Scuola di Alpinismo "Gran Sasso": Ludovico Gemini.

Visitato il centro di Alagna che si raccoglie intorno alla bella chiesa parrocchiale tardo-gotica (1511), rielaborata internamente in epoca barocca, il gruppo si porta poco distante, alla frazione Bonda dove sorge la stazione di partenza della funivia che, in tre tronconi, sale ai 3260 metri di Punta Indren.

Abbiamo lasciato un pallido sole ad Alagna ma, mentre si sale, il tempo minaccia la pioggia: infatti usciti dall'ultima stazione della funivia troviamo pioggia mista a neve che ci accompagna fino al rifugio "Città di Mantova" (3470 m), nostro "albergo a quattro stelle" ma senza confort.

Causa il maltempo le lezioni ci vengono impartite nell'unica sala del rifugio. Fuori la neve ormai fitta dava l'impressione di essere in pieno inverno. Tanti chilometri per raggiungere la località, incertezza sulla salita. La speranza però è l'ultima a morire.

Il 25 sveglia prestissimo e tutti a vedere il tempo. Si può andare. Alle 7 imbragati ed in cordata per 4, con la guida dell'espertissimo Giuliano Valsesia ci avviamo per una pista già battuta da altri che ci hanno preceduto. In lontananza vediamo le luci del rifugio Gnifetti. Non passiamo per il rifugio, ci avviamo direttamente al Col del Lys, sulla destra della Piramide Vincent e il Cristo delle Nevi, a sinistra in lontananza spostato sulla destra del Liskamam il Cervino e a sinistra il Monte Bianco. Si procede lentamente e quando siamo in vista della Capanna Margherita, una sosta per riprendere fiato.

Si stringono i denti, ultimo sforzo, la rarefazione dell'aria si fa sentire e l'emozione si fa sentire anche. Per diversi di noi è la prima volta dopo i 4000, l'incognita fa un po' paura. Sollecitati ed incoraggiati ad andare avanti alle 13 siamo su Punta Gnifetti, alla Capanna Margherita. Che emozione!

Discesa alle 14,30 sotto una fittissima nebbia. Il giorno dopo, tempo impazzito, ci permette solo nel pomeriggio di raggiungere il Rifugio Gnifetti ed effettuare tecniche di progressione su ghiaccio.

Il giorno 27, allietato da un bellissimo sole, siamo discesi per la Valle di Gressoney e puntuali abbiamo ripreso la via del ritorno!

Per l'Accompagnatore di Escursionismo, anche se svolge la propria attività nell'ambito delle difficoltà escursionistiche, la conoscenza di ambienti di alta quota, la storia e la cultura del CAI sul Monte Rosa, le tecniche di progressione su neve e ghiaccio hanno rappresentato una importante occasione di crescita, permettendo di elevare il livello individuale che deve essere qualitativamente e quantitativamente superiore alla normale attività sociale.

Bruno MARCONI

PROVINCIA DI TERAMO



LA PROVINCIA DI TERAMO ha il privilegio di offrire la sintesi di elementi diversi del paesaggio naturale: pochi chilometri di comoda viabilità ordinaria ed autostradale collegano le splendide spiagge adriatiche con le vette più alte dell'Appennino Centrale, cuore del

PARCO NAZIONALE GRAN SASSO - MONTI DELLA LAGA

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI TERAMO - VIA GIANNINA MILLI, 2 - TEL.0861/3311

COLLEDARA: CASTIGLIONE DELLA VALLE

(TERAMO)



FRANCO PILATI

BORGO MEDIEVALE DI CASTIGLIONE DELLA VALLE

“**U**na miriade di borghi e paesi disseminati su un vasto territorio dal quale si ammira una delle vedute più belle del Gran Sasso: Colledara (patria di Fedele Romani 1855-1910), Carancia, Pantani, Villa Ilii, Collecastino, Chiovano, Ornano Grande (ha dato i natali al poeta dialettale Ermando Magazzeni 1920-1979), Ornano Piccolo, Mercato Vecchio, Vico, Villa Petto, Bascianella ed infine Castiglione della Valle, l'antico borgo medievale.

Qui, alla fine del '400, trovarono rifugio e protezione i principi Lucrezia Borgia e Anfonso d'Aragona che fuggivano dalle minacce del Valentino.

Vi si può ammirare la chiesa di San Michele Arcangelo dell'XI sec. con due magnifici portali e, all'interno, affreschi di Andrea da Lecce Marsicana e i quadri di Pompeo Cesura.

CASTEL CASTAGNA

(TERAMO)



FRANCO PILATI

CHIESA DI SANTA MARIA DI RONZANO

Castel Castagna è ubicata alle pendici settentrionali del Gran Sasso e si affaccia sulla vallata del Mavone. Il borgo si sviluppò in epoca medievale intorno ad un castello costruito durante le invasioni saracene. Il monumento di più pregevole fattura dell'intera zona è l'Abbazia di S. Maria di Ronzano: una solitaria chiesa romanica dalle architetture che presentano echi pisani e pugliesi e dal cui sagrato in erba si scopre una bellissima veduta della catena del Gran Sasso. Si tratta di una chiesa a tre navate con all'interno un ciclo di affreschi tra i più importanti della scuola lombarda e francese; molti studiosi sostengono, anzi, che si tratti del più raffinato esempio di esse in tutta l'Italia Centrale.

TOSSICIA

(TERAMO)



UN CENTRO TURISTICO POLIVALENTE DI PROSSIMA REALIZZAZIONE AL SERVIZIO DEL PARCO, CON MANEGGI COPERTI E SCOPERTI, SCUDERIE, RISTORANTI, CAMPING, CAMPI DA TENNIS, VASCHE PER GIOCHI D'ACQUA, PARCHEGGI E ATTREZZATURE DI SERVIZIO E DI RISTORO.

L'antica capitale della Valle Siciliana: in passato è stata castello di grande importanza, ospitando per secoli la sede politica del Governatorato della Valle Siciliana. L'insediamento urbano risale al Medioevo con architettura del XV e XVI sec.

Vi si può ammirare il palazzo marchesale di impianto quattrocentesco, un'abitazione privata recante uno stemma datato 1465 e una bifora di influenza gotico-veneziana, la parrocchiale di S. Sinforosa consacrata nel 1438, con lo stemma degli Orsini, la chiesa di S. Antonio Abate ed il suo splendido portale del 1471, opera di Andrea Lombardo, "scultore di grande maestria, educato alle migliori scuole italiane".

COMUNITA' MONTANA DEL GRAN SASSO ZONA "O"

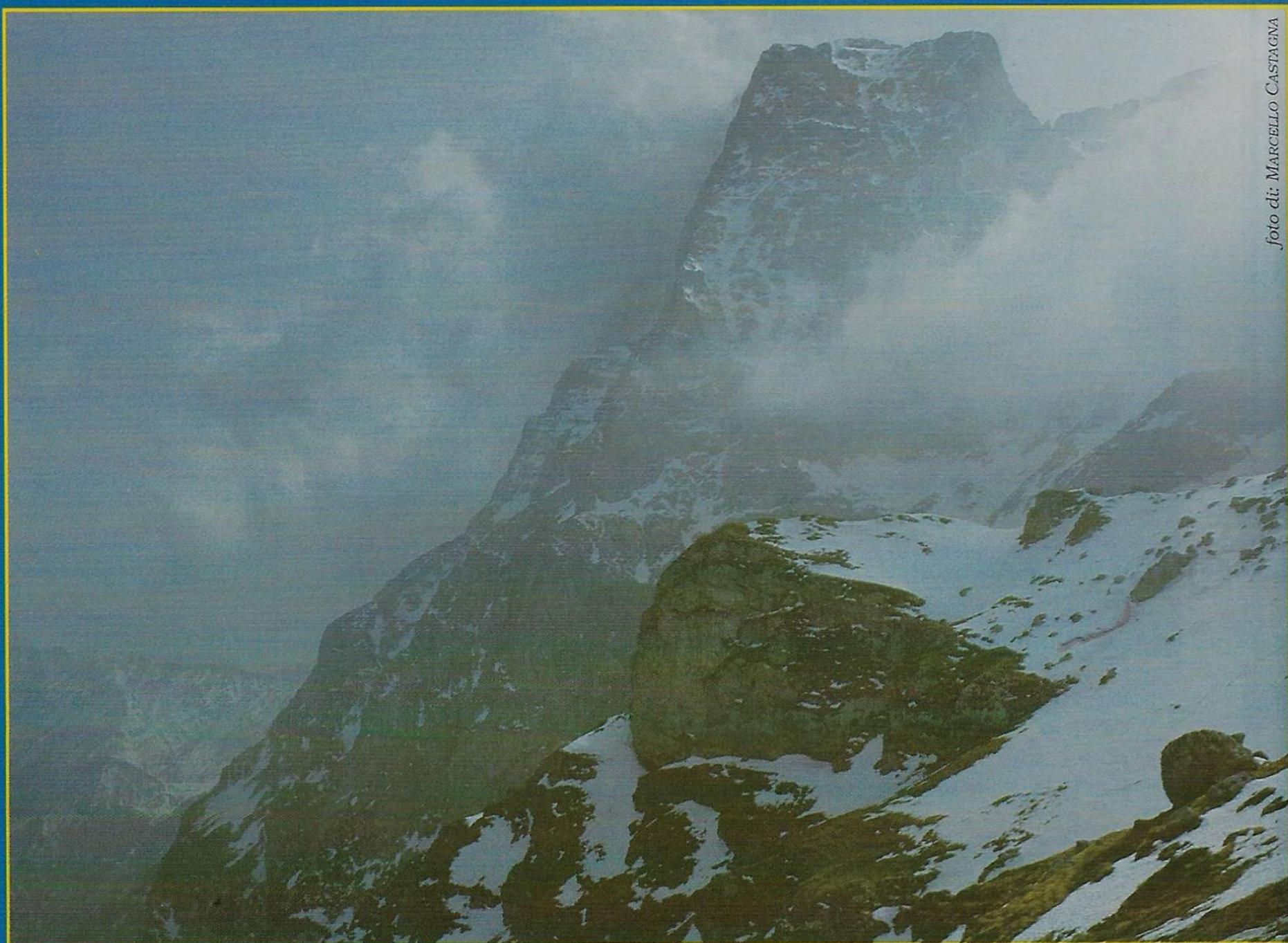


foto di: MARCELLO CASTAGNA

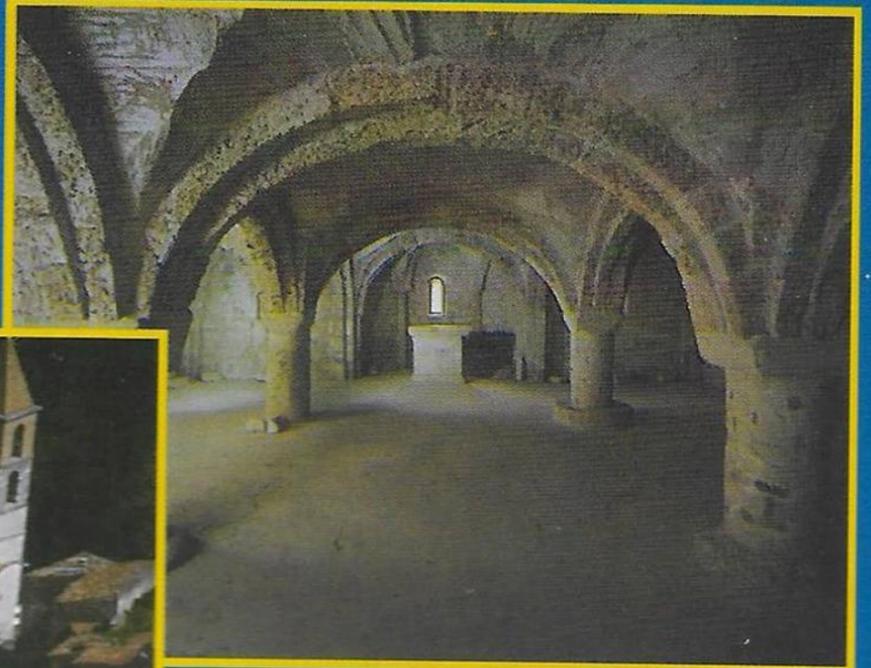
*Nove comuni nel cuore del parco
"Gran Sasso - Monti della Laga"*

CASTEL CASTAGNA, CASTELLI,
COLLEDARA, CROGNALETO, FANO ADRIANO,
ISOLA DEL GRAN SASSO, MONTORIO AL VOMANO,
PIETRACAMELA, TOSSICIA.

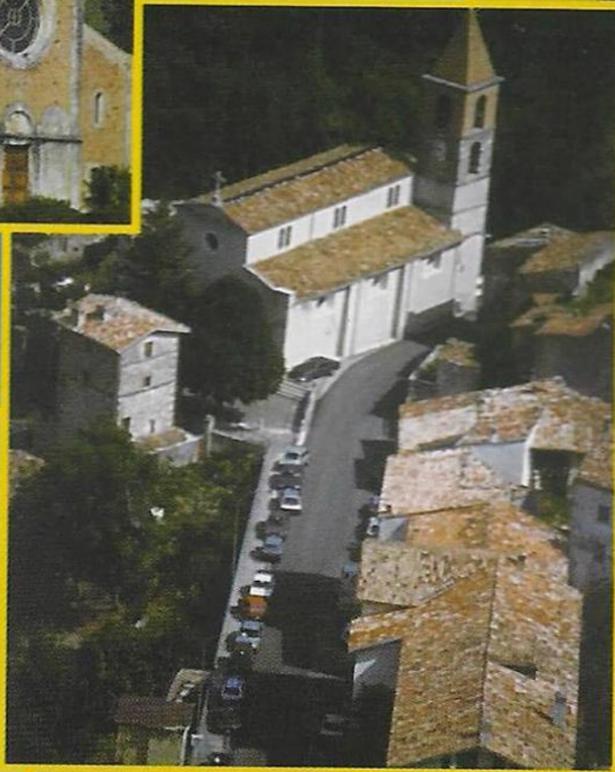
SEDE: TOSSICIA (TERAMO) - TEL: 0861/698522



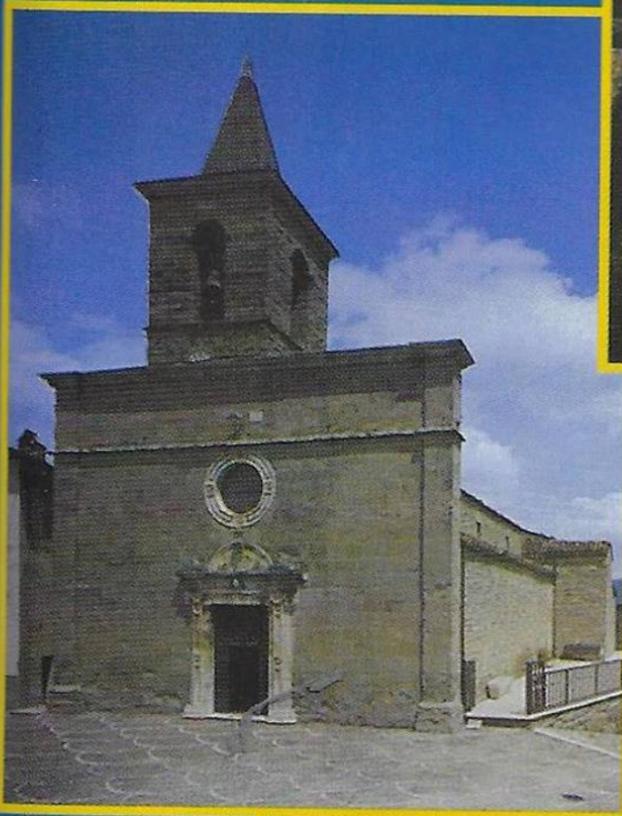
CASTEL CASTAGNA
Chiesa di S. Maria a Ronzano



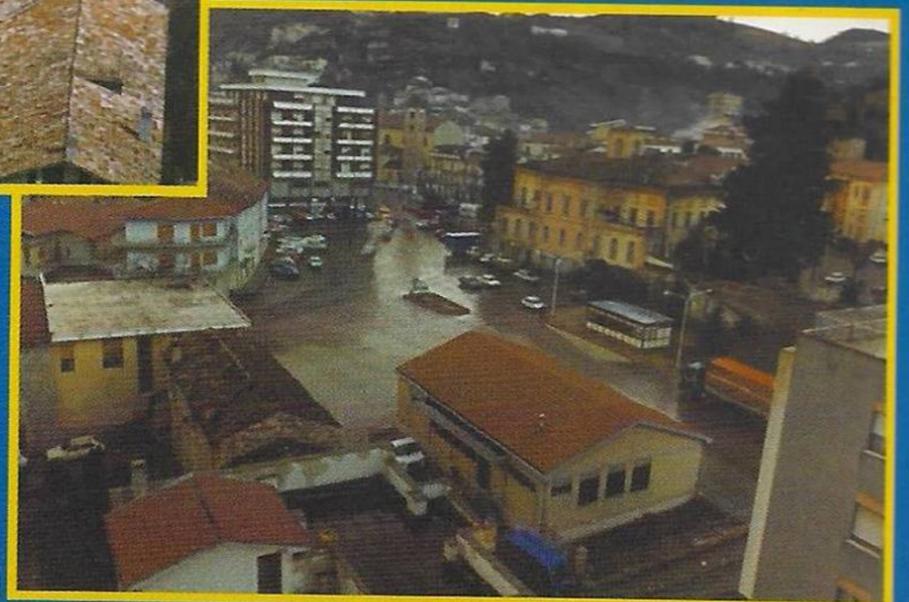
ISOLA DEL GRAN SASSO
San Giovanni al Mavone
la cripta



PIETRACAMELA
Un nido di aquile
nel cuore del
Gran Sasso



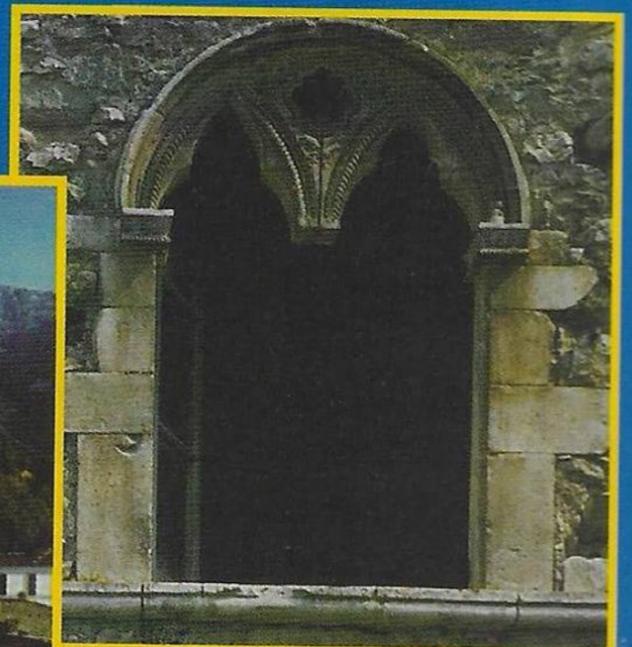
**FANO
ADRIANO**
Arte,
tradizione
e sports
invernali



MONTORIO AL VOMANO
Antico emporio
alle porte del Parco



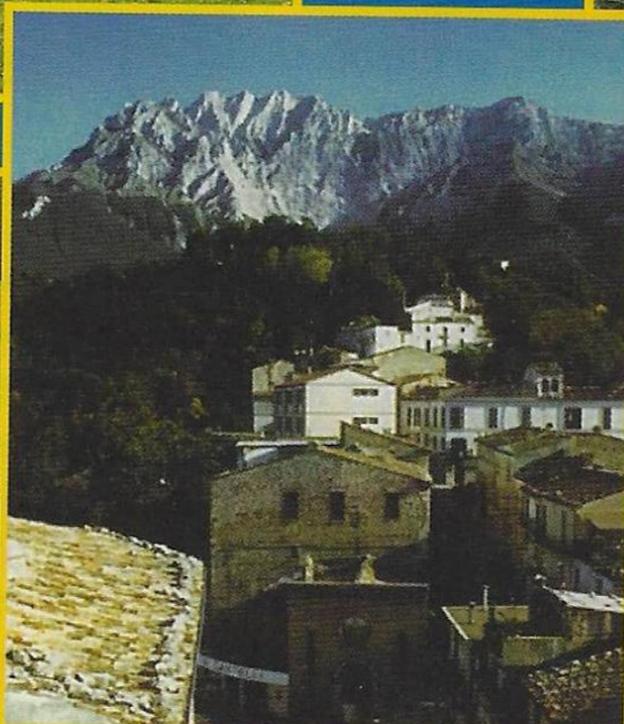
CROGNALETO
Tradizione
e paesaggi tra
il Gran Sasso
e i Monti della
Laga



TOSSICIA
L'antica capitale
della Valle Siciliana



COLLEDARA
Da Lucrezia Borgia a Fedele Romani



CASTELLI
Il paese
della ceramica

ISOLA DEL GRAN SASSO

(TERAMO)



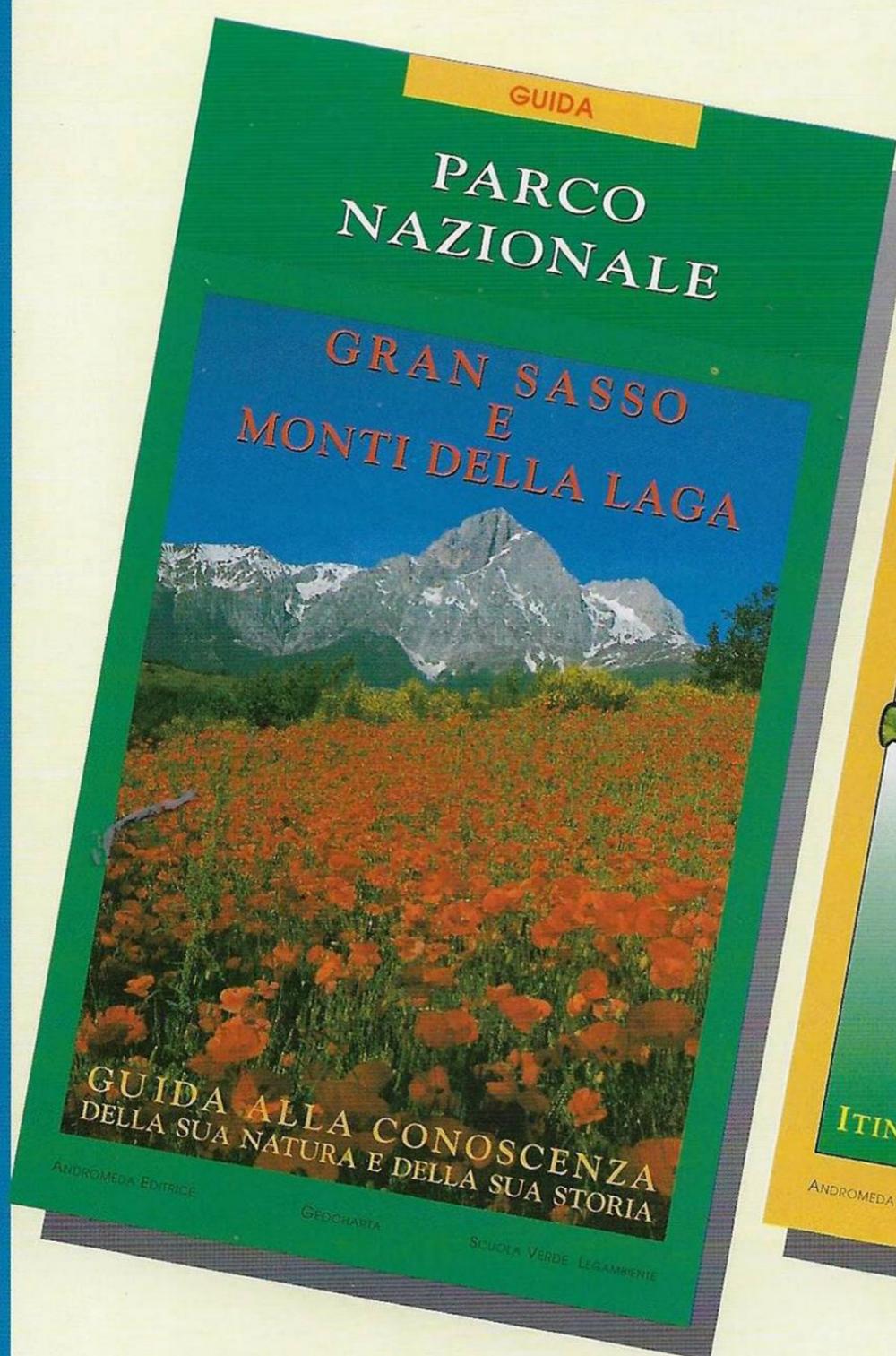
MARIO CHENG

PARTICOLARE DELL'ANTICO "CASTELLO DELL'ISOLA"

“Un approdo nel grembo della Valle Siciliana, ai piedi della scogliera appenninica”- 25 Km di creste dolomitiche, dal Camicia all'Ara Pietra, attraverso il Prena, l'Infernace, il Brancastello, il Corno Grande e il Corno Piccolo. Un centro storico ancora intatto, l'antico "Castello dell'Isola, cinto da mura con tre porte, con edifici fatti all'antica e murati in modo da sembrare bastioni di fortezza" e attorno, sparsi nel suo vasto territorio, i ruderi del castello di Pagliara, la chiesetta di S. Colomba e i medievali insediamenti monastici di S. Giovanni ad Insulam, S. Nicolò di Corno, S. Salvatore di Fano a Corno e S. Valentino di Cerchiara.

ANDROMEDA
EDITRICE

la guida del
**PARCO NAZIONALE
GRAN SASSO-LAGA**



LA GUIDA E LA CARTA,

IN QUADRICROMIA, CON IMMAGINE DA SATELLITE LANDSAT-5 TM (1:75.000)

RIPORTANO I PRINCIPALI SENTIERI

DEL GRAN SASSO E DEI MONTI DELLA LAGA

CON AMPIE INFORMAZIONI SULLA FLORA E SULLA FAUNA.

UN UTILE STRUMENTO

PER LA CONOSCENZA DELLA MONTAGNA,

*frutto della collaborazione tra Andromeda Editrice di Colledara (Te),
Geocharta di Roma e la Scuola Verde di Isola del Gran Sasso (Te).*

CARISPAQ
CASSA
DI RISPARMIO
DELLA PROVINCIA
DELL'AQUILA
S.p.A.

PRESIDENZA
E
DIREZIONE GENERALE

L'AQUILA
Corso Vittorio Emanuele, 48
Centralino Tel. (0862) 6491

31 Sportelli
nella provincia
dell'Aquila

3 Filiali
in provincia di Roma

ROMA
Corso Vittorio Emanuele, 299
Tel. (06) 6868948

ROMA
Via Laurentina, 775/779
Tel. (06) 5020563

GUIDONIA MONTECELIO
Fraz. Villanova
S.S. Tiburtina, km. 25.400
Tel. (0774) 325322

Foto: Bruno Marconi



GRAN SASSO D'ITALIA: SELLA-DI MONTE AQUILA.

... dal 1859 diamo esperienza al futuro



CARISPAQ